

Rosario Romeo

# RISORGIMENTO E CAPITALISMO

Editori Laterza 1972

## PREFAZIONE

Pubblico qui riuniti due saggi già comparsi, rispettivamente col titolo *La storiografia politica marxista e Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*, nella rivista «Nord e Sud» dell'agosto-settembre 1956 e del luglio-agosto 1958. L'occasione al primo di questi saggi venne fornita da un panorama della cultura italiana nel decennio dopo la Liberazione intrapreso dalla rivista, nel cui ambito chi scrive si assunse il compito di tracciare un profilo della rinnovata storiografia di ispirazione marxista. Nacque così l'esigenza di una più approfondita meditazione della tesi del Gramsci sul Risorgimento come rivoluzione agraria mancata, che sta alla base di gran parte di quella storiografia. Il problema centrale posto dal Gramsci, della validità della rivoluzione unitaria come premessa alla formazione di una moderna società di tipo borghese in Italia, è sembrato risolubile solo attraverso un riesame della storia economica del paese, nel duplice intento di portare su un terreno più concreto la discussione, e di ricondurre alle particolari condizioni del processo storico italiano una tematica altrimenti destinata a restare su un piano polemico di scarsa utilità per l'indagine storica. Nello sforzo di tradurre in termini concreti queste esigenze trova soprattutto la sua ragione il secondo saggio qui ristampato.

Il testo dei due articoli riappare ora sostanzialmente immutato, se si tolgono alcune modifiche di dettaglio e aggiunte bibliografiche, specie nel secondo, dovute al desiderio di tener conto dei lavori usciti durante o dopo

la pubblicazione sulla rivista, e segnatamente del *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955* curato dall'ISTAT. Non dirò che tra i due saggi non vi sia qualche divergenza di tono e di posizioni, come è ovvio d'altronde per lavori che stanno sul filo di una indagine che è ben lungi dal potersi considerare conclusa: ma si è preferito rinunciare a ogni tentativo di ottenere una maggiore uniformità tra le due parti, un po' per l'impossibilità di metter davvero le mani su lavori di questo genere senza doverli poi rifare del tutto; un po' per lasciare all'indagine il carattere, che ad essa è proprio, di ricerca essenzialmente 'aperta'. Perché soprattutto una avvertenza voglio qui ribadire: se uno studio così irto di difficoltà tecniche e così ambizioso in rapporto allo stato dei 'lavori preparatori' si è affrontato da parte di chi non è economista o statistico di professione, è nel convincimento che solo l'indagine storica può impostare quei problemi che statistica ed economia approfondiranno poi con le loro tecniche particolari; e che d'altra parte gli studi di storia politica del nostro Ottocento potranno liberarsi da certi equivoci che ne aduggiano lo sviluppo solo a patto che talune questioni collaterali, finora campeggianti in modo assai fumoso sullo sfondo, vengano invece assunte nella piena luce della ricerca, e inserite in una visione unitaria dello sviluppo storico italiano nel sec. XIX. Questo libro non ha certo la pretesa di esaurire tale compito in relazione ai problemi della storia del capitalismo: ma avrà già raggiunto un buon risultato se varrà a stimolare la discussione e a sottoporre alcuni temi alla riflessione di chi farà più e meglio in avvenire.

Marzo 1959.

R. R.

Il volume si ristampa adesso nella forma in cui parve nel 1959, solo modificata qua e là da qualche tocco di parole o di stile. A dieci anni di distanza prima edizione, esso conserva infatti un posto centrale nel dibattito sullo sviluppo economico italiano, che la sua pubblicazione contribuì in modo decisivo a impostare in termini nuovi, e ad avviare su linee di ricerca che tuttora tengono impegnati gli studiosi più avanzati di questi problemi. A tale dibattito il Romeo ha anche contribuito con scritti successivi di cui qui si indicano i principali: *Capitalismo e disonestà scientifica*, in «Nord» e n. 59, pp. 70-85; *Lo sviluppo industriale italiano* (dibattito con A. Gerschenkron), ivi, VIII, 1961, n. 84, pp. 30-56, ora in *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza 1969, pp. 53-81; *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli 1967<sup>3</sup>; Saggio introduttivo a K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza 1964<sup>2</sup>, pp. VII-XXVIII; *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano*, in «Elsinore», II (1965), nn. 14-15, pp. 114-32; Prefazione a S. B. Clough, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, trad. it., Bologna, Cappelli 1965.

Gli editori

I  
LA STORIOGRAFIA MARXISTA  
NEL SECONDO DOPOGUERRA

# I

## CARATTERI GENERALI

La storiografia politica è certo uno dei settori della cultura italiana che più vivamente hanno avvertito la «svolta» del 1945 \* . E ciò, non solo per la caduta dei divieti polizieschi e dei controlli che gravemente avevano pesato sul lavoro degli storici, particolarmente esposto a censure di ordine ideologico e politico; ma anche per i nuovi problemi e interessi che eventi di tanto rilievo nella storia del paese dovevano suscitare e proporre a chi si volgeva a meditare sulla genesi dello Stato italiano e dei suoi ordinamenti democratici, sul processo della formazione unitaria e sui suoi legami con il secolare sviluppo della società e della storia italiana. Questa vivace sensibilità alla nuova situazione politica ha largamente caratterizzato la produzione storiografica dell'ultimo decennio, con risultati diversi, che possono e devono essere variamente giudicati. Che se per un verso è segno positivo questa capacità di tradurre i problemi reali della presente vita italiana in termini di cultura, che vuol sempre dire valutazione dell'empirica realtà alla luce di una più approfondita coscienza dei valori in gioco, e superamento dell'immediato scontro delle passioni nella più chiara luce della ragione; è anche vero che troppo

---

\* Nelle pagine che seguono vengono presi in considerazione alcuni volumi che sono sembrati più rappresentativi delle tendenze metodologiche e degli indirizzi di ricerca della storiografia politica marxista fino ai primi del 1956. Ciò spiegherà perché si sia taciuto di altri lavori, non meno importanti, ma che a chi scrive sono apparsi meno significativi in tal senso.

spesso quel lavoro di mediazione culturale è avvenuto in modo assai torbido e incompleto, col risultato che non di rado si è finito per derivare la soluzione di problemi specificamente culturali non già dal terreno che è loro proprio, ma da eventi e tendenze di ordine immediatamente pratico e politico. Esempi cospicui di tali commistioni offrono appunto, specie nei primi anni dopo la Liberazione, le vicende della storiografia politica di tendenza marxista (alla quale soltanto, e limitatamente agli studi medioevali e moderni, si restringono le nostre considerazioni) e della sua fortuna nel mondo culturale italiano. Risale infatti agli anni successivi al 1945-46, specie al 1948, quel certo senso di insoddisfazione verso lo storicismo idealistico che è all'origine di molte «conversioni» al marxismo di studiosi formati nel periodo precedente, o di giovani che allora si affacciavano alla vita degli studi; e sarebbe vano cercarne nella stessa cultura la spiegazione, quando ancora la produzione storiografica marxista si limitava al libro del Sereni sul *Capitalismo nelle campagne*, ed appena cominciavano ad apparire i *Quaderni* del Gramsci, le riviste «Società» e «Rinascita», e qualche saggio o edizione di argomento buonarrotiano. Naturalmente, questo discorso non riguarda quegli studiosi, e ve ne furono, che al marxismo giunsero dopo una seria e consapevole rimediazione di quella dottrina, che è certo ben lontana ancor oggi dall'aver perduto la sua forza di attrazione e il suo significato culturale. Ma per i più la ragione vera del crescente interesse che già allora si avvertiva per la storiografia marxista, e del relativo declino dell'idealismo storiografico, va vista invece altrove: e cioè nelle fortune politiche del Partito comunista e negli e insuccessi delle formazioni liberali, nei quali pareva di scorgere la riprova dell'insufficienza della stessa cultura a cui esse si

richiamavano. Questa cultura sembrava inetta ad intendere la nuova realtà politica dell'Italia metà cattolica e metà comunista che veniva rivelandosi; mentre la riconquista della libertà faceva apparire più lontani gli interessi e la tensione morale che avevano animato la storiografia antifascista dell'idealismo. Ora, nessun dubbio che un legame effettivamente sussista tra le forze impegnate nella lotta politica e gli indirizzi di pensiero ai quali esse si richiamano: ma non è chi non veda il pericolo di una così sbrigativa identificazione delle sorti di posizioni culturali assai complesse e ricche di significato con le vicende della lotta politica, destinate assai spesso — per quanto grande possa essere stato il loro appello alla passione dei contemporanei — a rivelarsi prodotto di situazioni contingenti, e ad acquistare magari un ben diverso valore di fronte a una più distanziata considerazione. Lo pseudostoricismo di coloro che ad ogni tratto si son precipitati a trarre deduzioni di carattere universale dall'esito di un'elezione politica (e d'altronde, non abbiamo letto, su una rivista cattolica, un articolo dal titolo: *La rivelazione cristiana e il 7 giugno?*), a meditare sul destino dell'eredità culturale dell'ormai condannato Occidente ispirandosi all'ovvio confronto con la caduta dell'Impero romano, a mobilitare l'«arte» contro la «barbarie», a cantare il *de profundis* sulla secolare democrazia americana a ogni nuovo exploit di un Joe McCarthy, a indicare in Palmiro Togliatti il naturale e riconosciuto «erede» di Benedetto Croce; questo atteggiamento mentale assai volgare e semplicistico ha avuto una larga parte nel determinare un certo numero di conversioni al marxismo, motivate non da una meditata accettazione di quella dottrina, ma da una sostanziale corruzione dello spirito critico e della stessa coscienza morale, che si concreta



nell'abdicazione del senso individuale della responsabilità davanti ad una presunta « necessità storica », analoga nel fondo alla rinuncia decadentistica di fronte allo spettro psicologico <sup>2</sup> (che è poi ciò che spiega la facile commistione, alla quale così spesso si è assistito, di atteggiamenti decadentistici e marxismo). Tutto ciò non va detto certamente per infirmare in blocco la produzione storiografica marxista italiana, che invece ha dato, specie negli ultimi anni; contributi di notevole valore; ma solo per indicare, nello stretto nesso che si è detto di tale cultura con la recente vita politica, la fonte, oltre che di taluni suoi pregi, anche di certe deficienze e scadimenti dal piano scientifico a quello banalmente polemico propagandistico.

Di questa genesi anzitutto: pratico-politico del neo-marxismo italiano è prova, fra l'altro, lo scarsissimo interesse che la storiografia marxista ha rivelato finora per i periodi più antichi, e in genere precedenti alla Rivoluzione francese e al Risorgimento. Praticamente nulla la partecipazione marxista alla ripresa di studi medioevali nell'ultimo decennio (la posizione politica del Saperi non si rispecchia nella sua produzione Scientifica, che continua sulle vie già percorse, e con tanto lustro, nel periodo precedente); e scarsissimo anche il contributo agli studi di storia moderna. Accanto ai pregevoli apporti recati alla storia economica e sociale del Mezzogiorno nel '700 da Pasquale Villani e Rosario Villari, vanno soprattutto ricordati gli studi recentissimi di Giuliano Procacci<sup>3</sup>. Il Procacci, dopo due saggi sulle origini della borghesia

---

<sup>2</sup> Cfr., a questo proposito le acute osservazioni, ispirate alla tradizione del migliore storicismo, di E. CRAVERI CROCE, *Adolfo Omodeo. Personalità e linguaggio*, in «Lo Spettatore Italiano», IX (1956), p. 113.

<sup>3</sup> Mentre queste pagine erano già in corso di stampa su «Nord e Sud», usciva il volume di G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, I, Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Milano 1956. Vedi ora la mia rec. in «Riv. stor. ital.», LXX (1958) fasc. IV

francese che prestano il fianco a critiche assai gravi<sup>4</sup>, ha ora dato alla luce un volume che riprende su più larga scala quei problemi, riunendo due studi dedicati rispettivamente alla struttura e alle classi sociali in Normandia nel secolo XVI e alla diffusione del protestantesimo nella Guyenne<sup>5</sup>. Una maggiore prudenza e maturità, un meno pretenzioso dottrinarismo e un più attento scrupolo di ricerca hanno qui permesso al Procacci di segnare un netto passo avanti rispetto ai suoi studi precedenti, e di realizzare — specie nei primi due saggi — una ricerca di notevole difficoltà tecnica e che per molti rispetti sembra apportare (con riserva del giudizio dei più competenti in questo argomento) contributi nuovi e importanti. Il processo di concentrazione della proprietà terriera in Normandia durante la prima metà del secolo è studiato dal Procacci sul modello della classica analisi marxista del processo di accumulazione primitiva del capitale in Inghilterra. E in effetti la Normandia fa in questo eccezione fra le altre regioni francesi, per la larga misura in cui si verificarono i fenomeni delle «chiusure» di terre e di boschi, dell'accentramento della proprietà nelle mani di elementi del *peuple moyen*, della espropriazione di molti piccoli *laboureurs*, respinti poi nella folla dei poveri e mendicanti<sup>6</sup>. Riserve e dubbi suscita invece il lavoro là dove il Procacci, nel tentativo di adeguarsi con rigorosa fedeltà agli insegnamenti del Marx, finisce per svelare quella vena di pesante dottrinarismo che costituisce il limite più grave della sua storiografia. Così, appare inaccettabile il tentativo

---

<sup>4</sup> G. PROCACCI, *Per la storia delle origini del capitalismo in Francia*, in Società VII (1951), pp. 3-34; IDEM, *Lotte di classe in Francia sotto l'Ancien régime (1484-1559)*, ivi VII (1951), 416-43.

<sup>5</sup> G. PROCACCI, *Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del secolo XVI*, Torino 1955.

<sup>6</sup> Cfr. Anche M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, nuova ed., Paris 1952, pp. 210 sgg.

di intendere la funzione storica del ceto mercantile normanno sulla scorta del noto concetto marxista, del capitalismo commerciale come formazione parassitaria cresciuta nel grembo del sistema feudale, e quindi strutturalmente solidale con esso. A riprova di ciò il Procacci cita solo fatti male interpretati o asserzioni destituite di qualsiasi prova. Il rifiuto dei *drapiers et bonnetiers* di Rouen alla proposta di limitare l'importazione di lana spagnola, che il Procacci vede motivato dall'interesse di mercanti importatori incuranti dello sviluppo della produzione nazionale <sup>7</sup>, può invece più logicamente intendersi come politica di fabbricanti (*drapiers et bonnetiers*), interessati a non veder limitati i propri rifornimenti di materia prima al solo prodotto nazionale, più caro e meno conveniente se nonostante il costo dei trasporti, l'industria francese si era sempre rifornita sul mercato spagnolo. La storia dello sviluppo industriale più maturo di tutti i paesi è ricca di siffatti contrasti tra manifatturieri e agricoltori, e magari tra fabbricanti di prodotti finiti e fabbricanti di semilavorati (per esempio tra tessitori e filatori di cotone). Altrettanto inconsistente l'argomento del mancato impiego di vagabondi ecc. nelle manifatture, quando è noto che assai spesso ciò si doveva al rendimento estremamente basso e antieconomico di tale mano d'opera più o meno forzata; e quando il mancato impiego di quegli elementi non può dimostrare se non che la potenzialità della manifattura normanna era ancora troppo bassa per poter arruolare grossi eserciti operai. Sulla base di questi soli dati sembra davvero troppo audace voler dedurre che i ceti mercantili non hanno interesse allo sviluppo della produzione, che il capitale commerciale tende a frenare la liberazione delle

---

<sup>7</sup>G. PROCACCI, *Classi sociali cit.*, pp. 134-5

forze produttive, ch'esso preferisce la politica del mercato ristretto a quella del basso prezzo e del mercato più largo, ecc. Bisognerebbe condividere il tranquillo dogmatismo del Procacci per affermare con tanta sicurezza che l'ulteriore sviluppo della produzione «avviene ugualmente, ma senza il... concorso» del capitale mercantile <sup>8</sup>, in cui per altro si addita qualche pagina dopo una delle fonti del futuro capitale industriale <sup>9</sup>. In realtà, tra le preoccupazioni commerciali della città di Rouen nel 1517 e il programma pre-mercantilistico delle più tarde *plaintes générales*, il rapporto è assai più di diretto svolgimento che di opposizione. Fuori di tutto ciò, le «forze produttive» invocate dal Procacci come vere creatrici dell'industria <sup>10</sup> sono scarsamente identificabili <sup>11</sup>. Preferiamo perciò sottolineare le riserve espresse dallo stesso autore con la dichiarazione che, allo stato della documentazione, una «soluzione definitiva» del problema del rapporto del *peuple moyen* con il vecchio ordine feudale appare «francamente improbabile»<sup>12</sup>.

Alle agitazioni e alla penetrazione protestante nella Guyenne prima dello scoppio delle guerre di religione è dedicato, come si diceva, il secondo dei saggi. Anche qui, l'indagine si fa apprezzare per la chiarezza e la minuzia dei rilievi. Ben documentata — e d'altronde il Procacci aveva già avuto dei predecessori — la larga partecipazione popolare alla nuova religione, la crisi della monarchia assoluta che deriva dalla dislocazione del vecchio ordine di

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 135.

<sup>9</sup> Ivi, p. 139.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 135, 139.

<sup>11</sup> A questo proposito il PROCACCI, *Lotte di classe* cit., pp. sgg., aveva accennato all'interessante problema dei progressi dell'*outillage* e della tecnica agraria: ma lo spunto non è ripreso in *Classi sociali* cit., e comunque si tratta di un processo che andrebbe studiato già nel basso Medioevo.

<sup>12</sup> G. PROCACCI, *Classi sociali* cit., pp. 116-7

cose ecc. Qualche riserva suscita invece l'interpretazione dei rapporti fra masse popolari e borghesia nella rivolta, e la funzione attribuita ai nuclei dei più zelanti propagatori della religione riformata. Vedere in costoro solo gli «intellettuali» del moto popolare, nel senso specifico della terminologia gramsciana, vuol dire sottovalutare la funzione storicamente preminente che spettò a quei religiosi, insegnanti, librai, medici, avvocati, studenti, che così spesso troviamo nella lista dei dirigenti e dei martiri, e ai quali spetta l'iniziativa del moto, che il Procacci attribuisce invece alle grandi masse, che avrebbero poi trascinato con sé gli altri ceti. Che non è poi se non un aspetto della più grave deficienza derivante dalla assoluta oscurità in cui è lasciato l'elemento religioso della Riforma, a tutto profitto dei motivi «sociali». Si perde così l'aspetto centrale di quel grande fatto storico; e a volte la spiegazione «sociale» finisce per non persuadere neppure come esterno meccanismo causale, non potendosi attribuire, come fa il Procacci, alla sola insofferenza degli aggravii fiscali e alla sollecitudine per le autonomie municipali<sup>13</sup> (che non sembra corressero allora pericoli più gravi dell'autonomia dei grandi feudali) l'adesione di tanta parte della borghesia alla Riforma e la sua rivolta contro la monarchia assoluta.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 212

II  
LA TESI DEL GRAMSCI  
E IL PROBLEMA DELLO SVILUPPO  
DELCAPITALISMO

In realtà, la storiografia marxista dell'ultimo decennio è stata essenzialmente, come si è detto, storia del Risorgimento e dello Stato unitario. Ed è, questa storiografia, quasi tutta accentrata — con qualche solitaria eccezione che più in là signaleremo — intorno alla nota tesi del Risorgimento come rivoluzione agraria mancata, - che va generalmente sotto il nome del Gramsci<sup>14</sup>. È da rilevare per altro un che di arbitrario e di parzialmente inesatto in questa attribuzione, non tanto per porre una astratta questione di paternità — ché anzi in tal senso la denominazione può ben essere adoperata, poiché al Gramsci certamente si deve la più profonda e coerente formulazione della tesi — ma per additare un elemento importante di essa che proprio la sua attribuzione al Gramsci tende a relegare in secondo piano. In effetti, la prima esplicita formulazione della critica alla borghesia risorgimentale per non aver saputo ampliare il moto nazionale in una più integrale rivoluzione democratico-borghese, che mobilitasse anche le masse contadine per il rovesciamento e l'eliminazione dei residui feudali nelle campagne, è apparsa nell'immediato dopoguerra nel ricordato volume del Sereni sul Capitalismo nelle

---

<sup>14</sup> A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino 1950, pp. 69-104, e passim.

campagne<sup>15</sup>, composto per di più, come parte di un più ampio lavoro, negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della seconda guerra mondiale. Un libro, quello del Sereni, che non ha forse trovato molto favore di giudizi fra gli storici, per certa frettolosità nell'informazione, la mancanza di ricerche originali, l'eccesso della fraseologia marxista, l'errore di alcune tesi come quella sulla politica finanziaria della Destra (a proposito della quale è da vedere la critica dello Chabod)<sup>16</sup>, certo innegabile schematismo, che conduce a contrapposizioni assai rozze e semplicistiche, come quelle di una proprietà nobiliare tipicamente feudale alla borghese e capitalistica: quasi che nobili come i Cavour gli Jacini i Ricasoli non rappresentassero, in diversa misura, le punte più avanzate del capitalismo in Italia. Ma nonostante tutto questo il libro del Sereni rimane l'opera di uno studioso sicuramente padrone della fondamentale tematica marxista del processo di sviluppo capitalistico, che alla luce di questa tematica ha compiuto un serio sforzo di reinterpretazione dello sviluppo della società italiana nei primi quarant'anni dopo l'Unità: e in tal senso è da deplorare che il Sereni abbia avuto, come vedremo, assai scarsi continuatori. Appunto dalla teoria marxista dello sviluppo capitalistico e li ha tratto il concetto della rivoluzione agraria come fenomeno storicamente collegato con l'integrale realizzazione della rivoluzione borghese<sup>17</sup>; e nella sua assenza dal Risorgimento ha visto l'origine storica dei limiti e delle contraddizioni più gravi della vita sociale e politica dello Stato unitario.

---

<sup>15</sup> E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947.

<sup>16</sup> F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1876*, I, Le premesse, Bari 1951, pp. 498-9.

<sup>17</sup> Vedi i concetti di questa teoria in *Politische Oekonomie. Lehrbuch* (a cura dell'Istituto di Economia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS), Berlin 1955, pp. 69-70.

Alla stessa tesi Gramsci ha dato, per suo conto, uno sviluppo più largo, cercando di superare il dottrinarismo economico-sociale della comune matrice marxista in una compiuta visione dei rapporti storico-politici tra le due forze principali del Risorgimento, nella quale confluiscono anche gli echi dei dibattiti che i precedenti tentativi revisionistici avevano suscitato nella cultura italiana. Egli scorge nella supremazia dei moderati il risultato della incapacità del Partito d'azione a svolgere la propria politica in modo coerentemente giacobino, includendovi anche le finalità e i problemi sociali dei contadini; e inquadra questa concezione in una storia d'Italia dominata dalla incapacità delle città italiane del Medioevo a superare il conflitto con le campagne delineatosi dopo la prima fase dell'alleanza antifeudale. Questa frattura rimane dunque alla radice di tutta la storia del paese e ad essa si riporta la secolare oppressione delle campagne, il declino della capacità creativa delle città, il fallimento di ogni politica unitaria col connesso cosmopolitismo della cultura e della civiltà italiana. Da ciò l'istanza politica profonda dell'alleanza degli operai e dei contadini come sbocco storico di questa esigenza quasi millenaria della storia del paese, come sforzo risolutivo dei suoi contrasti e dei suoi problemi fondamentali.

Non può dirsi certamente che di questa tesi si sia data una approfondita discussione. Quasi tutti gli storici marxisti del Risorgimento l'hanno adottata come criterio di orientamento di una serie di indagini particolari; ma non ve n'è stato alcuno, ch'io sappia, che si sia posto in modo adeguato i gravi problemi, storici e metodologici, ch'essa comporta. E ciò, neppure di fronte alle gravi obiezioni che immediatamente furono sollevate. La più autorevole



storiografia dal Croce<sup>18</sup> all'Antoni<sup>19</sup> allo Chabod<sup>20</sup>, ha infatti individuato, nella posizione del Gramsci, l'errore comune a tutte le varie forme di revisionismo risorgimentale che si sono succedute dall'Oriani al Missiroli al Gobetti; e che sono tutte caratterizzate dal ricorso a un astratto ideale morale e politico, al quale arbitrariamente si presume che la storia realmente accaduta avrebbe dovuto adeguarsi, e insieme dal fondamentale anacronismo di questo criterio di giudizio, che non nasce dalla concreta storia del tempo, ma dai più tardi problemi che allo storico si pongono. E su questo anacronismo, a proposito del Gramsci, ha insistito con particolare energia lo Chabod, sottolineando il legame tra la sua critica al Risorgimento e il problema, postosi ai socialisti e comunisti italiani nel primo dopoguerra, di agganciare al movimento del proletariato cittadino le masse contadine largamente controllate dalle leghe «bianche»<sup>21</sup>. D'altra parte, è da tener presente che tesi del Gramsci è anzitutto formulata come critica del Partito d'Azione sul piano della coerenza storico-politica, mirando a sottolinearne l'incapacità a svolgere la propria battaglia in una rivoluzione fondata sull'alleanza giacobina di borghesia avanzata e contadini, che sola gli avrebbe consentito di sottrarsi alla «egemonia» dei moderati e di realizzare una «conseguente» rivoluzione democratica. Ma il presupposto di tutta la tesi è l'esistenza di una struttura contadina mobilitabile ai fini della rivoluzione nazionale e democratica, l'esistenza cioè di una «oggettiva possibilità

---

<sup>18</sup> B. CROCE, in «Quaderni della Critica», XV (1949), p. 112. 6 C. ANTONI, nel «Mondo», 9 aprile 1949.

<sup>19</sup> C. ANTONI, nel «Mondo», 9 APRILE 1949

<sup>20</sup> F. CHABOD, Croce storico, in «Rivista storica italiana», LXIV (1952), p. 521.

<sup>21</sup> Ivi, loc. cit.

rivoluzionaria, che il Partito d'azione, a differenza dei giacobini francesi, non seppe tradurre in atto, ma che non per questo era meno reale e meno concreta. Non è necessario sottolineare tutti i dubbi e le riserve che questo concetto di una struttura «oggettiva», fuori della coscienza degli uomini del tempo, può suscitare e suscita nello studioso non marxista: ma è anche vero che, se ci si vuole rendere conto della indubbia importanza che la tesi del Gramsci ha assunto nella polemica sul Risorgimento, occorre andare oltre la mera discussione di principio, e cercare di intendere fino in fondo il pensiero dell'autore nell'ambito della sua particolare metodologia: salvo poi a tentare di tradurre i risultati di questa analisi in una interpretazione valida anche per correnti culturali di diversa ispirazione.

Al di là dunque di ogni discussione metodologica generale vanno poste, a proposito della tesi del Gramsci, due questioni fondamentali relative da una parte alla reale possibilità di una rivoluzione agraria, all'effettiva esistenza cioè di una alternativa al Risorgimento quale si è concretamente realizzato; e dall'altra al carattere più o meno progressivo, rispetto alla soluzione storicamente raggiunta, di questa presunta alternativa. Che è questione non meno importante della prima: perché appunto sul non aver saputo spingere fino in fondo tutte le possibilità di progresso «oggettivamente» contenute nella situazione italiana si concentra la critica del Gramsci alla classe dirigente risorgimentale; e soprattutto perché da una giusta valutazione del significato della mancata rivoluzione agraria dipende un'esatta impostazione dei reali problemi dello sviluppo capitalistico e moderno in Italia nel sec. XIX.

Ora, nonostante gli elenchi sempre più folti di insurrezioni e moti contadini che la storiografia — e non

solo quella marxista, d'altronde — ci viene apprestando; nonostante la indubbia esistenza di condizioni di grande miseria o di disagio in gran parte delle campagne italiane e la persistenza di larghi residui feudali, specie nel Mezzogiorno; nonostante il fatto massiccio della presenza di una popolazione contadina di oltre quindici milioni nel 1860, di cui la maggior parte contadini poveri o braccianti o «salariati», e i propositi talora affacciatisi di mobilitare questa massa contro i vecchi regimi assolutistici: sembra innegabile chela presunta alternativa rimane fuori della realtà storica e politica. E ciò, non tanto per il tenace sanfedismo delle campagne, magari superabile con l'impostazione del problema della terra; quanto per le condizioni storiche di fondo in cui era destinato a svolgersi il Risorgimento. Sembra certo anzitutto che una rivoluzione agraria e giacobina in Italia avrebbe provocato uno schieramento antitaliano di tutte le maggiori potenze europee, interessate alla conservazione sociale, e legate a una visione della civiltà e dei rapporti internazionali profondamente ostile a quel genere di sovvertimenti. Il problema dei rapporti internazionali è stato energicamente sottolineato a questo proposito dallo Chabod<sup>22</sup>; e già Gramsci si era chiesto (e aveva risposto negativamente) se in Italia fosse possibile una rivoluzione di tipo giacobino nella mancanza di «autonomia in nazionale» del nostro paese, quando invece la Francia era da secoli potenza egemonica in Europa<sup>23</sup>, e aveva avvertito l'importanza del mutato clima europeo dopo il 1815. Ma a questo proposito il suo pensiero appare particolarmente aggrovigliato, quasi ch'egli riluttasse trarre tutte le conseguenze dalla difficoltà

---

<sup>22</sup> F. CHABOD, *Croce storico cit.*, p. 521

<sup>23</sup> A. GRAMSCI *op. cit.*, p. 150. Ivi, pp. 874

che gli si presentava: «il limite trovato dai giacobini nella loro politica di forzato risveglio delle energie popolari francesi da alleare alla borghesia, con la legge Le Chapelier e quella sul *maximum*, si presentava nel '48 come uno 'spettro' già minaccioso, sapientemente utilizzato dall'Austria, dai vecchi governi ed anche dal Cavour (oltre che dal Papa). La borghesia non poteva (forse) più estendere la sua egemonia su vasti strati popolari che invece poté abbracciare in Francia (non poteva per ragioni soggettive, non oggettive), ma l'azione sui contadini era certamente sempre possibile»<sup>24</sup>. Lasciamo da parte il carattere «soggettivo» od «oggettivo» delle ragioni che nel sec. XIX impedivano, in tutta Europa, l'alleanza della borghesia con le grandi masse popolari, nel senso inteso da Gramsci (per questo occorrerebbe riproporsi tutto il problema dei rapporti tra liberalismo borghese e movimento proletario in quel periodo). È un fatto che per l'Italia l'avversione di tutte le maggiori potenze a un sovvertimento agrario si presentava con un carattere ben «oggettivo»; ed è poi singolare che si affermi la possibilità dell'«azione sui contadini» dopo aver negato che si potesse estendere l'egemonia borghese sui vasti strati, quando è chiaro che le due cose sono in realtà una sola: non potendosi spostare la questione agli strati popolari, che del resto il Partito d'azione riuscì in larga misura a dirigere e a controllare.

Si pensi poi alla estrema difficoltà di trasformare l'Italia meridionale (che nel rapporto città-campagna sta al centro della tesi gramsciana) in un paese di democrazia rurale, di piccola proprietà, dopo tutto quel che sappiamo dell'esito delle censuazioni dello scorso secolo (e si noti che per la

---

<sup>24</sup> F. CHABOD, *Croce storico cit.*, p. 521.

tenuità dei canoni quelle censuazioni eliminavano nelle zone interessate l'ostacolo della rendita fondiaria a carico del coltivatore), e dopo che la esperienza degli Enti di riforma agraria ha mostrato anche ai più refrattari quale somma di capitali e quali risorse tecnico-agrarie — di decisiva importanza nell'adattamento e sistemazione e accrescimento della produttività dei terreni, e interamente inesistenti nello scorso secolo — siano necessarie per la soluzione di quel problema su una scala assai ridotta. Ed è chiaro che qui si discute appunto della creazione di una democrazia rurale; perché se si volesse intendere la tesi del Gramsci nel senso di un più valido sostegno che il Partito d'azione avrebbe dovuto dare ai contadini nella spartizione di terre demaniali o nella riforma dei vecchi patti scannatori, non solo si traviserebbe l'esplicito pensiero del Gramsci (che si impernia sul raffronto con la politica agraria dei giacobini francesi), ma si toglierebbe ogni interesse alla discussione, perché è evidente che una siffatta politica o si sarebbe sviluppata in una generale sollevazione per la conquista della terra o avrebbe dovuto soccombere, specie nelle zone più arretrate, alla sopravvivenza delle vecchie strutture feudali, lasciando al più qualche traccia priva di interesse storico.

Un discorso più complesso richiede il preteso carattere progressivo dell'alternativa della rivoluzione agraria, l'affermazione cioè che la struttura sociale ed economica realizzatasi in Italia attraverso il Risorgimento rappresenti una fase storicamente più arretrata di quella raggiungibile attraverso la rivoluzione agraria. È proprio questo concetto che anima gran parte della polemica marxista contro il Risorgimento; ed è appunto in esso che più chiaramente si rivela la genesi «dottrinarica» oltre che pratico-politica, della tesi del Gramsci. Già si è accennato ch'essa ha il suo

nucleo originario nella visione marxista dello sviluppo capitalistico, che Gramsci applica all'Italia soprattutto rifacendosi al modello della rivoluzione borghese di Francia; benché debba esser sottovalutata, a questo proposito, l'esperienza che il Gramsci fece, prima attraverso gli scritti di Lenin, e poi direttamente nel suo soggiorno in Russia, dell'impostazione del problema agrario nei paesi a struttura arretrata dell'Europa orientale, dove appunto la questione nazionale e quella della rivoluzione antifeudale erano apparse strettamente congiunte agli occhi del pensiero democratico<sup>25</sup>. Senonché, il problema dello sviluppo capitalistico in Italia non può essere identificato né con quello della rivoluzione agraria nei paesi arretrati dell'Oriente europeo, caratterizzati da una estrema debolezza dello sviluppo cittadino e borghese, né con quello dello sviluppo capitalistico in Francia, che si distingue dall'analogo processo italiano per uno svolgimento delle città e del capitalismo urbano incomparabilmente più rapido e più vigoroso. Dai tempi di Colbert alla vigilia della Rivoluzione la borghesia manifatturiera e mercantile francese aveva realizzato

---

<sup>25</sup> 12 Devo a Franco Venturi l'osservazione che di ciò si ha un riflesso assai caratteristico nel termine «nazionale-popolare», ognuno sa quale importanza abbia nel linguaggio del Gramsci, e che non è se non una derivazione dal russo *narodnost* — proveniente da *narod*, popolo e 'nazione' insieme, ed equivalente tedesco *Volk* — che era stato ricalcato sul tedesco *Volkstum* e analogamente a questo, aveva avuto un valore reazionario e polemico contro la Rivoluzione francese e i movimenti liberali. Fu attraverso Herzen e gli slavofili che il concetto venne tradotto in termini democratici, e la parola si riempì perciò di un significato, che rimase poi nel pensiero rivoluzionario russo: F. VENTURI, *Il populismo russo*, Torino 1952, I, pp. 35, 45 passim. Suggestioni stimolanti sulla parziale affinità dell'impostazione gramsciana con la problematica rivoluzionaria dei paesi contadini dell'Europa orientale si possono trarre da D. MITRANY *Il marxismo e i contadini*, tr. it., Firenze 1954; e spec. da H. SEIC WATSON, *The Intellectuals and Revolution: Social Forces in East Europe since 1848*, in *Essays presented to Sir Lewis Namier*, Londra 1956, pp. 394-430. In particolare, cfr. S. KIENIEWICZ, *La question agraire et la lutte pour la libération nationale en polo et en Italie à l'époque du «Printemps des Peuples»* in X congresso Internazionale di Scienze Storiche, VII, Riassunti delle comunicazioni, Firenze 1955, pp. 74

progressi giganteschi. Fabbricanti di drappi, di seterie, di tele stampate, cotonieri, industriali metallurgici, mobiliari, che controllano numerosissimi lavoranti a domicilio e sempre più spesso vanno anche concentrando capitali forza motrice e mano d'opera in stabilimenti che impiegano centinaia di operai; società anonime come quella del Creusot, con un capitale di dieci milioni di lire; industriali minerari; soprattutto armatori, di Nantes, Bordeaux, Le Havre, Marsiglia, Rouen, arricchitisi col commercio coloniale e con la tratta dei negri, finanziari e speculatori, creditori dello Stato, che, verso il 1789, hanno in mano oltre 200 milioni di titoli del debito pubblico <sup>26</sup>: tutto ciò è già una realtà prima dell'89, è la spina dorsale già costituita del capitalismo francese. Ben diversa la situazione italiana fin oltre la metà del sec. XIX. Qui l'industria aveva ancora un peso quasi trascurabile nel quadro di attività economica del paese, e anche il commercio, nonostante avesse certo un rilievo assai maggiore, era tuttavia subordinato all'agricoltura, esaurendo quasi interamente il suo compito nel mettere in movimento i prodotti delle colture locali. Persino nella regione più avanzata, la Lombardia, lo Jacini calcolava che nell'agricoltura si investisse una somma sei volte maggiore di quella investita nel commercio e nell'industria messi insieme; e la stessa Milano era ancora una città nello stadio commerciale del suo sviluppo <sup>27</sup>. Indubbiamente esistevano anche nelle città italiane, specie del Nord ma non solo del Nord, grosse fortune mobiliari, nelle mani di banchieri e di mercanti imprenditori, che controllavano una parte più o meno larga, nelle varie zone,

---

<sup>26</sup> PH. SAGNAC, *La formation de la société française moderne*, Paris 1946, 11, p. 232.

<sup>27</sup> K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, tr. it., Bari 1940, pp. 90, 156.

dell'attività industriale esercitata a domicilio: ma il peso di quelle fortune nel complesso dell'economia nazionale era in Italia assai meno rilevante che non in Francia. Accadeva perciò che da noi, ancora verso il 1860, i soli fenomeni capitalistici su larga scala e capaci di dar luogo a forme moderne di organizzazione produttiva di dimensioni rilevanti si riscontravano nell'agricoltura con lo sviluppo nella Valle Padana <sup>28</sup>, tra Sette e Ottocento, di grandi gestioni agricole caratterizzate da largo impiego di capitali e di mano d'opera salariata, miglioramento dei metodi di coltura, aumento notevole dei mezzi tecnici e della produzione. Anche in gran parte delle restanti Italia centro-settentrionale, nelle zone dominate invece dagli antichi contratti di fitto e di mezzadria in - se stessi di tipo precapitalistico - si son già venuti inserendo elementi capitalistici, con la partecipazione sempre maggiore del proprietario al capitale dell'impresa, e l'accentramento nelle fattorie padronali di mezzi tecnici rilevanti, cantine, macchinario ecc., che funzionano al servizio dei vari poderi mezzadrili, ma che appunto diminuiscono l'autonomia della piccola gestione agricola, organicamente insufficiente davanti alle esigenze della nuova tecnica produttiva che ormai batte alle porte: prodromi tutti delle profonde trasformazioni che il contratto di mezzadria subirà nella seconda metà del secolo con la crescente diffusione dei rapporti capitalistici nelle campagne. Anche la più importante delle industrie collegate all'agricoltura, la trattura della seta, base di una esportazione in cui si scorgeva la fonte di un'inesausta corrente di oro per l'economia delle zone padane, si svolgeva largamente in

---

<sup>28</sup> L'ampiezza del fenomeno, già largamente noto per la Lombardia e il Piemonte, è stata di già recente largamente riaffermata noto anche per il Veneto dalla nuova, eccellente ricerca di M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956, pp. 93 sgg.



campagna, presso le fonti della materia prima: ma essa aveva già abbandonato le case dei contadini per concentrarsi nelle numerose filande impiantate ad iniziativa dei proprietari terrieri, che raggruppavano spesso parecchie decine di operaie. Son questi degli accenni, che richiamano fatti ben noti, ma che è opportuno tenere presenti più che di solito non si faccia nella discussione di tali questioni.

È infatti su tale sfondo di debole sviluppo del capitalismo cittadino e di incipiente capitalismo agrario che va studiato il significato della mancata rivoluzione contadina auspicata da parte marxista. In un paese come l'Italia del sec. XIX, dove già la borghesia aveva posto le mani su buona parte della proprietà ecclesiastica nell'età napoleonica (è caratteristico ad esempio che la famosa tenuta del Cavour a Leri provenisse dai beni dell'abbazia di Lucedio, confiscati e poi assegnati da Napoleone al principe Borghese, dal quale la aveva acquistata il marchese Michele di Cavour), e dove l'introduzione del codice Napoleone aveva già cancellato ogni differenza giuridica tra proprietà feudale e proprietà borghese; una rivoluzione contadina mirante alla conquista della terra avrebbe inevitabilmente colpito — dovunque avesse potuto consolidarsi e dunque, si può presumere, specialmente nel Nord e nel Centro della penisola — anche le forme di più avanzata economia agraria, liquidando gli elementi capitalistici dell'agricoltura italiana per sostituirvi un regime di piccola proprietà indipendente, e imprimendo all'Italia agricola una fisionomia, appunto, di democrazia rurale. A tutto ciò si sarebbe certo accompagnata la liquidazione dei residui feudali; fatto, questo, grandemente positivo nel quadro dei rapporti agrari italiani. Ma nel processo generale dello sviluppo capitalistico in Italia

questa rivoluzione avrebbe avuto un valore assai diverso: e basta guardare alle conseguenze della Rivoluzione nelle campagne francesi per rendersene conto. Se infatti essa migliorò le condizioni di larghi strati di contadini (benché gli studi più recenti abbiano dimostrato che i più avvantaggiati furono i contadini ricchi, e che la proporzione dei braccianti senza terra rimase inalterata o diminuì di poco <sup>29</sup>: ciò che costringe a ridurre di molto l'efficacia in tal senso di una rivoluzione agraria nel nostro paese, che nel 1861 aveva una popolazione agricola quasi uguale a quella della Francia nell'ultimo decennio del '700, su una superficie agricola inferiore della metà e assai più povera), è un fatto incontestabile ch'essa bloccò in pari tempo lo sviluppo del capitalismo nelle campagne francesi. È alla rivoluzione contadine, scrive il maggiore storico di questi problemi <sup>30</sup>, che si deve se in Francia «notre évolution agraire ne peut pas s'enorgueillir des mêmes progrès économiques que tels autres pays»; che è la contropartita dell'aver salvato il contadino francese dalle enclosures, e dell'aver garantito una evoluzione che «a causé moins de souffrances et a été plus humaine». In effetti, la conquista della terra da parte dei contadini nella Rivoluzione non segnò affatto un progresso tecnico e produttivo dell'agricoltura francese. Durante tutta la prima metà del sec. XIX essa versa in uno stato di stagnazione profonda, contrassegnato da scarsissimi progressi<sup>31</sup>; e solo nella seconda metà del secolo l'impetuoso sviluppo del capitalismo urbano si apre la via anche nelle campagne,

---

<sup>29</sup> G. LEFEBVRE, *Études sur la Révolution française*, Paris 1954, pp. 241-2.

<sup>30</sup> Ivi, p. 268; e cfr. anche le conferme fornite nell'eccellente saggio di A. SOBOUL, *Classi e lotte delle classi durante la Rivoluzione francese*, in «Movimento operaio», N. S., V (1953), PP 1934, 197-9.

<sup>31</sup> H. SÉE, *Histoire économique de la France*, II, *Les temps modernes (1789-1914)*, Paris 1951, pp. 11 sgg., 120 sgg.

assoggettandosi largamente i rapporti agrari, senza per altro riuscire a spingere l'agricoltura sulla via di una sviluppata produzione capitalistica<sup>32</sup>. Dopo una fase di progresso più rapido nel regime libero-scambista inaugurato sotto *l'Empire libéral*, l'agricoltura francese conobbe una nuova crisi di stagnazione con l'introduzione del protezionismo dopo il 1880. Si verificarono allora fenomeni di vero e proprio regresso tecnico, di ritorno a «une sorte de pré-agriculture, anachroniquement prolongée à l'époque moderne»<sup>33</sup>. E ancora ai giorni nostri la Francia ha il problema di una agricoltura in cui nel 1946 le aziende con meno di 3 salariati erano il 96,6% e occupavano l'84,2% delle superfici; in cui nel 1950 il 76% delle aziende dichiararono un reddito lordo inferiore a 750 000 franchi, e il 40% un reddito lordo inferiore a 300 000 franchi<sup>34</sup>; in cui sono numerose le famiglie contadine proprietarie di beni insufficienti, e avviate perciò al declino demografico, a una remunerazione del lavoro inferiore al saggio medio del salario bracciantile, al malthusianesimo economico, con i vari divieti e contingentamenti della produzione; in cui la penetrazione dell'economia di mercato nelle campagne ha ridotto l'autoconsumo a una quota che oscilla dal 10% per i produttori indipendenti più agiati al 30-50% per i meno fortunati, ma il capitalismo si

---

<sup>32</sup> Ivi pp. 311 sgg.; ma é. p. 327: «Cependant, on ne peut dire que l'agriculture représente vraiment, sauf dans quelques régions, une entreprise capitaliste, qu'elle tende fortement à s'industrialiser. Le capitalisme ne peut exercer son action que sur les opérations commerciales (achats de machines, d'engrais, vente de produits), de plus en plus importantes il est vrai, depuis que les marches s'étendent et deviennent lointains. L'intermédiaire capitaliste s'insinue forcément entre le producteur et le consommateur et réalise des profits aux dépens de l'un et de l'autre». Vedi anche oltre, p. 31, nota 22.

<sup>33</sup> R. DUMONT, *Une politique agricole: investissements, expansion, distribution*, in « Temps modernes », X (1955), nn. 112-3, p. 1989.

<sup>34</sup> P. COUTIN, *Perspectives d'avenir*, in « Esprit », XXIII (1955), p. 933.

presenta tuttavia più come taglieggiamento esercitato dai sistemi di distribuzione e di rifornimento dei mercati cittadini che non come forza promotrice del progresso tecnico e della produzione agricola; un'agricoltura, infine, che con il suo risparmio, mobilitato dalle banche, ha rifornito di capitali l'Europa e il mondo, ma non è riuscita ad attrezzare se stessa in modo conveniente, e si trova oggi a fronteggiare formidabili problemi di struttura<sup>35</sup>. E tutto ciò non ha mancato di ripercuotersi sullo stesso capitalismo urbano, e ha avuto una parte fondamentale nel mettere la Francia in condizioni di netto svantaggio rispetto ai più avanzati paesi industriali, come più oltre avremo occasione di ricordare.

Senonché, l'arresto del capitalismo agrario francese venne in buona parte fronteggiato e compensato dalla poderosa ascesa del capitalismo finanziario, industriale e commerciale, che, come si è ricordato, aveva già raggiunto un alto grado di sviluppo nei secoli precedenti. Che è appunto la condizione fondamentale che mancava in Italia, e la cui assenza o debolezza caratterizza tutto lo sviluppo del capitalismo nostrano di fronte a quello francese. Una volta liquidato dalla rivoluzione contadina il più progredito capitalismo agrario, e nella generale debolezza di quello industriale e mobiliare, il paese avrebbe subito un colpo d'arresto nella sua evoluzione a paese moderno, e non solo

---

<sup>35</sup> Cfr. sui problemi attuali dell'agricoltura francese e i loro riflessi politico-sociali: L. CHEVALIER, *Les paysans. Etude d'histoire et d'économie rurales*, Paris 1947; *villes et campagnes. Civilisation urbaine et civilisation rurale en France* (a cura del Centre d'Etudes Sociologique) : Recueil publié sous la direction et avec une introduction de Georges Friedmann, Paris 1953 ; «Esprit», XXIII (1955), n. 6 (numero speciale dedicato a Les paysans) ; R. DUMONT, *Une politique agricole* cit. - Dati e raffronti tecnici di grande interesse, fra gli altri in R. DUMONT, *Les leçons technicide l'agriculture américaine*, Paris 1949; M. CÉPÈDE, M. LANGELLÉ, *Economie alimentaire du globe*, Paris 1953. D. FAUCHER, *Le paysan et la machine*, Paris 1954, p. 210 sgg., osserva che, a causa degli «obstacles issus du passé», le democrazie agrarie dell'Europa occidentale (cioè, in primo luogo, la Francia) fanno una assai meschina figura di fronte all'Inghilterra, agli Stati Uniti, all'Unione Sovietica: «le régime agraire joue... contre la mécanisation généralisée du travail agricole et à plus forte raison contre sa motorisation, partout où la petite ou la moyenne propriété tent sur la grande», ecc. E in generale, sulla progressiva sclerosi dell'economia e della società nella Francia dei minuscoli esercizi e della piccola proprietà (La Francia della «piccola città» di cui parlava Marc Bloch), cfr. l'efficace quadro tracciato da H. LUTHY, *La Francia contro sé stessa*, tr. it., Bologna 1956.

sul piano della vita economica, ma in genere dei rapporti civili e sociali. Certo, allo stato degli studi è assai difficile dare una risposta sufficiente mente precisa ai quesiti che si pongono intorno alle fonti dell'accumulazione capitalistica in Italia. Ovviamente, esse sono meno varie in Italia che in altri paesi, dovendosi escludere il commercio e lo sfruttamento coloniale, e avendo scarso significato, per l'Italia, la tesi avanzata per l'Inghilterra, sul capitale industriale che «genera sé stesso». Indubbiamente, una fonte importante dell'accumulazione capitalistica fu la politica connessa alla fondazione e allo sviluppo dello Stato unitario, che fin dalle origini convogliò grosse quantità di risparmio forzato verso l'esecuzione di grandi opere pubbliche (per esempio costruzioni ferroviarie), favorì le speculazioni finanziarie collegate con la espansione del debito pubblico, stimolò talune industrie con la politica degli armamenti ecc.; e una parte cospicua va attribuita, come è noto, al capitale straniero, soprattutto francese, ma anche inglese svizzero e tedesco. Ma, detto tutto questo, non va dimenticato che nel complesso la parte principale rimane pur sempre al capitale nazionale <sup>36</sup>. Il quale era certo in larga misura capitale mobiliare di antichi negozianti o banchieri che solo più tardi si volgono all'industria. Ma già talune delle attività agricole sulle quali

---

<sup>36</sup> Anche nel possesso di titoli del debito pubblico, che notoriamente furono uno dei settori di più forte partecipazione straniera, i dati calcolabili (approssimativamente) per gli anni in cui le cifre non sono alterate dall'influenza perturbatrice del corso forzoso sono i seguenti (in milioni di lire):

	Proprietà straniere	Totale
1861	640	1860
1862	1100	3120
1863	1320	3720
1865	1700	4600

Cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Parte II. L'età contemporanea, Padova 1955, pp. 378-9. Decisa invece la preminenza del capitale straniero nelle maggiori imprese speculative, per esempio le concessioni ferroviarie, dove più netta appariva la superiorità delle grandi banche estere: ma, ovviamente, questo rapporto non può essere generalizzato a indicare la rispettiva partecipazione del capitale straniero e di quello nazionale nella produzione economica.

generalmente, come si è detto, riposavano le prime forme del capitalismo cittadino, erano ormai largamente penetrate di elementi capitalistici. Si è già ricordato per esempio che la produzione della seta era in buona parte accentrata nelle filande in campagna dai proprietari nel periodo del grande sviluppo delle esportazioni dopo il 1814; e appunto sul giro di affari collegato al commercio della seta — ch'egli calcolava a 40 milioni per le sete e a 30 milioni per i bozzoli — il Cavour contava per il successo della iniziativa di fondare a Torino una banca di sconto <sup>37</sup> (che, dopo varie vicende, si fuse con la Banca di Genova, e insieme con questa divenne, come è noto, il nucleo della Banca Nazionale). Ma soprattutto va tenuto presente che il capitalismo agrario è anch'esso una delle fonti principali di accumulazione del capitale che più tardi affluirà alle industrie: come ci mostra, ancora una volta, l'esempio del Cavour, fattosi, da capitalista agrario a Leri, dapprima commerciante di concimi e di prodotti della terra, per poi passare alle speculazioni finanziarie, e infine a promuovere la fondazione di industrie collegate all'agricoltura, come la Società del Parco per la brillatura del riso (alla quale egli e Giacinto Corio, suo socio nella gestione di Leri, parteciparono con 3 carature su 12), o l'ampliamento di industrie chimiche per la fabbricazione di concimi, come la ditta Rossi & Schiaparelli di Torino, o interessandosi, infine, della costruzione e della fornitura di binari per le prime linee ferroviarie, come la Torino-Savigliano e la Torino-Genova.

D'altra parte, l'incremento della rendita fondiaria, assai notevole per tutto il secolo, e che si sviluppa con particolare rapidità dopo il 1860, è anch'esso una delle fonti

---

<sup>37</sup> Cavour ad Emile de la Rue, 15 aprile 1844, in C. CAVOUR, *Nouvelles lettres inédites*, recueillies et publiées avec notes historiques par A. Bert, Torino 1889, p. 37.

più importanti di accumulazione. Sappiamo esempio che, ragguagliato a 100 il prezzo dell'affitto di un podere nel Vercellese nel 1709-19, esso si eleva a 270 prima delle guerre della Rivoluzione, a 322 fra il 1817 e il 1823, a 447 verso il 1840, a 1249 prima 1881; e dopo essere sceso a 810 durante la crisi agricola risale alla quota precedente nel nuovo secolo (1908). Fatto questo tanto più notevole in quanto dal 1830 fino al primo decennio del '900 il ricavo lordo del terreno aumentò di circa due volte e mezzo mentre il fitto si quadruplicava, grazie alle migliorie apportate alla terra e alla concorrenza dei fittuari. E tutto ciò mentre nella stessa zona il valore reale dei salari agricoli, nominalmente inalterati per un lungo periodo, scendeva sensibilmente nel corso del '700 e nella prima metà dell'800, sì che il bilancio delle categorie più misere rimane per parecchi decenni al di sotto del livello del puro sostentamento (con passivi finanche di 1/3 rispetto alle entrate necessarie per la soddisfazione dei bisogni più urgenti), imponendo ai lavoratori agricoli una serie di durissime privazioni<sup>38</sup>. Ma in tal modo rendite e profitti agrari danno vita a una corrente che irrorava tutta l'economia urbana, da una parte stimolando la domanda e dall'altra andando a fecondare e ad ampliare nuove iniziative e intraprese. Cioè: la formazione del capitale necessario allo sviluppo della produzione industriale, che in Inghilterra e in Francia aveva già avuto luogo nel '500 e nel '600 nella fase della accumulazione primitiva, con le enclosures, il

---

<sup>38</sup> S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Milano-Torino-Roma 1908, pp. 417 sgg.; e cfr. spec. L'eloquente diagramma comparativo delle curve degli affitti, dei salari e dei prezzi del grano, ivi, tabella dopo p. 433. Per il Settecento, vedi ora il quadro complessivo della borghesia italiana alla fine del secolo, della sua struttura economica e dei suoi redditi in G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* cit., I, pp. 159-65. Molti dati sullo sviluppo industriale italiano, anche se spesso insufficientemente elaborati, in A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla Seconda guerra mondiale*, Torino 1951; e cfr. i lavori ricordati nella rassegna di L. CAFAGNA, *Recenti studi sulla storia dell'industria lombarda*, in «Rivista storica del socialismo», I (1958), pp. 245 sgg.

commercio coloniale, la politica mercantilistica di sostegno all'industria e al commercio a spese dell'agricoltura, e che aveva permesso il grande sviluppo dell'industria manifatturiera in quei paesi, si realizza solo nel corso del XIX secolo in Italia, dove fino al '700 aveva raggiunto ancora proporzioni modestissime; e, come già in Francia, anche in Italia questo capitale si forma essenzialmente nelle campagne, e soprattutto a spese dei ceti contadini più poveri. Ma questo suo ritardato sviluppo e le particolari condizioni storiche della penisola imprimono in Italia al processo di accumulazione un carattere composito, determinato dall'importanza che accanto alla rendita fondiaria assume una forma tipicamente capitalistica come il profitto agrario, che da noi agisce come la molla principale di tutto il processo; mentre ad accelerarlo interviene dall'esterno la pressione del mercato mondiale capitalistico, che stimola lo sviluppo della produzione mercantile nelle campagne, affretta la differenziazione delle fortune, rende possibili i larghissimi guadagni di talune esportazioni agrarie. La funzione storica della classe dirigente risorgimentale, e in primo luogo dei moderati, sul piano economico-sociale, sarà dunque di conquistare (e garantire) le condizioni politiche necessarie al compimento di questo processo a spese dei contadini, e di convogliarne i proventi verso una linea di moderno sviluppo economico quale fu quella inaugurata con il liberismo di Cavour e della Destra, che si trasformerà in consapevole politica di sviluppo industriale qualche decennio dopo il 1860, quando l'accumulazione di capitali provenienti dall'agricoltura ne avrà creato le necessarie premesse. E però, quanto più era arretrato in Italia lo sviluppo del capitalismo industriale e commerciale, tanto più gravi sarebbero state le conseguenze di una rivoluzione



agraria che, difendendo i contadini dallo sfruttamento, avrebbe però travolto l'unica forma di capitalismo esistente, destinato a funzionare nelle condizioni storiche dell'Italia, come meccanismo essenziale dell'accumulazione e trasferimento dei redditi agricoli al servizio dello sviluppo urbano e industriale.

Tutto ciò vale, naturalmente, solo per le regioni dell'Italia centro-settentrionale: ma, a parte l'unicità del problema, non essendo pensabile che il Partito d'Azione potesse scatenare la rivoluzione dei contadini nel Sud senza che il moti si estendesse al Nord, è da tenere presente che proprio nel Nord sussistevano le condizioni «oggettive» per l'affermarsi di una democrazia rurale, che nel Sud avrebbe trovato probabilmente ostacoli insuperabili nell'estrema arretratezza e povertà dell'agricoltura meridionale, oltre che nell'eccesso di popolazione contadina.

E d'altronde la tesi, sostenuta soprattutto dal Sereni, ma implicitamente da tutti i fautori di questa teoria, che la rivoluzione agraria innalzando il livello di vita dei contadini avrebbe assicurato un più ampio mercato all'industria cittadina, e posto con ciò le condizioni di un suo sviluppo libero dagli inceppi e dalle contraddizioni che han sempre caratterizzato la sua storia in Italia; questa tesi, dicevamo, va sottoposta anch'essa a molte riserve. È probabile infatti che un miglioramento nel tenore di vita dei contadini si sarebbe realmente verificato, dovunque essi fossero riusciti a consolidare il loro possesso della terra: ma è anche vero che, specie in questa fase in cui ancora largamente sopravvive l'industria domestica, è cosa assai diversa la creazione di una piccola proprietà contadina dalla formazione di un grande mercato per l'industria capitalistica. Lo stesso Marx ha lucidamente

esposto le condizioni essenziali di esistenza di questa forma economico-sociale: «questa forma della proprietà terriera presuppone che, come nelle più antiche forme di essa, la popolazione della campagna possieda una grande prevalenza numerica su quella cittadina, che cioè, se anche per qualche riguardo predomina il modo di produzione capitalistico, esso sia relativamente solo poco sviluppato, e perciò anche negli altri rami della produzione la concentrazione dei capitali si muova in limiti ristretti, e prevalga il frazionamento dei capitali. Per la stessa natura della cosa, una parte prevalente del prodotto agricolo deve qui esser consumata dai suoi stessi produttori, i contadini, e solo la parte eccedente deve entrare come merce negli scambi con le città». Ed è appunto per questa segregazione dal mercato — alla quale ovviamente corrisponde un limitato sbocco dei prodotti cittadini nelle campagne — che «la piccola proprietà terriera crea una classe di barbari che sta mezzo fuori della società, che riunisce tutta la rozzezza delle forme sociali primitive con tutti i dolori e tutta la miseria dei paesi civili...»<sup>39</sup>. Naturalmente, non si vuol dire con questo che la rivoluzione agraria avrebbe arrestato definitivamente lo sviluppo capitalistico in Italia: perché certo i rapporti capitalistici di produzione, nell'unità del mercato mondiale creata appunto dal capitalismo, avrebbero comunque assoggettato al loro dominio il nuovo regime terriero; se pure l'esempio-francese dimostri che la misura l'efficacia dell'assoggettamento è strettamente condizionata dalla situazione preesistente. Ma certo, la rivoluzione agraria sembra configurarsi più come un elemento d'arresto che come un elemento d'impulso in

---

<sup>39</sup> K. MARX, *Das Kapital*, Berlin 1951, libro III, cap. 47, pp. 856, 865

questo processo, nelle particolari condizioni storiche dell'Italia.

Il maggior pericolo della tesi del Gramsci è infatti di condurre a una prospettiva gravemente falsata del problema dello sviluppo capitalistico in Italia. Il quale aveva certamente nell'arretratezza delle campagne e nei loro deficienti rapporti con le città uno dei suoi punti più critici; ma l'arretrato sviluppo delle città italiane che risaliva alla decadenza dei secoli seguiti al Medioevo non consentiva più, nel sec. XIX, alle classi dirigenti cittadine di condurre una rivoluzione antif feudale conseguente fino in fondo, e quindi basata sull'alleanza con le masse contadine, se non pagando per questa alleanza prezzo storicamente troppo grave in termini di ritardo dello sviluppo capitalistico, e cioè di sviluppo in senso moderno e occidentale di tutto il paese. Nelle condizioni storiche dell'Italia di allora la rivoluzione agraria avrebbe rappresentato uno sforzo in senso contrario alla tendenza che da oltre un secolo si era determinata (in maggiore o minore misura) in buona parte delle campagne del Nord e del Centro della penisola, verso l'accumulazione capitalistica a spese dei contadini, avrebbe cioè rappresentato uno sforzo diretto non già a potenziare e ad accelerare lo sviluppo storico reale, ma a deviarlo violentemente verso una direzione diversa e contraria. Insomma, la conquista del potere da parte della borghesia nei Risorgimento coincide in larga misura, a causa del ritardato sviluppo storico italiano, con il processo della accumulazione primitiva a spese delle campagne, cioè con una fase di accentuato antagonismo fra città e campagna, fra borghesia e contadini. Questa fase era già stata largamente oltrepassata dalla Francia nell'età della Rivoluzione, e proprio per questo la borghesia aveva

potuto impegnarsi a fianco dei contadini contro la proprietà feudale. In Italia invece la proprietà feudale sopravviverà parzialmente al Risorgimento e i rapporti fra il nuovo mondo borghese e questo vecchio mondo feudale non potranno più porsi, dopo il 1860, sul piano dell'alleanza rivoluzionaria fra borghesia e contadini. E sarà, questo tardato sviluppo antif feudale, una grave passività nella storia d'Italia; ma altra era stata la storia di Francia e l'Inghilterra nell'età moderna, altra quella d'Italia.

Spesso si suole citare, a proposito di questi problemi, la distinzione leninista tra la «via prussiana» dello sviluppo capitalistico, fondata sul compromesso della borghesia capitalistica con gli elementi feudali, e la «via americana», libera invece da quel compromesso<sup>40</sup> e si suole ricordare che Lenin accostava l'Italia, a questo riguardo, al primo dei due tipi. È certo, questa classificazione non manca di qualche fondamento, anche se è sempre pericoloso, in sede storica, il metodo delle classificazioni o analogie con altri paesi. Ma è chiaro che chi volesse tentare un concreto approfondimento di questi temi in relazione ai problemi italiani, dovrebbe prendere come termine di confronto non tanto la «via americana» interamente condizionata dall'esistenza di una ingentissima massa di terre libere e assegnabili ai contadini coltivatori, e quindi assolutamente priva di significato rispetto all'Italia; ma piuttosto la «via francese» secondo la logica di tutta tesi dei Gramsci. Ora, nei raffronto con la Francia la «via prussiana» del capitalismo seguita dalla Germania appare incomparabilmente più energica ed espansiva, più capace

---

<sup>40</sup> LENIN, *Die Agrarfrage in Russland am Ende des 19. Jahrhunderts*, in *Sämtliche Werke*, Wien-Berlin, vol. XII, pp. 333-41. Sui problemi iniziali dello sviluppo capitalistico americano cfr. anche MARX, *Das Kapital* cit., libro I, cap. 25, pp. 805 sgg.

di spingere fino più in fondo la realizzazione di un moderno sistema produttivo a base industriale <sup>41</sup> (anche se indubbiamente meno «democratica»: ma il problema non è qui di democrazia, ma di modernità di forme economiche e sociali). Appunto un raffronto tra dati principali dello sviluppo economico francese negli ultimi 150 anni e quello dei grandi paesi industriali, dalla Gran Bretagna alla Germania al Belgio ai paesi scandinavi (per non parlare degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica), cui progresso capitalistico non è stato condizionato in così grande misura dalla sopravvivenza della piccola proprietà contadina, mostra come la Francia sia rimasta attardata per molti rispetti <sup>42</sup>. «Mentre reddito degli Stati Uniti d'America, da poco meno di 11 miliardi circa di I. U. (unità internazionali) nel 1860, è salito ad oltre 75 miliardi nel 1937, aumentando di quasi 7 volte, la Germania ha visto salire il suo reddito da 6 miliardi e mezzo all'incirca... ad oltre 26.00 milioni di I. U. con un aumento di quattro volte, l'Inghilterra passata da qualcosa come 8000 milioni di I. U. attorno al 1860, a 29.000 milioni nei 1937, segnando un aumento di tre volte e mezzo abbondanti, mentre la Francia il cui reddito raggiungeva, attorno al 1860, qualcosa come 6.200 milioni di I. U. è riuscita appena ad aumentarlo del 125% circa nei cinquant'anni intercorsi fra tale data ed il 1911, e dopo d'allora non ha fatto più un passo avanti:

---

<sup>41</sup> E si avverta che LENIN, op. cit. 10c. scorgeva gli antecedenti della «via prussiana» in quella inglese delle enclosures, cioè in un tipo di sviluppo la cui superiorità su quello francese è diventata proverbiale.

<sup>42</sup> CHEVALIER, *Les paysans* cit., p. 21: «dans l'équilibre général du pays, les choses de la terre pèsent aujourd'hui chez nous d'un poids bien plus lourd que dans la plupart des grandes nations européennes ou mondiales; toute une littérature française et surtout étrangère a fait de cet héritage du passé l'origine des lenteurs de la France et de ses hésitations en face de l'évolution industrielle générale»; e passim.

ritornata, attorno al 1928, al disopra del livello massimo toccato nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, ha perduto di poi continuamente terreno con impressionante rapidità.»<sup>43</sup>

Persino un raffronto diretto tra Italia e Francia dopo il 1860 è assai istruttivo a questo proposito. La superiorità che la grande nazione latina d'oltralpe possedeva al punto di partenza, nel 1860, e che risultava da tutta la sua storia, rimane tuttora in piedi e ben netta, sostenuta com'è dal concorso di tutta una serie di elementi che difettano all'Italia, paese tanto più piccolo e povero e di minore significato nel quadro della civiltà moderna. Ma il divario esistente a quel punto di partenza appare assai ridotto e rimontato dal progresso proporzionalmente più rapido dell'Italia, come risulta dal raffronto tra alcuni degli indici economici più importanti. Il reddito italiano, che attorno al 1860 era di 1980 milioni di I. U., nel 1938 raggiungeva i 7150 milioni di I. U., con un aumento di poco più di tre volte e mezza (1860 = 100; 1938 = 361), cioè pari alla percentuale della Gran Bretagna, inferiore a quella della Germania e specialmente degli Stati Uniti, ma molto superiore a quella della Francia, che, come si è detto or ora, è solo del 125%<sup>44</sup>. Ad analoghe conclusioni si giunge ove si consideri l'incremento del reddito individuale. In Italia infatti esso nel 1938 superava quello del 1860 del 114,5%, mentre la Francia aveva realizzato nello stesso periodo solo un aumento del 33,3% (le cifre corrispondenti sono rispettivamente per la Gran Bretagna il 111,0%, per la Germania il 104,3%, per gli Stati Uniti il 70%). Naturalmente, il reddito medio individuale dell'italiano nel 1937 risulta inferiore della metà a quello di un tedesco e

---

<sup>43</sup> F. COPPOLA D'ANNA, *Popolazione reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma 1946, pp. 63 sgg.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 65.

pari a un quarto di quello di un inglese o di un americano; mentre la Francia poco prima della Seconda guerra mondiale si avviava a un netto regresso, tendendo ad accostarsi al livello del reddito individuale italiano <sup>45</sup>. Esito non diverso dà il raffronto del reddito prodotto per ogni persona attiva, che registra per l'Italia un incremento del 254% dal 1860 al 1938 contro il 119% realizzato dalla Francia, o quello dei dati relativi all'aumento de popolazione occupata rispettivamente nelle attività primarie (agricoltura) e nelle secondarie e terziarie (industrie, commercio, professioni) <sup>46</sup>. C'è, naturalmente, il rovescio della medaglia: che è da vedere anzitutto nel basso rapporto esistente in Italia fra popolazione attiva e popolazione totale, inferiore per l'Italia a quello di ogni altro paese, compresa la Francia, e che risulta (escludendo dalla popolazione attiva le donne occupate nell'agricoltura) del 46,1% nel 1860, del 38,6% nel 1913, del 34,7% nel 1951. Dove appunto si scorge il fenomeno caratteristicamente italiano della crescente sovrabbondanza di mano d'opera, specialmente agricola, senza che lo sviluppo industriale sia in grado di assorbirla interamente. Che è certo un fatto illuminante, che esprime con plastica evidenza le deficienze organiche del nostro sviluppo economico, stretto in due circuiti di ben diverso livello <sup>47</sup>. Ma dove si volesse istituire un raffronto con la Francia si deve tener presente che un peso fondamentale va attribuito anche al fortissimo incremento della popolazione italiana, che non ha riscontro nell'andamento demografico

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 69.

<sup>46</sup> Per tutto ciò si rinvia ai calcoli del cit. COPPOLA D'ANNA. E cfr. ciò che scriveva Leon Blum il 29 marzo 1950: «non mi voglio esporre al ridicolo facendo un confronto fra le condizioni di vita dei nostri lavoratori e quelle degli operai americani. Ma se fermiamo ai paesi dell'Europa occidentale, con cui il paragone è indubbiamente più valido, ci accorgiamo che il lavoratore francese guadagna meno dell'inglese, dello svizzero, del belga e persino, è facile provarlo, di quello italiano...» cit. in LUTHY, op. cit., pp. 335-6.

<sup>47</sup> Qualcosa di analogo, per altro, se pure per ragioni assai diverse, si riscontra anche nella struttura economica francese: cfr. LUTHY, op. cit., pp. 31 sgg., 305 sgg.

francese: fatto questo che certo non deriva dai caratteri positivi della struttura economico-sociale francese, ma piuttosto da quelli negativi, specie per quanto riguarda il declino della popolazione agricola.

Che se poi si volesse far ricorso ai calcoli di uno studioso di parte marxista, i risultati non sarebbero diversi, come appare dai seguenti dati elaborati dal Sereni:

*Ripartizione professionale della popolazione in alcuni paesi (in % della popolazione produttiva)*

Paesi	Agricoltura	Industria e trasporti	Commercio
Inghilterra e Galles (1931)	5,6	54,8	19,1
Belgio (1930)	17,0	54,6	24,5
Germania (1933)	28,8	44,5	14,1
Francia (1931)	35,7	39,8	11,9
Italia (1936)	36,1	41,0	10,8

«Come si vede, commenta il Sereni, l'Italia, se pur resta — per quanto riguarda la composizione professionale della sua popolazione — di molto indietro ai paesi più altamente industrializzati, come l'Inghilterra o il Belgio, ha presso a poco raggiunto, e sotto certi aspetti superato, un paese qual è la Francia, che pure ha una ben più antica tradizione industriale.»<sup>48</sup>

Non è che qui si voglia attribuire eccessiva importanza a siffatti raffronti, per molti rispetti arbitrari e incompleti; ma essi mostrano a quali singolari conclusioni giunga appena si vada davvero avanti in questa direzione, sul terreno dei fatti e dei dati economici, fuori delle nebulose contrapposizioni di ipotetici tipi di sviluppo. Solo una considerazione diretta degli specifici problemi della storia d'Italia può mostrare come una rivoluzione agraria a direzione democratica non potesse assumere, per ragioni

<sup>48</sup> E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1946, p. 48



«oggettive» e non solo «soggettive», un valore di progresso nella storia d'Italia del sec. XIX. Ma il nostro discorso tende qui soprattutto a sottolineare la illegittimità dell'assunzione dello sviluppo storico francese a modello «esemplare» dello svolgimento di un moderno paese borghese e capitalistico. C'è, al fondo di questo atteggiamento, e dei continui raffronti ch'esso comporta, un che di provinciale, che si richiama del resto a certa tradizionale francofilia del nostro pensiero democratico, ma che ha un effetto deformante sul giudizio storico. In realtà, contraddizioni e battute d'arresto non sono mancate, naturalmente, nella storia francese; la stessa conquista della terra da parte dei contadini non risolve, come si è ricordato, che alcuni aspetti della «questione agraria». Tutto ciò è ben noto agli storici francesi, anche marxisti. Ma nella mente dei marxisti nostrani quel processo assume caratteri di assoluta perfezione, con danno della giusta intelligenza, e della storia nostra, e di quella di Francia.

Certo, la tesi del Gramsci ha una portata che va ben oltre i dati economici e strutturali, per investire l'interpretazione di tutta la storia d'Italia. Allo scrittore sardo la rivoluzione agraria si presentava come la grande istanza risolutiva dei contrasti profondi della storia del paese, come un potente strumento unificatore di tutta la società italiana, che avrebbe creato un rapporto più profondo tra lo Stato e le forze «nazionali-popolari» della cultura e della società. Ma, intanto, una simile rivoluzione non poteva realizzarsi, nel sec. XIX, come forza avversa all'espansione dei moderni rapporti capitalistici; ma solo in quanto fosse riuscita a promuoverli e, in certo modo, a identificarsi con essi (e non certo facendo dell'Italia un paese di contadini e di artigiani, conforme agli ideali della democrazia piccolo-borghese del primo Ottocento). E poi, in Francia, dove pure la

Rivoluzione gettò le basi di una grande tradizione democratica, e associò le masse alla vita dello Stato più strettamente non in Italia, si può dire che la rivoluzione agraria realizzasse veramente l'unità profonda di città e campagna? Le grandi crisi rivoluzionarie del sec. XIX, nel 1848 e 1871, mostrano quale solco profondo si fosse scavato tra le masse rivoluzionarie delle città e il tenace conservatorismo dei piccoli proprietari venuti su con la Rivoluzione: e fu proprio Marx uno dei primi a rilevarlo <sup>49</sup>. Indubbiamente, il solco rimase, e non meno profondo, anche in Italia; e non c'è da meravigliarsene, quando si pensi che si trattava di un problema millenario, tenacemente abbarbicato a tutta la storia italiana, e aggravato dalla decadenza e dall'inerzia che aveva contrassegnato per tanti secoli la storia del nostro paese: un problema che altre più fortunate nazioni hanno risolto solo attraverso processi secolari. Si può dunque fondatamente dubitare che persino la rivoluzione auspicata da Gramsci potesse portare quella soluzione. Ma, in fondo, nel Gramsci la rivoluzione agraria assume un valore assai simile a quello risolutivo ed escatologico che il marxismo attribuisce alla rivoluzione proletaria: e nel suo significato più intimo, nel posto che occupa nel sentimento e nell'animo del Gramsci, con essa finisce per identificarsi. Costatazione, questa, che ci riporta all'osservazione metodologica del Croce, dell'Antoni, dello Chabod, sul carattere pratico-politico, e quindi fondatamente antistorico, di questa concezione.

D'altronde, si potrebbe discutere anche l'interpretazione propriamente storico-politica del Gramsci, l'affermazione

---

<sup>49</sup> C. MARX e F. ENGELS, *Il 1848 in Germania e in Francia*, tr. it., Roma 1946, pp. 178 sgg., 277, 353-4.

cioè che il Partito d'azione sia stato sostanzialmente «diretto» dai moderati, che rispondesse nel fondo a verità il detto di Vittorio Emanuele di «avere in tasca» il Partito d'azione. In realtà, l'alternativa democratica alla soluzione moderata fu qualcosa di ben reale e di politicamente attuale nel 1860. Fra l'agosto e il settembre di quell'anno l'ipotesi di una marcia di Garibaldi su Roma, per poi riunirvi una costituente, con i prevedibili sviluppi in senso repubblicano e democratico, apparve tutt'altro che fuori dalla realtà; e i risultati del recente, accuratissimo lavoro del Mack Smith valgono a confermare questa tesi, quando siano rettamente interpretati <sup>50</sup>.

Il compito che si poneva agli uomini del Risorgimento sul piano economico-sociale, e che essi risolsero nel modo più coerente alle condizioni dell'Italia del tempo, era dunque di procedere a un potenziamento forzato dell'economia capitalistica cittadina del Nord e all'unificazione del mercato, quali premesse storicamente indispensabili per l'ulteriore riscatto e per la trasformazione delle campagne meridionali. Ovviamente, è questa una direttiva di fondo, che risulta assai più dallo sviluppo intrinseco della nuova economia e politica nazionale che non da consapevoli programmi politici. L'origine, anzi, e i legami di tanta parte del moderatismo italiano con la proprietà terriera e con la industria agricola costituì una remora a un coerente sviluppo della politica di industrializzazione nazionale: ma nella sostanza anche la vecchia Destra diede ad essa un contributo fondamentale, con l'energica difesa dell'unità politica, il risoluto libero scambio, le costruzioni ferroviarie, dalle quali nacque

---

<sup>50</sup> D. MACK SMITH, *Cavour and Garibaldi 1860. A Study in Political Conflict*, Cambridge 1954. Cfr. R. ROMEO, *Cavour e Garibaldi*, in «Lo Spettatore Italiano», VII (1954), pp. 473 sgg.

l'unificazione del mercato. E ciò, ancor prima che con l'avvento della Sinistra si facesse più forte il peso e l'ingerenza dei gruppi direttamente legati al nuovo mondo industriale. Certo, tutto il processo si svolge a lungo su una base di compromesso con gli elementi semifeudali del vecchio mondo agrario, specie meridionale; e volle dire, tutto questo, potenziamento della città a spese della campagna, incremento del Nord a spese del Sud. L'inferiorità economica del Mezzogiorno si presentò infatti per un certo periodo, e sotto certi aspetti si presenta tuttora, come una condizione storica dello sviluppo industriale del Nord; ma si tratta di una condizione «temporanea» (anche se si è protratta per molti decenni), e destinata ad essere rovesciata dallo stesso sviluppo interno dell'industrialismo settentrionale. Anzitutto, non va dimenticato che l'unità contribuì assai presto ad imprimere un ritmo più accelerato anche a taluni settori dell'economia meridionale: si pensi ad esempio ai progressi delle esportazioni agricole del Sud dopo il 1860, o all'incremento di città come Bari o Catania. Ma specialmente occorre sottolineare che lo stesso sviluppo economico e industriale delle regioni settentrionali ha posto le basi della politica meridionalista, iniziata timidamente con le leggi speciali dei primi del secolo, e che ha assunto dimensioni assai rilevanti nel secondo dopoguerra. Basi economiche, in quanto strettamente collegate con la potenzialità produttiva e le esigenze di espansione dell'industria settentrionale; e basi politiche, in quanto dipendenti dalla possibilità di impostare e realizzare una politica nazionale verso il Mezzogiorno che solo la salda unificazione politico-morale del paese ha reso possibile <sup>51</sup>. Un processo, certo,

---

<sup>51</sup> Il GRAMSCI, *Il Risorgimento* cit., p. 210, ha descritto i momenti essenziali di questo processo con molta efficacia, ma, per così dire, con segno negativo: «La egemonia del Nord sarebbe stata 'normale' e storicamente benefica se

assai contorto e faticoso: e tuttavia, era questa la via più rapida e più breve che la storia consentiva perché l'Italia acquistasse la struttura e i caratteri propri di un paese moderno.

Un quadro di questo genere, che tende a risolvere in una valutazione fondamentalmente positiva della rivoluzione liberale unitaria i dati e gli stimoli più validi del revisionismo gramsciano, come già è avvenuto per quello del Gobetti e del Dorso, ha ancora un valore, più che altro, di generica direttiva di ricerca. Bisogna cioè che la valutazione positiva del Risorgimento che abbiamo appreso dalla storiografia liberale acquisti ora un contenuto conforme ai più recenti interessi della ricerca storica,

---

l'industrialismo avesse avuto la capacità di ampliare con un certo ritmo i suoi quadri per incorporare sempre nuove zone economiche assimilate. Sarebbe allora stata questa egemonia l'espressione di una lotta tra il vecchio e il nuovo, tra il progressivo e l'arretrato, tra il più produttivo e il meno produttivo; si sarebbe avuta una rivoluzione economica di carattere nazionale (e di ampiezza nazionale) anche se il suo motore fosse stato temporaneamente e funzionalmente regionale. Tutte le forze economiche sarebbero state stimolate e al contrasto sarebbe successa una superiore unità». Ma, aggiunge, «non fu così. L'egemonia si presentò come permanente: il contempo si presentò come permanente: il contrasto si presentò come una condizione storica necessaria per un tempo indeterminato e quindi apparentemente 'perpetua' per l'esistenza di una industria settentrionale». In realtà, il contrasto si presentava come necessario solo nella prima fase, «pioneristica» e formativa dell'industria Italia; mentre nella seconda fase si presenta come necessario il suo superamento. Perciò esso appare una condizione «temporanea»; e a renderla tale ha contribuito anche l'azione ideologica e politica del Gramsci. Ma, appunto, il carattere «perpetuo» del contrasto Nord-Sud nell'ambito dell'assetto politico-sociale esistente e la correlativa necessità di rovesciare quel sistema per risolvere il contrasto, è, anche esteriormente, una tipica schematizzazione pratico-politica, che perde ogni significato in una visione storica e dialettica del Risorgimento e della questione meridionale. Una analoga riduzione al loro nucleo pratico andrebbe compiuta per molti altri concetti pseudostoriografici del Gramsci: così per esempio il riferimento a Francia, Inghilterra, Germania, come a paesi «normali» rispetto all'Italia arretrata: dove è chiaro che se quel riferimento è validissimo come indicazione di un livello di sviluppo da raggiungere con l'azione futura, non ha senso invece come raffronto tra la storia del Risorgimento italiano e quella di paesi con problemi, passato, possibilità ecc. interamente diversi.

attraverso tutta una serie di indagini che ci mostrino al vivo la profonda trasformazione subita dalla penisola dopo il 1860, nella vita politica e nei rapporti civili, nell'economia e nella vita morale. Una simile visione non può non avere il suo centro ideale nella funzione rivoluzionaria delle città del Nord, che acquista sempre maggior vigore col passare dei decenni e condiziona col suo sviluppo quello di tutto il paese. Non si tratta, beninteso, di dar vita soltanto a storie di banche e d'industrie, come già se ne possiedono, e come è augurabile che altre molte se ne scrivano; ma di costruire una storia politica e civile, in cui le realizzazioni pratiche e politiche vadano di pari con l'allargamento e l'ammodernamento della coscienza civile e della cultura, con l'instaurazione di un nuovo tipo di valori e di rapporti sociali. E non si tratta neppure, come potrebbe sembrare, di contrapporre una storia di classi dirigenti a quella delle classi subalterne, e neanche una storia del Nord a quella del Sud, benché certo, e la storia delle classi dirigenti, e quella del Nord, siano tuttora di gran lunga le peggio studiate (sappiamo più di Caltanissetta che di Milano, dopo il 1860!), proprio in conseguenza dei vari « revisionismi »; ma piuttosto si tratta di riconquistare il nesso unitario di tutta la storia nazionale, nel quale soltanto la storia di tutti i suoi motivi, e quella delle stesse classi subalterne, può acquistare il suo giusto significato. Il concreto svolgimento di questi temi varrebbe anche, mi pare, a dare un senso più preciso della complessità ed elasticità del tessuto politico-sociale italiano, che minaccia di perdersi interamente quando la storia del paese vien tutta concepita in funzione di una imminente, e aleatoria, rottura rivoluzionaria; e gioverebbe per di più a sciogliere nelle loro determinazioni specifiche taluni concetti di importanza fondamentale, come quello di « borghesia settentrionale », che nella

contemporanea storiografia minacciano di acquistare un carattere pressoché mitologico. Si pensi, per far solo l'esempio più ovvio, alla decisiva importanza che in tutte queste direzioni avrebbe una storia dello sviluppo di Milano dopo l'Unità (o di taluni suoi aspetti) condotta con criteri moderni, e alla messe di dati e di scoperte che essa offrirebbe a chi volesse affrontare la ricerca nei ricchi e ben ordinati archivi e biblioteche locali. E d'altra parte sembra evidente che un soddisfacente approfondimento di questioni come queste dello sviluppo capitalistico in Italia e dei suoi limiti non verrà conseguito se non attraverso un organico inquadramento di tali problemi nella storia dell'Europa moderna. Un inquadramento, questo, che non si raggiunge attraverso i consueti raffronti statistico-economici, ma che presuppone una approfondita valutazione dei problemi specifici dei vari paesi, come premessa di raffronti e connessioni che, quando siano condotti con metodo veramente storico, possono essere ricchi di risultati e di suggestioni davvero illuminanti<sup>52</sup>. Per questa via, giudizi come quello sulla gracilità dello sviluppo capitalistico italiano, sull'arretratezza della società e dell'agricoltura meridionale, e via dicendo, potranno perdere quel tanto di arbitrario che è connesso alla genericità dei loro punti di riferimento; e acquistare invece una maggiore corposità e un più eloquente significato, giovando anche a una più adeguata valutazione del posto che l'Italia occupa realmente nella storia moderna d'Europa.

---

<sup>52</sup> L'utilità che gli storici europei, anche fuori degli dei cosiddetti «studi slavi», tengano maggior conto della storia dell'Europa orientale ai fini di una più corretta e approfondita prospettiva storiografica, è sottolineata dal SETON-WATSON, op. cit., pp. 429-30.

### III

## STUDI MARXISTI SUL RISORGIMENTO

Della interpretazione gramsciana del Risorgimento la storiografia marxista degli ultimi anni ha ripreso soprattutto la tematica politico-sociale, sforzandosi di svolgere e documentare in modo sempre più nutrito la realtà di una alternativa «giacobina» al Risorgimento. Minore rilievo hanno avuto invece i problemi di storia delle strutture implicite, come si è visto, nella tesi del Gramsci, e che qui sopra si è cercato di discutere. Ne è derivata una ricchezza di temi e una articolazione dialettica più ricca e vivace di quella consentita da una ripresa dei motivi più strettamente economico-sociali affacciati dal Sereni; ma ne è anche seguito che quella tesi è stata accettata senza alcuna meditazione dei gravi interrogativi ch'essa può e deve sollevare. Fatto, questo, che sottolinea un'altra caratteristica del recente marxismo storiografico italiano, che nei primi anni ha mostrato di possedere — con poche eccezioni — una scarsa confidenza con la problematica classica del marxismo, accentrata essenzialmente sui grandi temi economico-sociali dello sviluppo del capitalismo. Solo alcuni studi recentissimi sembrano indicare, per questo rispetto, un netto miglioramento della situazione.

D'altra parte, se è lecito parlare di una corrente di studi marxisti sul Risorgimento, va tenuto presente che



all'interno di essa vi sono differenze notevoli. E anzitutto bisogna ricordare la particolare posizione di coloro che, formati alla scuola dello storicismo liberale e della sua interpretazione del Risorgimento, soltanto in una seconda fase si sono «convertiti» al marxismo. Ardore di entusiasmi e intransigenza di linguaggio sono caratteristici di questi studiosi della leva precedente non meno che delle reclute più giovani: ma a guardar bene si scorge talvolta che la «conversione» è andata assai meno nel profondo di quanto non sospettino gli stessi convertiti. Assai caratteristico, a questo proposito, il caso di Aldo Romano, che fu tra i primi ad accostarsi al marxismo. Studioso del Risorgimento meridionale, già prima della guerra si era fatto apprezzare per i suoi studi sul Pisacane; e ha ora iniziato la pubblicazione di una *Storia del movimento socialista in Italia*<sup>53</sup>, concepita secondo un disegno assai largo, e di cui la parte finora pubblicata già da sola testimonia un grande sforzo di ricerca. Amplissima conoscenza del materiale, specialmente bibliografico, efficacia della narrazione, larghezza di prospettive, sono meriti indiscutibili dell'opera, alla quale pertanto non può farsi troppo carico della relativa ristrettezza della ricerca archivistica, limitata al solo centro di Napoli, e del resto assai fortunata: anche se da ciò deriva qualche squilibrio o errore di prospettiva.

Ma alla base di tutto il lavoro sta una concezione del Risorgimento che è pur sempre quella della storiografia liberale. Nettissimo, da parte del Romano, che in ciò si distingue da tutti gli altri studiosi di confessione marxista, il rifiuto, appena velato da qualche esteriore cautela

---

<sup>53</sup> A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Milano-Roma 1954-56, voll. 3. L'opera completa è prevista in 9 volumi

formale, della tesi del Gramsci <sup>54</sup>, contro la quale egli fa valere le osservazioni di coloro che l'hanno tacciata di anacronistica sovrapposizione al passato di più tardi motivi polemici, e che hanno sostenuto il carattere arretrato e non progressivo della presunta alternativa giacobina della rivoluzione agraria <sup>55</sup>. Col Risorgimento «si compì in Italia una profonda trasformazione dei rapporti sociali, si mutò sostanzialmente la struttura e la forma della nazione, e con l'unificazione politica e la formazione di un mercato solo per tutto il paese, e con una monarchia che accentrava il potere ed era al tempo stesso mandataria e mandante della classe borghese: ... e da allora, come un gran fiume che procede solenne... la storia della nazione si svolge per naturali sviluppi». Nessun'altra rivoluzione, neppure il fascismo, neppure la Resistenza, conosce la storia del nostro paese. Logico svolgimento di questo giudizio, la positiva valutazione della Destra, alla quale, sulla scorta dell'Omodeo, del Rosselli, dello Chabod, si riconosce il merito di avere risolto «problemi giganteschi», assicurato «efficienza e continuità» agli ordini costituzionali, conquistato indipendenza morale e autonomia politica nelle relazioni internazionali, smorzato il grave dissidio religioso del Risorgimento. «Per la politica economica, l'aver saputo superare le gravissime difficoltà finanziarie dovute all'unificazione, e pur attraverso sacrifici gravissimi, l'aver raggiunto l'equilibrio di un bilancio modesto ma stabile: ferrovie, strade, ordinamento amministrativo, danno ora alla nazione il carattere di Stato moderno.» <sup>56</sup> È chiaro che con ciò siamo fuori non solo delle posizioni

---

<sup>54</sup> Apertamente polemizza contro di essa, attribuendola però al Sereni, *ivi*, I, p. 63: ma in nota rinvia a R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, pp. 347 sgg., dove esplicitamente si rifiuta la tesi del Gramsci. E cfr. anche III, pp. 99 sgg. E 217, nota 87.

<sup>55</sup> Cfr. spec. la cit. p. 217, nota 87.

<sup>56</sup> *Ivi*, III, pp. 240 sgg.

gramsciane, ma anche di qualsiasi forma di revisionismo, e di mitologia della « rivoluzione fallita »; perché l'affermazione limitativa che una siffatta rivoluzione e una siffatta politica lasciarono tuttavia fuori della vita dello Stato interi settori della società rurale e cittadina, e che di conseguenza dopo il 1860 suona nella storia d'Italia l'ora delle masse, che con le agitazioni e le varie forme di socialismo cercano di aprirsi la via a un adeguato assetto nella società nazionale e nello Stato, non designa affatto una posizione revisionistica, ma un concetto scientificamente maturato e accettato da tutti gli studiosi.

Senonché, proprio in tale quadro complessivo appaiono più difficilmente comprensibili le violente requisitorie, di tono acerbamente moralistico, alle quali l'autore si abbandona a ogni piè sospinto contro la borghesia e i governi del Risorgimento e dello Stato unitario. Rileggendo l'esposizione dei rapporti tra il *capitalismo e lo Stato*<sup>57</sup> durante il governo della Destra, raffigurati non solo in termini di asservimento di questa ai peggiori affaristi del paese, ma spesso addirittura in termini di scandali e di losche complicità, vien fatto di chiedersi come possa giustificarsi questa esposizione di fronte al giudizio complessivo sulla politica economica della Destra riferito di sopra; come possano sostenersi, di fronte a questo più ampio e spiegato atteggiamento storico, le critiche alla politica del pareggio di un Sella, tanto meno audace e creativa certo di quella di un Cavour, ma realizzata anche in tutt'altre circostanze, e quando tutt'altro era l'ordine dei compiti che si ponevano agli uomini di governo. Perplessità non minori suscita la interpretazione del primo decennio di storia del socialismo nell'Italia unitaria. La

---

<sup>57</sup> Ivi, 111, pp. 11-105.

intuizione dalla quale muove il Romano, la continuità cioè fra la tradizione garibaldina e il primo socialismo nostrano, e in particolare la persistente vitalità del pensiero del Pisacane e di quello federalista in alcuni importanti filoni di quel moto, era certo assai seducente: ma a questa ricerca si sovrappone, fino a soffocarla, il tentativo di dimostrare a ogni costo che il Bakunin fino al 1871 non ebbe alcuna influenza in Italia, dove fino a quella data solo il Consiglio generale di Londra, guidato da Marx ed Engels, avrebbe suscitato e diretto l'organizzazione socialista. Tesi, questa, di impossibile dimostrazione, ma per la quale il Romano si impegna, affatto gratuitamente, in uno sforzo che par quasi di destrezza e di abilità combinatoria di testi e di documenti, che occupa quasi interamente i primi due lumi, e che fallisce interamente al suo scopo. Per il Romano il bakuninismo, quasi inesistente in Italia fino al settembre 1871, avrebbe fatto irruzione e conquistata tutta l'organizzazione dell'internazionale in Italia nei pochi mesi che vanno dal settembre al dicembre di quell'anno <sup>58</sup>. Assolutamente non intesa rimane poi la figura di Bakunin, ridotto alle dimensioni di uno scroccone, vanesio, ambizioso, intrigante e persino traditore e deviazionista <sup>59</sup>, invece che illuminato nella eredità romantica e nel ribellismo individualista che lo caratterizzarono e che gli permisero di farsi strada entro larghe masse arretrate che in tal modo si accostarono per la prima volta al socialismo. Per di più, questi atteggiamenti non sono neppure ben fermi in tutta l'opera: ché alla fine è dato leggere un giudizio di tutt'altro tono sul Bakunin <sup>60</sup>, mentre nell'esposizione delle vicende dell'internazionalismo dal 1872 alla «svolta» di Andrea Costa il piglio polemico si

---

<sup>58</sup> Ivi, 11, pp. 164-5, 208.

<sup>59</sup> Di tradimento e di deviazionismo si parla; ivi, I, p. 126.

<sup>60</sup> Ivi, 111, P. 251.

attenua in un tono di lieve ironia non scevra tuttavia di rispetto, che appare in verità assai più accettabile. Ed è questa incertezza di idee direttive e questa contraddittorietà un limite di un po' tutta l'opera, qua e là inficiata anche da equivoci assai singolari <sup>61</sup>.

Parzialmente analoga a quella del Romano la posizione di Paolo Alatri, anch'egli venuto su nell'ambiente storicistico e liberale, e anch'egli passato in seguito al marxismo. Scrittore assai fecondo, la sua produzione comprende una ricca serie di studi intorno al cattolicesimo liberale, alla storia dell'Italia unitaria, alle origini del fascismo, nei quali si è fatto sostenitore di un'interpretazione quanto più possibile aderente alle posizioni gramsciane. Ma fino a che punto queste nuove posizioni abbiano sostituito le antiche e fino a che punto queste continuino invece a dominare il suo pensiero, si scorge soprattutto nel suo lavoro più impegnativo, dedicato al governo della Destra in Sicilia<sup>62</sup>. Di esso ci adesso siamo già occupati altrove <sup>63</sup> e pertanto ne diremo quel che basta a giustificare l'affermazione fatta sopra. A differenza del Romano, l'Alatri non rifiuta la tesi del Gramsci, ma se ne fa anzi sostenitore; e in base ad essa cerca di interpretare la politica autoritaria della Destra in Sicilia come frutto dei problemi non risolti del Risorgimento, e dominata perciò essenzialmente da preoccupazioni di difesa di classe. Ma

---

<sup>61</sup> Ne segnaliamo due, di un certo rilievo. Ivi III, p. 33, a riprova dell'affermazione che lo Stato della Destra faceva una politica nell'interesse dei capitalisti si cita l'ovvia presa di posizione del Sella a favore della tassazione sui redditi e non sui capitali, questo, valido per qualsiasi ordinamento finanziario. Ancora ivi, III, pp. 239-40, si attribuisce al Croce l'interpretazione della caduta della Destra addirittura come prova della «poca serietà morale» del popolo italiano che è invece proprio uno degli *idola* criticati dal CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1939, pp. 5-6.

<sup>62</sup> P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra, (1866-74)*, Torino 1954

<sup>63</sup> Cfr. «Nord e Sud», II (1955), n. 2, pp. 123 sgg.

la violenta requisitoria che domina specialmente nella prima parte dell'opera trova la sua confutazione nelle successive attenuazioni dell'autore, e soprattutto nel quadro storico da questi disegnato, che ancora una volta appare inadeguato a sostenere e giustificare quelle retrospettive polemiche. Sofferenze e repressioni e arbitrî polizieschi e di governo: ma intanto veniva attuandosi il processo di concentrazione capitalistica, dal quale solamente «l'isola poteva e doveva attendersi i miglioramenti e il progresso ai quali il sottile strato della classe dirigente mirava e per i quali si prodigava con l'energia, il disinteresse personale, la coscienza unitaria e nazionale che l'avevano fatta protagonista delle lotte risorgimentali»<sup>64</sup>. Con ciò il giudizio storico appare chiaramente stabilito, e di fronte ad esso è assai difficile ridurre solo o principalmente alla difesa di classe la politica dei governi di Destra in Sicilia, e tanto meno è possibile trovare una giustificazione all'atteggiamento polemico e accusatorio rifugiandosi nell'assai dubbia distinzione dei 'beni' e dei 'mali'<sup>65</sup>. Anche qui insomma la forza e la coerenza dell'interpretazione liberale del Risorgimento continua ad operare anche in chi crede di averla rifiutata, , è di ostacolo alla piena e coerente accettazione di una nuova metodologia, e finisce per dar vita a un contrasto che non giova alla interiore unità dell'opera scientifica; anche se per tal via questi scrittori riescano probabilmente a restar più vicini alla realtà storica di chi invece le nuove posizioni ha abbracciato senza alcun freno e controllo critico.

A un coerente svolgimento delle posizioni gramsciane si ispira invece il grosso degli studi sul movimento operaio,

---

<sup>64</sup> P. ALATRI, op. cit., p. 449.

<sup>65</sup> Per tutto cfr. il cit. ROMEO, in «Nord e Sud», II (1955), n. 2, pp. 123 sgg.

che nella storiografia marxista degli ultimi anni hanno avuto un grande sviluppo. Sottolineare la vastità e la forza potenziale della pressione contadina prima del 1860 allo scopo di dimostrare la concreta possibilità di una rivoluzione agraria, e di rovesciare sull'arretratezza politico-sociale della borghesia la « colpa » della sua mancata realizzazione; e studiare i movimenti operai e contadini e il progressivo affermarsi delle tendenze socialistiche come risultato dei limiti e delle contraddizioni della soluzione risorgimentale, sono state finora le direttive fondamentali di questa fioritura di ricerche. Un apporto notevole ha dato a questi studi la milanese Biblioteca G. B. Feltrinelli, che, con la sua rivista « Movimento operaio », e affiancata da un Centro per la storia del movimento contadino, è riuscita nei suoi sei o sette anni di vita a promuovere una serie di vaste esplorazioni di biblioteche e di archivi e a riunire una collezione di materiale raro e importante; e che soprattutto ha raccolto attorno alla sua rivista un nucleo assai attivo di studiosi (non tutti marxisti, per la verità), ai quali già si deve una mole considerevole di ricerche e di contributi che molto han fatto progredire le nostre conoscenze in questo settore. Si può dire anzi che per gli studi storici marxisti « Movimento operaio » ha finito per assumere un significato concretamente più rilevante delle grandi riviste teoriche e di generale orientamento ideologico come « Società » e « Rinascita ». Studi su particolari momenti del moto operaio e contadino, documenti, cronache bibliografiche, inventari di fondi archivistici, caratterizzano soprattutto anche se non esclusivamente la rivista; fascicoli speciali assai notevoli sono stati dedicati ad Andrea Costa<sup>66</sup>, ai fasci siciliani<sup>67</sup>,

---

<sup>66</sup> « Movimento operaio » n. s., IV (1952), n. 2.

<sup>67</sup> « Movimento operaio » n. s., VI (1954), n. 6.

alle origini e primi sviluppi del movimento contadino dopo il '60<sup>68</sup>.

Non è qui possibile dar conto di un così ricco contenuto, e neppure degli articoli di maggior significato, per questa come per altre riviste; e basti dunque l'aver indicato la collezione di questo periodico come una raccolta di studi e di materiali ormai indispensabili per la storia di questi problemi. Nello stesso quadro possono essere ricordati taluni studi più ampi e di maggiore impegno apparsi in volume negli stessi anni. Così il saggio di Alberto Caracciolo sul movimento contadino nel Lazio dalla breccia di Porta Pia al 1922<sup>69</sup>, che ci permette di cogliere il moto nelle sue origini sociali e di seguirlo a partire dal suo primo manifestarsi, dopo il 1880, in seguito alla penetrazione dei rapporti giuridici borghesi nelle campagne, con la connessa soppressione di usi civici a cui non corrisponde per altro un effettivo progresso dei rapporti di produzione. Con la crisi agraria, e grazie ai legami che si stabiliscono col moto socialista, le agitazioni contadine si diffondono nell'ultimo decennio secolo, e si estendono su una scala impressionante nei primi anni del governo di Giolitti, portando a miglioramenti salariali, invasioni di terre, modifiche dei patti, agrari, progresso della produzione agricola e dei rapporti civili, come un po' dovunque avvenne allora in Italia. L'età giolittiana più matura segna una attenuazione della lotta di classe, che invece si intensifica poco prima della guerra, ed esplose poi violentissima alla fine del conflitto. La vicenda delle agitazioni, scioperi, invasioni, occupazioni e messa a coltura di terre incolte, dal 1919 al 1921, segnò la fase di massima espansione del movimento e recò ai contadini

---

<sup>68</sup> «Movimento operaio n. s., VII (1955), nn 3-4.

<sup>69</sup> A. CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma 1952.



concreti vantaggi, che solo in parte vennero poi cancellati dalla reazione fascista e dall'incapacità di molti quotisti di conservare a lungo il possesso della terra acquistata. Il volume del Caracciolo è il solo studio che finora sia stato condotto su scala regionale intorno al movimento contadino; e, nonostante lacune ed insufficienze di cui l'autore è ben consapevole, deve anche a questa larga prospettiva la possibilità di meglio intendere storicamente i singoli momenti del processo.

Una ricostruzione del movimento operaio su scala nazionale, fino alla fondazione del Partito socialista, ha tentato invece Gastone Manacorda <sup>70</sup>. Il disegno dell'opera è assai meno ampio di quella del Romano; ma diversa è anche l'impostazione della ricerca. Rifacendosi alle abitudini di esattezza e di prudenza nell'indagine che son diventate caratteristiche di questa fase degli studi sul movimento operaio, il Manacorda si è proposto di accertare i momenti cardinali di quella storia facendo perno sui congressi operai delle varie correnti, nei quali realmente vengono alla luce i problemi profondi di tutto il movimento. C'è, naturalmente, il rischio che in questa ricostruzione il momento deliberativo acquisti più peso di quello dell'azione, che il dibattito ideologico e teorico assuma un eccessivo rilievo rispetto alla agitazione e alla lotta. Ma a questo pericolo il Manacorda sfugge presso che interamente, grazie a una approfondita conoscenza e meditazione della problematica del movimento operaio, in funzione della quale ogni congresso acquista il giusto rilievo in una adeguata prospettiva storica. Alla ricchezza di notizie e documenti nuovi si aggiunge perciò una più attenta individuazione dei nessi e dei rapporti che legano le varie fasi e le molteplici forze del movimento, finché non

---

<sup>70</sup> G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma 1953.

troveranno il loro organico sbocco e la loro più chiara coscienza nel nuovo partito di ispirazione turatiana. Questo studio resterà perciò fondamentale per una intelligenza dei processi a volte sottili e nascosti verso i quali le primitive società di mutuo soccorso trasformano in leghe di resistenza e le unioni indifferenziate di operai cedono il passo alle associazioni di mestiere, le influenze moderate vengono sostituite dal mazzinianesimo, e questo, in gran parte, dall'internazionalismo; le organizzazioni operaie lombarde si staccano dalla democrazia borghese e danno vita al partito operaio di Osvaldo Gnocchi-Viani: finché, con la svolta di Andrea Costa, il socialismo esce dall'anarchismo internazionalista, e postula, se pure in forme insufficienti, una esigenza unitaria che maturerà solo più tardi con l'incontro fra partito operaio e intellettuali socialisti, attraverso il quale, come disse Turati al Congresso di Genova, « la lotta di classe, diventata integrale e completamente consapevole, *riconosceva e proclamava se stessa* ».

Quale il posto degli studi sul movimento operaio nella visione complessiva della storia unitaria? Più intense ricerche su questi problemi, da condurre prevalentemente su scala locale, già da tempo erano state auspiccate, nell'intento di allargare l'ambito della visione tradizionale della storia d'Italia. Ma questo modo di intendere gli studi sul movimento operaio sulla storia locale in funzione integrativa della storia dello Stato e delle classi dirigenti è stato recisamente rifiutato qualche anno fa da Ernesto Ragionieri<sup>71</sup>; e la sua tesi riscosse sulle prime in campo marxista larghi consensi, che sembrano però alquanto attenuati negli ultimi tempi. Il Ragionieri ritiene, partendo dalle osservazioni del Gramsci sulla storia delle classi

---

<sup>71</sup> E. RAGIONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma 1953.

subalterne, che la storia di esse debba svolgersi su basi locali, per il carattere frammentario e disgregato che è proprio di quelle classi; solo per questa via si giungerebbe a questa storia «integrale» dei ceti subalterni che Gramsci aveva auspicato. A giudizio del Ragionieri si porrebbero in tal modo le premesse di un rovesciamento della concezione dominante della storia d'Italia, che non apparirebbe più accentrata sullo Stato liberale e sulla classe dirigente, ma sulle grandi masse popolari. Compito degli studi di storia locale così concepiti è perciò la preparazione di materiale «per una storia nazionale di tipo diverso, la quale trovi il suo centro e il suo momento di maggiore importanza nella attività degli uomini costituenti il complesso della società civile»<sup>72</sup>. Ma si tratta, in realtà, di un programma intimamente contraddittorio. Già par discutibile, ed è stata discussa, la visione della storia locale come storia, essenzialmente, delle classi subalterne, quando è chiaro che ogni vicenda della vita locale non può non essere strettamente legata all'attività del ceto dirigente; e ancor più rischiosa appare la pretesa di costruire una storia nazionale incentrata sulle masse popolari, fuori del nesso connettivo realizzato dalle classi dirigenti e dall'apparato politico-statale. Proprio in quanto le masse popolari sono ancora scarsamente partecipi della vita dello Stato, è innegabile che non si dà storia nazionale fuori del centro unificatore rappresentato dalle classi dirigenti, attraverso la cui opera soltanto vengono coordinate — per azione diretta o per reazione — e acquistano significato nazionale le vicende frammentarie e locali delle classi subalterne. Anche gli aspetti più profondi e specifici della vita di

---

<sup>72</sup> Ivi, pref., p. 11. Un tentativo di ampliamento di quest'ordine di ricerche ha compiuto il RAGIONIERI studiando *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia*, in «Movimento operaio», n. s., V (1953), nn. 5-6, pp. 685 sgg.

queste sono condizionati strettamente dalla iniziativa dei ceti dirigenti, sul piano economico e politico, nella cultura e nelle credenze religiose: come è anche vero, d'altra parte, che la storia delle classi dirigenti non si intende fuori del loro rapporto con il paese o, se si vuole, con le classi subalterne. Anche qui insomma è da tener presente l'integrale unità della vita storica, fuori di ogni giacobinesco esclusivismo; e con l'avvertenza che un partito politico può ben rovesciare la storia avvenire di un paese, ma ciò non vuol dire che altrettanto possa fare con quella passata.

Detto questo, va subito avvertito che lo studio del Ragionieri sul comune di Sesto Fiorentino è una delle migliori indagini che in questo campo si siano compiute in Italia. L'analisi delle strutture economiche, sociali, religiose e di costume dell'attivo centro toscano non raggiunge forse la compiutezza e la ricchezza di cui hanno dato esempio talune ricerche di storia locale della scuola francese delle « *Annales* », o certi studi compiuti nel quadro della *Victoria History of the Counties of England*; il legame tra l'indagine strutturale e la narrazione non è forse così stretto come sarebbe stato desiderabile; l'aver limitato la documentazione quasi esclusivamente alle carte degli uffici municipali o della polizia non sembra giustificato: ma la conquista del potere comunale da parte socialista e lo sforzo di dar vita ad un nuovo tipo di convivenza umana nell'ambito municipale durante un ventennio sono qui ritratti con rara felicità di osservazioni in una narrazione unitaria e vivace. Particolarmente penetranti, ad esempio, le pagine sulla disgregazione dell'antica «vita parrocchiale»<sup>73</sup>. Per quegli uomini si trattava veramente di costruire in embrione una nuova

---

<sup>73</sup> E. RAGIONIERI, *Un comune socialista* cit., pp. 177-86.

società umana, un vero «paese rosso»: e il Ragionieri partecipa in fondo di questa credenza. È da vedere per altro fino a che punto quella convinzione rispondesse a una realtà di fatto, e se invece legami innumerevoli non sopravvivessero o non si creassero tra quei gruppi e la restante società nazionale, nella articolazione ricchissima di rapporti della vita italiana e toscana. Anche qui, insomma, gioverebbe tener più l'occhio alla estrema complessità della vita storica e non indulgere troppo facilmente a contrapposizioni estremistiche, intellettualmente seducenti, ma pericolose.

D'altronde, occorre rilevare che proprio dal nuovo direttore di «Movimento operaio», Armando Saitta, è venuta la reazione e la critica contro una impostazione troppo settaria e «corporativa» di questi studi. L'allargamento delle prospettive e una più viva coscienza dei nessi fra movimento operaio e storia d'Italia sono stati sottolineati dal Saitta come condizioni di una più approfondita valutazione storica dello stesso movimento operaio, che appare necessaria dopo la fase della messa a punto filologica e del reclutamento dei nuovi studiosi. E ne è seguita una discussione interessante, nella quale le voci di consenso col Saitta hanno assai superato quelle di dissenso, per ciò che riguarda i limiti delle ricerche condotte finora, e la necessità di un ulteriore allargamento delle indagini. Ma sotto questo prevalente consenso si individuano in realtà due tendenze assai diverse. Per alcuni, la nuova direttiva vuol significare sforzo di giungere a una storia che sia insieme «del proletariato e della borghesia, storia di un determinato paese nei suoi peculiari momenti, economico, sociale, politico, culturale...»; e presuppone dunque la valutazione critica e anche l'accoglimento di

alcuni risultati raggiunti dalla storiografia non marxista <sup>74</sup>. Per altri, invece, allargamento di prospettive significa ampliamento a tutta la storia d'Italia dei criteri fin qui seguiti nella storia del movimento operaio, con l'obbiettivo di una nuova visione della storia nazionale, in cui il giudizio negativo e polemico sulla classe dirigente (che per questi scrittori fa tutt'uno con la polemica contro la storiografia liberale) verrebbe esteso a tutto l'ambito storico dell'Italia unitaria. Divergenze, queste, di estremo interesse, dietro le quali si cela un travaglio ideologico profondo, collegato anche con i recenti sviluppi del comunismo internazionale; ma è ancora troppo presto perché dei riflessi culturali di queste vicende si possa dare un giudizio non prematuro.

Tuttavia, non sono mancati, già prima di queste discussioni, tentativi di applicare l'interpretazione del Gramsci alla storia generale del paese e a quella delle stesse classi dirigenti. Già si è detto dei lavori di Aldo Romano e di Paolo Alatri, e delle ragioni per le quali non sembra ch'essi siano interamente fedeli allo spirito di quella interpretazione. Ma questa fedeltà va invece riconosciuta, per esempio, agli studi di storia siciliana di Salvatore Francesco Romano, culminati, dopo saggi sulla questione meridionale, sulla mafia, sui «fasci», ed altri minori, nella raccolta di scritti apparsi nel volume: *Momenti del Risorgimento in Sicilia* <sup>75</sup>; che, nonostante la forma saggistica, propone in realtà una interpretazione complessiva delle vicende dell'isola dalla metà del '700 al

---

<sup>74</sup> A. SAITTA, *Pro e contra. Epilogo provvisorio*, in «Movimento operaio», n. s., VII (1955), n. 5, pp. 781-2.

<sup>75</sup> Messina-Firenze 1952.

1860<sup>76</sup>. Molti di questi saggi sono però viziati da gravi deficienze: non solo si avverte certa disuguaglianza e saltuarietà della documentazione, ma talune delle tesi più importanti appaiono francamente inaccettabili. Così ad esempio la tesi che la struttura economica siciliana durante il Risorgimento non è di tipo prevalentemente feudale, ma piuttosto semif feudale <sup>77</sup>. A riprova di ciò il mano si richiama all'importanza che fin dal XVI secolo aveva assunto in Sicilia l'esportazione dei grani, e sottolinea, sulla traccia del Bianchini, del Salvioli, del Brancato ecc., la larga partecipazione di elementi del ceto baronale alle speculazioni sul grano, l'uso ch'essi fanno della propria influenza politico-sociale per ottenere licenze di libera esportazione, la coincidenza di interessi che su di te basi si stabilisce fra ceto nobiliare e mercanti, attività di speculazione sulle tratte, cedole di deposito ecc. che si stabilisce ai margini di questo commercio: e via dicendo <sup>78</sup>. Ma in realtà si tratta di fatti ben noti, e tipici appunto di un'economia arretrata, che si riscontrano in tutti i paesi in cui prevale il modo di produzione feudale. Lo sviluppo di elementi mercantili ai margini del sistema feudale è un fatto comune già in l'Europa basso medioevale <sup>79</sup>. Certo, si è parlato e si parla, a questo proposito, di «capitalismo»: ma è proprio da parte marxista che son venute e vengono

---

<sup>76</sup> Questa interpretazione si pone quasi sempre in cortese polemica con quella sostenuta nel mio *Risorgimento in Sicilia* cit. (al quale è in particolare dedicato il primo dei saggi del Romano, pp. 5-69). Colgo perciò l'occasione per discutere alcuni punti di maggiore dissenso.

<sup>77</sup> Questa tesi ha ancora ribadito il ROMANO in un recente articolo su *Lo sviluppo dell'agricoltura meridionale e i contratti agrari*, in «Cronache meridionali», II (1955), n. 9, pp. 566-7.

<sup>78</sup> S. F. ROMANO, *Momenti* cit., pp. 11-24, 53, 55 e passim.

<sup>79</sup> E. A. KOSMINSKY, *Basic Problems of West-European Feudalism as reflected in Soviet Historical Science*, Mosca 1955, pp. 52-3: «The feudal system was characterised by the predominance of natural economy. This did not exclude exchange and commodity production and circulation which expanded rapidly with the increasing of labour and the growth of the towns as centres of handicrafts and trade.»

le più vigorose reazioni all'indebito uso di questo concetto<sup>80</sup>. Lo sviluppo di elementi mercantili ricordato dal Romano non riuscì affatto a modificare il modo di produzione dominante, proprio perché il gabelotto siciliano è «uno speculatore che si appropria della parte più grossa del frutto del lavoro dei contadini, senza una reale trasformazione dei rapporti di produzione; la sua funzione di capitalista in sviluppo è assai impacciata e lenta, in quanto il subaffitto è un elemento di ristagno dell'economia agricola; e perciò il ruolo del barone e del mercante restava, malgrado tutto, quello decisivo»<sup>81</sup>. Barone e mercante: i due dominatori, appunto, di mondo economico di tipo feudale. Tutto ciò è cosa ben diversa, anche alla luce di una corretta analisi marxista dal processo di formazione della produzione capitalista nell'ambito dell'ordinamento feudale che si realizza in Inghilterra, Francia e Olanda a partire dal XVI secolo, e che si pone non al margine di quell'ordinamento, ma come momento antitetico ad esso e ne prepara il rovesciamento attraverso le rivoluzioni borghesi<sup>82</sup>. Non è solo che col cercare l'elemento di

---

<sup>80</sup> In S. F. ROMANO, *Momenti cit.*, p. 64, si parla di «nuovi rapporti giuridici borghesi ed economici di natura capitalistica moderna... in via di sviluppo»; e vedi anche pp. 58-9 e passim. Ma cfr. MARX, *Das Kapital cit.* libro III, cap. 20, p. 356 sgg. Di recente il KOSMINSKY, *Basic Problems cit.*, p. 66, ha nuovamente deplorato che «the term capitalism is frequently used very loosely in bourgeois science»: «...from the Marxist-Leninist standpoint neither the existence of merchant or usurers' capital, nor even the existence of simple commodity production is sufficient to warrant speaking of the existence of capitalism etc.». Cfr. anche STALIN, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, tr. it., Roma 1952, p. 7: «Non si può identificare la produzione mercantile con la produzione capitalistica. Sono due cose diverse. La produzione capitalistica è la forma più alta di produzione mercantile... La produzione capitalistica incomincia là, dove i mezzi di produzione sono concentrati in mani private e gli operai, privi di mezzi di produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro come una merce. Senza di ciò non vi è produzione capitalistica»; *Politische Oekonomie, Lehrbuch cit.*, p. 81: «La produzione di merci è più antica della produzione capitalistica. Essa sussiste nel sistema schiavistico e nel feudalismo».

<sup>81</sup> S. F. ROMANO, *Momenti cit.*, pp. 21-2

<sup>82</sup> Cfr. il citato *Politische Oekonomie. Lehrbuch*, pp. 62 sgg.



trasformazione dei rapporti produttivi nella sfera della circolazione e non in quella della produzione, il Romano si ponga fuori del marxismo; gli è che in tal modo egli si pone fuori della realtà delle cose. La penetrazione di elementi mercantili nell'economia siciliana risale al sec. XVI; e nessun ulteriore svolgimento di struttura si realizza fino al sec. XVIII, e tanto meno nella seconda metà di esso: come vedere dunque, nell'atteggiamento, liberale dell'ala costituzionale della borghesia, la proiezione di nuove esigenze economiche della nobiltà <sup>83</sup>, che in realtà son vecchie di parecchi secoli? Quando da parte nostra si è parlato di «struttura agrario-feudale» si è fatto riferimento al meccanismo essenziale della produzione, nella quale la espropriazione del piccolo produttore agricolo è ben lungi dall'essere portata sino in fondo (il subaffittuario è in realtà proprietario di una parte dei mezzi di produzione), l'elemento coattivo e quello della soggezione personale ha ancora una larga parte nei rapporti di produzione, l'applicazione del capitale nell'agricoltura rimane a una fase embrionale, l'agricoltura è di gran lunga l'attività economica dominante, ecc. Che son poi le ragioni per cui di struttura feudale si è sempre parlato, se pure con qualche incertezza di concetti, da Franchetti e da Sonnino in poi <sup>84</sup>.

Entro questi limiti va anche considerato l'influsso del capitale straniero, e specialmente inglese; mentre una nuova forzatura della realtà è racchiusa nel tentativo di presentare la modestissima industria siciliana come

---

<sup>83</sup> S. F. ROMANO, *Momenti cit.*, pp. 24-5.

<sup>84</sup> Rimane dunque ben fermo che di una penetrazione capitalistica di tipo moderno e dell'inizio di una effettiva trasformazione della struttura economica siciliana si può cominciare a parlare solo dopo il 1860. È naturale poi che l'affermazione del prevalente carattere feudale di quella struttura prima dell'Unità non esclude l'inserimento di elementi di diverso carattere; e perciò anche da noi si è spesso parlato di «atmosfera semif feudale», ecc.: cfr. per esempio ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia cit.*, p. 231, e passim.

industria di tipo «coloniale». È chiaro infatti che le industrie più sviluppate, a cominciare da quelle vinicole marsalesi, non sono affatto «complementari» della produzione inglese<sup>85</sup>, mentre il fatto che i loro sbocchi siano principalmente nei territori inglesi è, a questo fine, irrilevante (tanto varrebbe definire coloniale la produzione lombarda di seta, data la sua dipendenza dal mercato londinese). Carattere addirittura concorrenziale ha poi l'industria tessile più sviluppata, la tessitura di cotone, che verrà liquidata quando l'isola sarà annessa, dopo il 1860, al mercato mondiale; e altrettanto si dica per una buona parte dell'industria della seta.

Perplessità varie suscita anche la ricostruzione delle vicende politiche del Risorgimento siciliano tentata dal Romano. Non già che non vi sia ricchezza di punti di vista e di osservazioni interessanti; e in particolare sembrano apprezzabili le pagine dedicate alla rivoluzione del 1820, che esattamente ne indicano la deficienza fondamentale nella mancanza di una borghesia democratica decisa a mettersi alla testa delle masse artigiane. Inaccettabile invece, come si è visto, l'interpretazione del moto liberale del '12; mentre per la rivoluzione del '48 va sottolineato ch'essa non può in alcun modo tendersi come espressione delle esigenze della borghesia industriale protezionista, quando proprio i propagandisti del sistema protettivo, i Malvica, i Mortillaro, si riveleranno alla fine agenti borbonici, e saranno invece libero-scambisti come il Ferrara, il D'Ondes, il Busacca ecc., che saranno al centro della rivoluzione; e, ancora per il '48, appare affatto inadeguata la valutazione della frazione radicale guidata dai Cordova, La Farina ecc. Ma soprattutto val la pena di discutere le conclusioni dell'ultimo e più ampio saggio sui

---

<sup>85</sup> Cfr. invece, e chissà perché. S. F. ROMANO, *Momenti cit.*, p. 57.

contadini nella rivoluzione del 1860, che più chiaramente rivela lo sforzo di tradurre la tesi del Gramsci nella concreta interpretazione storica. Si tratta in effetti di un lavoro assai notevole, fondato su una ricca documentazione e che molto contribuisce, insieme allo studio di poco anteriore del Mack Smith <sup>86</sup>, a mostrare che nel 1860 si ebbero agitazioni contadine più ampie che non si credesse. Il Romano afferma che i proclami e decreti di Garibaldi sulla spartizione dei demani, la concessione di terre ai volontari e alle vedove ecc., legittimavano l'attesa popolare che la rivoluzione sarebbe sboccata nella divisione della terra; e si attarda a descrivere, con compiacenza, le gesta delle squadre che, per esempio a Biancavilla, «si facevano giudici ed esecutori della volontà popolare, prelevando e fucilando i civili contro i quali maggiormente si rivolgeva l'odio popolare... Le vittime venivano prelevate a casa. Nelle perquisizioni non veniva commesso alcun furto e si rifiutavano le somme offerte dalla famiglia in cambio della vita per i designati alla fucilazione. Le fucilazioni avvenivano in pieno giorno al cospetto della folla giustiziera dopo che le vittime avevano recitato il Credo e l'atto di dolore. In questo modo tra il 4 e il 12 giugno furono condannate e fucilate 23 persone del ceto civile» solo a Biancavilla <sup>87</sup>. Senonché il prevalere della borghesia conservatrice e terriera rappresentata nell'*entourage* garibaldino soprattutto dal Crispi fece deviare il moto verso l'alleanza con i ceti dominanti. L'ondata contadina, che aveva costituito il nucleo di uno sviluppo rivoluzionario di tipo giacobino veniva così soffocata, e si stabiliva al suo posto un rapporto

---

<sup>86</sup> D. MACK SMITH, *The Peasants' Revolt Of Sicily in 1860*, in Studi in onore di G. Luzzatto, Milano 1950, vol. III.

<sup>87</sup> S. F. ROMANO, *Momenti cit.*, pp. 194-5. Con tono ben diverso, naturalmente, è descritta la «tragedia shakespeariana» della repressione: ivi, pp. 221 sgg.

antagonistico tra il nuovo Stato e le masse contadine, che condizionerà tutta la storia avvenire dell'isola.

Insomma, una sorta di «spaccato» della tesi gramsciana su base regionale; ma proprio per questo valgono contro di esso le riserve che già sono state mosse alla tesi generale. Il Romano ritiene che l'«aspirazione fondamentale dei contadini senza terra o con poca terra, dei piccoli e medi affittuari e mezzadri, malgrado la forma contraddittoria nella quale talvolta si esprime (richiesta nello stesso tempo della proprietà della terra e rivendicazione degli usi civili) si fondeva oggettivamente con quella degli strati borghesi specie del ceto civile dei municipi, e dei borghesi delle professioni che tendono alla stessa meta»<sup>88</sup>. Eppure, egli stesso aveva dato qualche pagina prima una ben diversa e più persuasiva analisi dei rapporti di classe nell'isola: «In Sicilia, dove la borghesia era legata alla proprietà della terra o vi aspirava, e vedeva sempre e sostanzialmente legata al reddito della terra, sia pure per la semplice accumulazione del capitale, l'attività dell'industria, mentre per altro, malgrado l'allentarsi del regime vincolistico, non si vedeva profilare alcuna prospettiva favorevole di sviluppo dell'attività manifatturiera industriale, le arti e i loro capi rappresentavano un oneroso concorrente nello stesso tempo che un alleato incomodo nella lotta antiassolutistica, condotta per l'affermazione della borghesia rurale e dei banchieri legati alla proprietà della terra, che costituiscono il nucleo più forte del ceto borghese dell'isola»<sup>89</sup>; e poco più oltre riconoscerà che l'alleanza con l'aristocrazia «rivelò ai borghesi che i rapporti sociali esistenti servivano ottimamente a far fini economici che essi si proponevano, senza perciò dover condividere

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 62.

<sup>89</sup> Ivi, pp. 53-4.

necessariamente i frutti di quell'azione, e tanto meno una parte del potere politico, con gli strati contadini»<sup>90</sup>. Insomma: una classe come «il ceto civile» dei municipi siciliani, priva di attività produttive, legata alle professioni, all'usura, alla piccolissima proprietà, redditizia solo grazie allo sfruttamento del lavoro contadino, era parte costitutiva della struttura feudale esistente; e non poteva mettersi alla testa delle insurrezioni contadine senza per ciò stesso mirare alla distruzione delle basi economiche della propria esistenza sociale, senza cioè negarsi come classe: che è esattamente il contrario di quel che avvenne in Francia. La differenza radicale tra le due situazioni si coglie in maniera evidente nel fatto che in Sicilia, come s'è visto, i colpi dei contadini insorti si rivolgono anzitutto contro il ceto civile, anche laddove, come a Bronte, un tentativo di direzione borghese vi fu; che è appunto l'espressione dell'«oggettivo» antagonismo delle due classi, che in Francia appaiono invece solidali contro il mondo feudale. E si aggiunga poi il carattere utopistico della «legge agraria» auspicata per la Sicilia, come di un po' tutta la tradizione della legge agraria nell'Ottocento. Il Romano ironizza il Corleo per il suo concetto «scientifico» della inopportunità di dar terra a contadini senza mezzi, gli sembra potersi «riassumere nell'affermazione del diritto del governo a togliere in anticipo ai piccoli e medi produttori ciò che nel corso del tempo sarebbe stato loro tolto dalle 'leggi naturali dell'economia'»<sup>91</sup>. Eppure, anche Cattaneo, che di agricoltura se ne intendeva, aveva scritto al Crispi nel luglio 1860: «Il distribuire le terre incolte ai soldati non avrà senza effetto. Dar terra senza capitale, è come dar bottiglie senza vino»<sup>92</sup>. E senza, per di più, che

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 63.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 244-5.

<sup>92</sup> Citato ivi, p. 240.

quelle tali «leggi naturali dell'economia» potessero agire, oltre che come di forza spogliatrice dei contadini, anche come strumento di progresso produttivo, come i borghesi liberali del Risorgimento naturalmente si attendevano e come, in misura ridotta, realmente avvenne anche in Sicilia dopo il 1860.

Tra le forze rimaste fuori dei limiti della soluzione unitaria e liberale del moto nazionale, stanno anche quelle che si sogliono raggruppare sotto la denominazione di cattoliche; e allo studio di esse Giorgio Candeloro ha dedicato negli ultimi anni una notevole attività, che è culminata in un recente volume che riassume e supera largamente i precedenti contributi dell'autore sull'argomento <sup>93</sup>. L'opera, solidamente costruita e chiaramente disegnata, fornisce una esposizione assai apprezzabile, e la larga riproduzione di fonti e di testi le conferisce una indubbia utilità anche dal punto di vista dell'informazione. Ma anche la misura di questa utilità rimane condizionata dalla soluzione che il Candeloro ha dato di alcuni problemi metodologici fondamentali. Intento del lavoro è la ricostruzione complessiva del «movimento cattolico», come nesso generale della presenza cattolica nella vita e nella storia italiana dai primi del sec. XIX alla seconda guerra mondiale, realizzata prima attraverso organizzazioni controllate dalla gerarchia ecclesiastica ovvero per il tramite di moti di opinione e di cultura, e poi anche con un partito politico svincolato dalla gerarchia. Il senso generale di questa presenza è indicato dal Candeloro, sulle tracce del Gramsci, nella necessità per la Chiesa di opporsi all'ondata rivoluzionaria con un proprio «partito», dopo che il trionfo della società borghese aveva distrutto la

---

<sup>93</sup> G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1955. Il Candeloro aveva già dato alla luce uno studio su *L'Azione cattolica in Italia*, 2a ed., Roma, s. d. (1a ed., 1949).

sua pretesa di porsi come «totale» concezione del mondo di tutta la società; ed è un partito, quello cattolico, che costantemente si identifica con gli interessi degli strati più conservatori, operando prima come formazione agrario-feudale contro la borghesia risorgimentale, poi inserendosi nella società borghese attraverso l'appropriazione, meramente «strumentale» e «tecnica», di taluni risultati della cultura moderna, in funzione antisocialista. A rapporti di classe sono anche ricondotte le lacerazioni prodotte in questo tessuto conservatore da taluni movimenti, come il cattolicesimo liberale prima del 1848, la democrazia cristiana del Murri, le tendenze di sinistra del Partito popolare e poi del nuovo Partito democratico cristiano. Questo criterio di interpretazione è sostenuto con notevole rigidità: forze feudali e forze agrarie borghesi sarebbero rispettivamente il cattolicesimo reazionario e quello liberale <sup>94</sup>; alla creazione di legami col mondo capitalistico attraverso istituti finanziari e potenti ordini religiosi risalirebbero i nuovi orientamenti del papato leonino <sup>95</sup>; clerico-moderati, seguaci del Meda e democratici murriani sono puntualmente identificati con gruppi di interessi prevalentemente agrari, o di media borghesia settentrionale volta a decisi progressi economici, o di piccola borghesia intellettuale più vicina al proletariato <sup>96</sup>.

Ora, già l'analisi della società italiana compiuta dal Candeloro è troppo generica per poter sostenere affermazioni così impegnative, che rimangono perciò assunzioni aprioristiche e talvolta contrastanti con i dati reali (per esempio nella distinzione tra la base sociale del cattolicesimo reazionario e di quello liberale). Ma è

---

<sup>94</sup> G. CANDELORO, *Il movimento cattolico cit.*, p. 24

<sup>95</sup> *Ivi*, pp. 157 sgg.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 287.

soprattutto l'impiego immediato e meccanico del concetto di lotta di classe che segna il limite di questa ricerca, assolutamente sorda, invece, alla componente religiosa, nella quale soltanto si trova assai spesso il nucleo operante di un moto socialmente così poco compatto come quello cattolico. Non è possibile intendere il significato e la forza etico-politica di questo movimento, quando deliberatamente si trascura il peso che la socialità cristiana ha nella vita della Chiesa, qualunque possa essere l'inadeguatezza delle forme in cui essa si esprime; e quando soprattutto si trascura di prendere in considerazione la questione religiosa come fatto di coscienza dei cattolici. In tal modo si tralascia l'aspetto religioso di organismi come l'Azione cattolica, e si dimenticano le organizzazioni mariane e le conferenze di S. Vincenzo, sulla cui importanza ha di recente richiamato l'attenzione il De Rosa; e ci si preclude la via ad una valutazione più intrinseca dell'effettivo contenuto morale, della forza spirituale e storica del moto cattolico. Si è detto da parte marxista che non bisogna guardare alla Chiesa come essa guarda a sé stessa, o come vorrebbe che gli altri la vedessero; ma ciò non vuol dire che si debba svisarne la natura e l'ispirazione più profonda. Una storia che volesse essere veramente «sociale» del movimento cattolico dovrebbe proporsi, ancora più che lo studio delle sue basi e della sua organizzazione economico-sociale, l'indagine nel profondo della vita religiosa delle masse cattoliche italiane, dai ceti più alti ai contadini, sforzandosi di ricostruire nei suoi lineamenti concreti il dramma aperto nella coscienza dei credenti dalla questione romana e dal trionfo del liberalismo. Una storia siffatta, insomma, dovrebbe essere anzitutto una storia della vita religiosa delle grandi masse del popolo italiano. Storia assai difficile,



e tuttora da scrivere, che certo il Candeloro non poteva darci d'un tratto: ma di essa nel suo volume non si trova, nonché il tentativo neppure il disegno<sup>97</sup>.

Un'analisi approfondita dei rapporti strutturali che dopo il 1870 vengono stabilendosi tra mondo cattolico e borghesia italiana, accennati appena dal loro, è stata compiuta invece, limitatamente a Roma, da Alberto Caracciolo, nel recente volume ch'egli ha dedicato alla storia della capitale dal 20 settembre 1870 all'avvento del fascismo<sup>98</sup>. Il Caracciolo ha accentrato la sua indagine sui problemi dell'espansione della città collegati alla sua funzione di capitale, sul posto particolare ch'essa assume nel rapporto Nord-Sud, sui dibattiti che precedettero la sua scelta a sede del governo, e su quelli intorno alla funzione che ad essa si attribuiva nella vita del nuovo Stato e nel quadro di tutta la civiltà moderna. Giovandosi di un'abile scelta delle fonti, che potrà servire di guida anche ad altre

---

<sup>97</sup> Della larga eco che le tesi del Gramsci hanno avuto nei modesti tentativi storiografici di parte cattolica non può qui esser discorso. Vale tuttavia la pena di ricordare che la tesi generale del Gramsci sul Risorgimento venne subito fatta propria dal gruppo dei comunisti cattolici. F. RODANO, in «Rinascita», III (1948), pp. 471-2, ha fatto della critica gramsciana alla insufficienza storica della borghesia italiana il punto di partenza per un declassamento della rivoluzione risorgimentale a moto di classi privilegiate, inette a porre in modo rivoluzionario il problema dei rapporti con la Chiesa per la loro diffidenza delle masse, e costrette quindi a trasferire il conflitto sul piano «ideologico» dell'anticlericalismo. E questa concezione del Risorgimento come moto «borghese», e non creatore di libertà, è stata fatta propria anche da G. DE ROSA, *L'Azione cattolica. Storia politica dal 1874 al 1953*, I, Bari 1953, pp. 118-9. È una visione caratteristica della confusione mentale propria di tutto questo gruppo. Che il Risorgimento abbia rovesciato solo l'aspetto politico-statale e non quello sociale del mondo feudale, è un'affermazione che basta da sola a mostrare a quale livello sia la conoscenza che il Rodano ha del Risorgimento. Tutto il libro del De Rosa, che, per altro, non manca di qualche intuizione felice, è anch'esso viziato dall'equivoca riduzione del Risorgimento a rivoluzione «borghese», come rivoluzione di privilegiati, il cui anticlericalismo sarebbe appunto l'espressione della loro incapacità di porre il problema dei rapporti con la Chiesa in termini di «sviluppo della società civile», e della chiusura settaria del regime liberale verso ogni energia contadina del mondo cattolico (si fa eccezione per il solo Cavour, ma si tratta di una distinzione insostenibile). In sostanza, dietro questa costruzione e questa terminologia inconcludente e fumosa, sta l'aspirazione a svuotare il conflitto tra liberalismo e cattolicesimo durante il Risorgimento, allo scopo di propagandare la necessità della nuova rivoluzione classista antivaticana, la quale nei metafisici sogni che questo gruppo viene (o veniva?) coltivando, dovrebbe finalmente conciliare l'inconciliabile. In realtà, al declassamento storiografico del Risorgimento auspicato da questo gruppo corrisponde un analogo declassamento politico-morale della rivoluzione proletaria: che si vorrebbe appiattare al livello della «società civile», negandole la funzione storica di portatrice di una integrale concezione del mondo, legata a quella liberale e altrettanto avversa al cattolicesimo.

<sup>98</sup> A. CARACCILO, *Roma capitale del Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1956. Assai deplorabile l'estrema scorrettezza tipografica del volume.

indagini del genere, il Caracciolo è riuscito a lumeggiare assai bene l'importanza che subito assunsero in Roma la speculazione edilizia e le operazioni finanziarie ad essa collegate; ha illustrato i termini della grande crisi iniziata nel 1887, che attribuisce, con le dovute cautele, all'eccessiva concentrazione delle aree in poche mani e all'artificiosa elevatezza degli affitti perciò mantenuta; ha indagato la penetrazione del capitale vaticano nelle società di servizi pubblici, dall'Acqua Marcia alle tramvie ecc. E poi, i progetti di espansione e il piano regolatore, i legami di tali questioni con la lotta municipale, i rapporti, tutti particolari, tra municipio di Roma e governo nazionale, i piani garibaldini per la deviazione del Tevere e il porto di Roma; e non mancano cenni, se pur sbrigativi, sulla composizione sociale della popolazione, il movimento operaio ecc. Ne è risultato un libro che si legge con estremo interesse, e che suscita l'augurio di veder presto indagini analoghe anche per altre città.

Anche in questo caso, però, le errate premesse generali fatte proprie dall'autore hanno riflessi negativi sulla ricerca. E anzitutto, va considerata come una diretta proiezione delle tesi del Gramsci l'assunzione di Parigi a capitale-modello, e il continuo raffronto tra la funzione di autentico centro economico, politico, morale ch'essa ha esercitato nella storia di Francia, e quella assai minore di Roma nella storia d'Italia, dove la capitale politica non è mai stata un grande centro produttivo, né quindi il vero centro della vita del paese, ma piuttosto una città arretrata e parassitaria, destinata a mediare la supremazia settentrionale sul Mezzogiorno, che riflette perciò tutti i limiti e i caratteri negativi della soluzione risorgimentale. Ma ancora una volta: perché mai Parigi dev'esser vista come la capitale ideale, la capitale-tipo, quando sono note, accanto ai

vantaggi, tutte le passività che alla Francia sono derivate da questa sua città-*monstre*, assorbente tutto il meglio della nazione, con danno impoverimento non piccolo, politico culturale e spirituale del paese? E soprattutto, che valore può avere un raffronto fra la capitale di uno Stato secolare, con una storia così fortemente unitaria e centralizzata come quella francese, e la capitale recentissima del paese classico delle «cento città»? È questo un tipico esempio del rapporto «provinciale» tra storia italiana e storia francese in cui sboccano inevitabilmente i sostenitori della tesi gramsciana. La stessa arretratezza economica di Roma, d'altra parte, non va vista, come spesso fa il Caracciolo, come il prodotto di una deliberata volontà della classe dirigente settentrionale (per esempio del Sella <sup>99</sup>), ma come un logico risultato del generale sistema economico italiano (e valga l'esempio di Napoli, che, ottenuta nel 1904 quella legge speciale che poi altri invocarono per Roma, e sviluppata una propria zona industriale, non perciò si è riscattata dalla sua miseria e arretratezza). Per di più, il fatto che Roma non diventasse grande centro produttivo e industriale non autorizza ad accettare le semplicistiche simbologie su Roma delegata da Milano a sede del potere politico ecc. Una capitale non è tale soltanto e neanche principalmente per la sua capacità produttiva: ma per ciò che rappresenta nella coscienza del paese, per la sua azione di centro politico e culturale. Per questa parte il lavoro del Caracciolo appare piuttosto insufficiente. Nelle sue pagine non si coglie intatti una vera intelligenza dei risultati che effettivamente raggiunsero uomini come il Sella nel loro sforzo di fare di Roma una forza attiva e unificatrice con lo sviluppo di una grande vita culturale <sup>100</sup>; né si coglie il fatto

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 63.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 61-2.

importantissimo che dagli inizi del secolo Roma diventa veramente e rimane la capitale intellettuale del paese. Lo stesso studio dello sviluppo edilizio e delle relative speculazioni dimentica forse un po' troppo che attraverso tutto questo Roma è diventata la grande e splendida città che oggi conosciamo. C'è insomma, in questo libro del Caracciolo, certa incapacità di cogliere quell'insieme di fatti, meno appariscenti dello sviluppo industriale, ma non meno reali e progressivi, che danno a Roma il suo attuale significato e la pongono fra i grandi centri della vita europea. Perché, in fondo, non è possibile giungere neppure alla giusta impostazione di una storia municipale, e specie di quella della capitale, quando è viziata nel fondo la visione dello sviluppo storico generale.

Assai più ambizioso il disegno realizzato con il grosso volume di Giampiero Carocci sul Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887 <sup>101</sup>. Si tratta del coronamento di lunghe ricerche, intraprese già parecchi anni or sono: ma intrinsecamente l'opera si inserisce, e sotto questo aspetto la presenta anche l'autore <sup>102</sup>, nella già ricordata tendenza della più recente storiografia marxista ad uscire dalla storia del movimento operaio per affrontare i temi fondamentali della storia del paese e delle classi dirigenti; tendenza attraverso la quale il marxismo pone la propria candidatura a una funzione di preminenza, e non più marginale, nel quadro della storiografia italiana. Il Carocci ha condotto una ricerca assai vasta e minuta nelle carte Depretis, in quelle Minghetti, nei fondi del Ministero dell'Interno, negli atti parlamentari, nella stampa del tempo (trascurata invece la pubblicistica); e a tutto ciò fa riscontro una singolare attitudine a seguire pazientemente e a

---

<sup>101</sup> G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956.

<sup>102</sup> Ivi, pref. p. 12

dipanare la trama sottile che la consumata perizia di un politico e parlamentare come il Depretis veniva tessendo; a studiare nei particolari le componenti dei vari e mutevoli equilibri fra interessi e forze politiche diverse. Va detto subito però che questa attitudine e la correlativa indagine del Carocci hanno dei limiti precisi, che ne definiscono il valore non solo nella ricostruzione dei particolari, ma anche nella interpretazione generale: alla quale soltanto, in questa sede, dobbiamo limitarci. Per il Carocci, il processo attraverso il quale le nuove esigenze e le nuove forze che man mano si formano nella società italiana trovano espressione politica e parlamentare, dalla caduta del governo moderato e autoritario dei « savi » della Destra alla prassi trasformistica, all'ascesa dell'« uomo forte » Crispi, è caratterizzato essenzialmente dalla pressione che i gruppi dominanti o avviati a diventarlo, e in genere tutto ciò che nel libro viene indicato come « affarismo », esercitano con successo sulla classe politica e parlamentare. «Affarismo» che può essere ed è di volta in volta cose assai diverse, dagli interessi finanziari o industriali dell'alta borghesia settentrionale al piccolo traffico dei favori accordati agli elettori del Mezzogiorno. Non c'è, si può dire, uomo politico menzionato nel volume di cui non si indichino, con determinata precisione, i legami con questo o quel gruppo di «affaristi». Così per esempio la caduta della Destra è riportata in gran parte al malcontento dei minori gruppi finanziari per i privilegi concessi dal governo alla Banca Nazionale <sup>103</sup>; con le elezioni del 1876 « la figura dell'avvocato, cioè del retore e del portavoce di cricche affaristiche, stava diventando la figura tipica del deputato italiano » <sup>104</sup>; molti deputati allora eletti erano «

---

<sup>103</sup> Ivi, pp. 32 sgg.

<sup>104</sup> Ivi, p. 125.

ministeriali per principio, purché il ministero fosse disposto a cedere alle pressioni dell'affarismo, grande e medio, di cui erano i rappresentanti »<sup>105</sup>; nella polemica fra i sostenitori della costruzione di grandi navi da battaglia e i fautori del naviglio leggero, il Depretis si risolse per i primi perché spinto « soprattutto dalle sollecitazioni che facevano gli interessati » e i loro « portavoci parlamentari »<sup>106</sup>. Anche le istanze democratiche dell'opposizione di sinistra contro il trasformismo « erano subordinate di fatto all'affarismo bancario escluso dal consorzio » delle banche di emissione<sup>107</sup>; e altrettanto si dica dell'opposizione pentarchica. Un'eccezione vien fatta, e anche qui solo parzialmente e condizionatamente, per l'Estrema Sinistra<sup>108</sup>, che d'altronde attraverso i radicali finirà per fornire anch'essa il suo bravo contingente all'affarismo; imperanti e soddisfatte le brame dell'affarismo in tutta la materia delle concessioni ferroviarie; e via dicendo.

Ora, si ha il diritto di chiedere al Carocci, che mostra costantemente un disdegnoso compatimento per gli ideali e i propositi liberali della classe dirigente del tempo - roba da manuali di diritto costituzionale!<sup>109</sup> - trattandoli da cianfrusaglie non prive, in certi casi, di qualche decoro esteriore; si ha il diritto di chiedere in che modo egli veda i rapporti fra gruppi economici dominanti e classe politica in uno Stato moderno. Perché certe pressioni affaristiche in gran numero si esercitano e trovano espressione attraverso uomini politici e deputati: ma la funzione specifica della classe politica è appunto di mediare queste pressioni particolari con l'interesse generale su un piano che spesso

---

<sup>105</sup> Ivi, p. 128.

<sup>106</sup> Ivi, pp. 162-3.

<sup>107</sup> Ivi, p. 348.

<sup>108</sup> Ivi, p. 371.

<sup>109</sup> Ivi, p. 255.

non annulla la preminenza di quelli, ma insomma li conduce a cooperare anch'essi all'incremento di una determinata società in fase di normale svolgimento. Al contrario, il lettore di questo libro ha la fondata impressione che, per il Carocci, l'opera dei politici anche più sinceramente liberali si risolve nella mediazione tra i soli interessi di ristretti gruppi dominanti. E allora bisogna rendersi conto che con ciò si viene a modificare la sostanza stessa del giudizio storico: perché una classe politica di livello così basso che un Presidente del Consiglio può decidersi per la costruzione di una flotta da battaglia e non di naviglio leggero « soprattutto » per la pressione di interessi particolari, compiendo in tal modo un gesto assai simile al tradimento (per fare soltanto uno dei moltissimi esempi), non è più la classe politica di un paese moderno, ma qualcosa di somigliante ai baroni del vecchio Regno di Napoli, caratterizzati appunto dalla deficiente coscienza etico-politica, dall'incapacità cioè di perseguire gli interessi generali del paese al di sopra dei loro fini privati e particolari. Si sente il Carocci di giungere a una siffatta conclusione? E questo ci apre la via ad una osservazione ulteriore. Anche per il Carocci la storia dello Stato unitario si svolge sotto il segno della gracilità e contraddittorietà dello sviluppo capitalistico italiano in confronto a quello «d'oltralpe»: e di ciò sarebbe espressione la prevalenza della borghesia speculatrice su quella produttiva, del capitalismo finanziario su quello industriale; e quando questo ottiene un diretto peso politico si fa anch'esso oligarchia speculatrice<sup>110</sup>. In effetti, che grossi interessi sezionali prevalessero nel nuovo mondo produttivo italiano è cosa ben nota; ma la iniziale prevalenza del capitale finanziario è poi una caratteristica specifica dell'Italia? Il

---

<sup>110</sup> Ivi, p. 407.

dominio dell'oligarchia finanziaria alleata coi proprietari fondiari è uno dei caratteri più tipici della monarchia di luglio <sup>111</sup> ; e la preminenza dei finanzieri rimase nell'economia francese fino alla prima guerra mondiale <sup>112</sup>. Il sistema bancario italiano era profondamente bacato, come mostrò poi la grande crisi del 1887-94: ma crisi, a volte colossali, con fallimenti di centinaia di banche, anche grandissime (Gould in America, Baring in Inghilterra) vi furono nel 1873-74 in Germania, nel 1882 in Francia, nel 1884 negli Stati Uniti, nel 1890 in Inghilterra. Tutto ciò, al solito, non per fare impossibili raffronti fra il nostro organismo economico e quelli ben più robusti di quei paesi; ma per evitare di correr troppo precipitosamente a conclusioni generali: di dedurre per esempio che in Italia si ha un fortissimo aumento di ricchezza in poche mani senza vantaggio delle masse popolari, argomentando dal fatto che i progressi del reddito italiano, se sono pari a quelli che si hanno in Francia e Germania, muovono però da un punto di partenza più basso <sup>113</sup>. Che è esatto, ma irrilevante ai fini di tale questione.

In concreto: l'«affarismo» deplorato dal Carocci in che rapporto sta con lo sviluppo produttivo del paese? Naturalmente, io non anticipo qui nessuna conclusione. Ma per dimostrare ch'esso ebbe un carattere speculativo e parassitario, che non assolse nessuna funzione produttiva, occorreva indagare direttamente e a fondo il punto di saldatura — o non saldatura delle due attività, occorreva

---

<sup>111</sup> Lo sottolinea anche Marx, in C. MARX-F. ENGELS, *Il 1848 in Germania e in Francia* cit., pp. 144 sgg.

<sup>112</sup> H. SÉE, *Histoire économique de la France* cit., p. 272: «La grande poussée capitaliste n'est d'ailleurs nullement particulière à France: elle se manifeste dans tous les pays civilisés d'Europe et d'Amérique. Ce que l'on peut dire, c'est qu'en France le capitalisme financier l'emporte sur le capitalisme commercial et industriel».

<sup>113</sup> CAROCCI, op. cit., p. 340.



guardare assai più direttamente al crescere industriale ed economico del paese. E invece in tal senso i dati citati qua e là dal Carocci, per lo più noti, sono del tutto insufficienti. Insufficienti perché non inquadrati in un organico studio strutturale, perché la società italiana, che doveva essere «almeno nelle intenzioni, l'intera società italiana, nelle sue varie classi, nei suoi vari gruppi e ceti, nelle sue varie differenze regionali»<sup>114</sup>, rimane in realtà nello sfondo, assai più presupposta che campeggiante in primo piano, come pur accade, assai meglio, in altre opere dedicate anche allo stesso periodo. Ma ancora più grave è questa insufficienza perché priva del necessario sostegno il nucleo principale di tutta la critica che il Carocci muove alla classe dirigente del tempo, come antipopolare, esclusivista, dedita solo al vantaggio di pochi, reazionaria. Appare accettabile l'interpretazione del trasformismo come schieramento conservatore, volto a frenare la pressione del radicalismo e delle masse: ma rimane da vedere se dietro questo schieramento conservatore non si sia operato anche per il bene del paese, se l'ordinato sviluppo della società italiana che in tal modo venne garantito per un decennio non risolvesse positivamente alcuni problemi, anche se gli mancò quel più largo apporto dal basso che sarebbe stato augurabile e che veniva intanto maturando.

In verità, il Carocci era partito dall'osservazione che «bisogna aver sempre ben presente (cosa che tutti dicono di avere ma che non tutti in concreto sembrano ricordare) che l'Unità, frutto precipuo della borghesia moderata settentrionale, è stata, nella storia d'Italia, un grande evento positivo. Bisogna aver sempre ben presente che lo Stato italiano dal 1861 al 1914 progredisce, e che progredisce grazie soprattutto alla sua classe dirigente, alla borghesia.

---

<sup>114</sup> Ivi, pref., p. 11.

Bisogna aver sempre ben presente che, fino al 1914, la borghesia italiana fu, in ultima analisi, classe dirigente di diritto e non solo di fatto: che fu classe dirigente, non classe dominante»<sup>115</sup>. Ma il lettore prova una vera sorpresa quando, alla fine del volume, gli accade di leggere che con l'ascesa del Crispi si avviava la prima «involuzione reazionaria» nella storia della borghesia italiana<sup>116</sup>. Perché in realtà quella borghesia noi abbiamo appreso assai prima a conoscerla come reazionaria. È «antipopolare» già al momento della riforma elettorale del 1882, quando «il partito politico della borghesia italiana... nasceva... sulla base negativa di un programma che... era anche, nelle sue istanze profonde e malgrado tutte le eccezioni, tendenzialmente reazionario»<sup>117</sup>, come «tendenzialmente reazionaria» era già la borghesia meridionale<sup>118</sup>; le forze politiche al governo non sono in grado di rappresentare se non in rarissimi momenti, e con infinite limitazioni, gli interessi, non dirò delle masse popolari, ma neppure della borghesia produttiva<sup>119</sup>; finché con il dazio sul grano esse commisero «un vero e proprio tradimento» ai danni dei ceti popolari<sup>120</sup>. E in verità è difficile capire come il Carocci potrebbe dare un giudizio positivo di qualcuna delle forze politiche del tempo, quando si legge che l'opposizione pentarchica per svolgere azione realmente democratica avrebbe dovuto approfondire le ragioni dell'antagonismo esistente alla base dello Stato «per risolverlo realmente»: che, detto da un marxista, sembra un chiaro accenno al dovere di quei valentuomini di costruire

---

<sup>115</sup> Ivi, pref., p. 12.

<sup>116</sup> Ivi, p. 649.

<sup>117</sup> Ivi, p. 263; cfr. anche p. 315

<sup>118</sup> Ivi, p. 301.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 387, 397, 407, 413 e passim.

<sup>120</sup> Ivi, p. 457.

in Italia un regime socialista <sup>121</sup>. E allora si scorge che per il Carocci la linea reale di sviluppo della storia dell'Italia unitaria non è quella così energicamente affermata all'inizio: ma l'altra, solo apparentemente subordinata alla prima, che quella linea di sviluppo vede soprattutto nell'aggravarsi delle contraddizioni interne della società italiana, nel «filo nero conduttore» che va «dalla Destra storica al Depretis, dal Depretis alla reazione crispina, dal Giolitti alla reazione fascista» <sup>122</sup>. Linea, questa, che raffigura un processo chiaramente involutivo, e che non può essere quindi giustapposta, come il Carocci vorrebbe, al processo di svolgimento e di ascesa ch'egli stesso ha riaffermato. La estrema ricchezza di particolari e delle sfumature si appiattisce così su uno sfondo rigidamente schematico. Ed è questa la ragione sostanziale che deforma tutta la minuta indagine in una insistente e capziosa requisitoria, nella quale l'asserita esigenza di «documentarsi, di vedere come le cose sono veramente andate» <sup>123</sup>, viene in realtà soverchiata da una estrema faziosità e da uno spirito intimamente antiscientifico.

Alla figura e all'opera di Giovanni Giolitti è invece dedicato un breve scritto di Palmiro Togliatti <sup>124</sup>, di carattere per altro e di tono assai diverso dal lavoro del Carocci sul Depretis. Più che di una indagine storica si tratta, come già è stato osservato <sup>125</sup>, di una esemplificazione della nota teoria secondo la quale un regime borghese, pur sinceramente liberale e democratico,

---

<sup>121</sup> Ivi, p. 583.

<sup>122</sup> Ivi, pref., p. 13; e cfr. a p. 545 l'esplicito accenno «al mito – e alla realtà – del 'Risorgimento tradito' a opera della borghesia».

<sup>123</sup> Ivi, pref., p. 14.

<sup>124</sup> P. TOGLIATTI, Discorso su Giolitti, Roma 1951.

<sup>125</sup> N. VALERI, *Giovanni Giolitti nella storiografia del secondo dopoguerra*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1951, p. 1016.

non può spingere la sua politica di apertura verso le masse popolari al di là di un certo segno: perché nel momento in cui quella politica giunge a porre davvero in pericolo le basi dell'assetto sociale vigente si scatena inevitabilmente la violenta reazione di classe della borghesia (fascismo), che a sua volta giustifica e dimostra necessaria la conquista violenta del potere da parte del proletariato. È una tesi interessante: ma forse neppure lo stesso Togliatti si sentirebbe di difenderla, dopo le recenti teorizzazioni kruscioviane sulla «via parlamentare al socialismo».

II  
LO SVILUPPO DEL CAPITALISMO IN ITALIA  
DAL 1861 AL 1887

## PROBLEMI DI METODO

Riprendendo, a tanta distanza di tempo, la discussione aperta un paio d'anni fa con la mia, rassegna della storiografia marxista del dopoguerra in Italia <sup>126</sup>, non intendo certo raccogliere o ribattere tutte le osservazioni ed obiezioni che sono state sollevate su singoli giudizi o affermazioni contenuti in quei miei articoli <sup>127</sup>: ritenendo che per questa parte quel che già è stato detto da me e dai

---

<sup>126</sup> «Nord e Sud», nn. 21-22 (agosto-settembre 1956): vedi ora la prima parte di questo volume.

<sup>127</sup> Elenco qui gli interventi di cui sono venuto a conoscenza: C. PAVONE, *Qual è il peso del marxismo nella storiografia contemporanea italiana*, nel « Punto », I, n. 18-19 (29 settembre-6 ottobre 1956); G. ARNALDI, *Una rivoluzione mancata alle origini dell'Italia moderna*, ivi, I, n. 22 (27 ottobre 1956); E. PISCITELLI, *Per una critica non ideologica*, ivi, I, n. 27 (10 dicembre 1956); C. CESA, *Gramsci e l'idea liberale*, ivi, I, n. 30 (22 dicembre 1956); *Sugli storici marxisti*, nel « Contemporaneo », III, n. 42 (27 ottobre 1956); R. VILLARI, *Questione agraria e sviluppo del capitalismo*, in « Cronache meridionali », III (1956), pp. 356 sgg.; L. CAFAGNA, *Intorno al 'revisionismo risorgimentale'*, in « Società », XII (1956), pp. 1015 sgg. Un carattere diverso, in quanto diretti principalmente a contestare certi miei giudizi intorno a loro scritti, hanno gli interventi di A. ROMANO, in «Nord e Sud », n. 24 (novembre 1956), pp. 108 sgg., e di G. DE ROSA, in « Rassegna di politica e storia », n. 25 (novembre 1956), pp. 7-9 (ripreso, questo, da p. p., *Polemica chiarificatrice su due tesi storiografiche*, nel «Popolo» del 2 dicembre 1956, e da G. Rossini, *Ritratto di una rivista*, nello stesso giornale, 20 dicembre 1956). Al Romano replico in «Nord e Sud», n. 45 (agosto 1958), pp. 52-7.

A indicare poi il livello davvero risibile a cui può scendere certa storiografia quando sfiora questi problemi, ricordo qui il riassunto della relazione del prof. R. CESSI, *Problemi della storia d'Italia nell'opera di Gramsci*, presentata al convegno di studi gramsciani promosso dall'Istituto Gramsci di Roma, 14-16 dicembre 1957.

miei interlocutori possa bastare al lettore per formarsi un proprio e indipendente giudizio su quelle questioni. Mi limiterò dunque a respingere l'accusa che mi è stata mossa di aver voluto dare una « battaglia di annientamento » contro l'intera storiografia marxista italiana, o di aver voluto « mettere fuori combattimento » questo o quello studioso <sup>128</sup>: marziali propositi che mai mi sono indugiato a coltivare, e che presupporrebbero da parte mia una mancanza di autocritica e di senso delle proporzioni, nonché una animosità verso studiosi fra i quali non sono pochi i miei amici personali, che non sono disposto a concedere. In realtà, mi premeva di sottolineare che l'adesione al marxismo di parecchi storici sotto l'azione combinata di motivi complessi, tra i quali la passione e gli atteggiamenti politici contingenti hanno svolto un ruolo dominante che ha portato all'affrettato abbandono di posizioni idealistiche non adeguatamente criticate, senza un neppure una seria meditazione delle stesse dottrine marxiste, nelle quali adesso sembrava di scorgere una nuova e universale panacea politico-culturale. A questo proposito mi si è fatto osservare, sul «Contemporaneo» <sup>129</sup>, che io stesso ho tracciato un profilo diverso di ciascuno di quegli studiosi, mostrando così che il marxismo non è stato accettato come un'uniforme frettolosamente indossata, ma che piuttosto storici di formazione e assai diversa sono giunti al marxismo attraverso il riesame critico di concreti problemi storiografici, in cui ciascuno ha portato i suoi specifici e individuali interessi. Il «processo» storico-culturale risultante dalla somma di queste varie esperienze mentali appare perciò al «Contemporaneo» assai più significativo e legittimo culturalmente che non la

---

<sup>128</sup> C. PAVONE, op. cit.

<sup>129</sup> 27 ottobre 1956, cit.

costruzione di una «metafisica marxista», di cui io avrei sottolineato la mancanza a riprova del carattere extra-culturale e politico di molte «conversioni» al marxismo. Al che è facile ribattere che le vie seguite dai protagonisti di quel processo sono state diverse e indipendenti in tutto, tranne che nel punto più importante: nel modo in cui è avvenuta l'adesione al marxismo stesso e alle posizioni gramsciane, che appare sostanzialmente aprioristico e acritico anche quando si appoggia a grossi volumi di ricerca. Quelle posizioni, che dovrebbero essere il risultato di una consapevole meditazione, sono infatti adoperate fin dall'inizio come strumento di direzione e di controllo della ricerca medesima, sì che ogni indagine particolare è già inserita in una visione generale della storia d'Italia preventivamente accettata, e di cui non è mai stata data una seria discussione. Certo, io non ho mai preteso di negare la individuale personalità degli storici che ho preso ad esaminare: ma è un fatto che questa varietà da ultimo finisce per appiattirsi sullo sfondo di uno schema immutevole e, per così dire, sopraordinato, che è nel nostro caso la universale accettazione (con la sola eccezione, come si è detto, di Aldo Romano) della tesi del Gramsci sul Risorgimento. E del resto, che la componente politica abbia avuto una parte davvero eccessiva nella storia del marxismo italiano di questo dopoguerra, si scorge non solo all'inizio, ma, possiamo ormai dire, anche alla fine di questa fase della sua storia. Se all'origine di molte adesioni al marxismo erano stati i successi politici del Partito comunista, l'abbandono del Partito e dello stesso marxismo da parte di un gran numero di intellettuali, e la crisi generale del fronte culturale comunista alla quale abbiamo di recente assistito, è anch'essa dipesa essenzialmente da fatti politici, che hanno indotto per la prima volta a dubitare



della validità di formule ripetute per anni con cieca fiducia. Ora, per quanto rispettabile sia stato il travaglio interiore che ha condotto molti studiosi all'abbandono delle file comuniste, e quindi a un più distaccato atteggiamento rispetto al bagaglio ideologico-culturale del Partito, noi non possiamo rassegnarci ad ammettere di dover cambiare la nostra visione della storia d'Italia ad ogni rivolta ungherese: anche perché dubiteremmo di dover poi procedere all'operazione inversa davanti all'improvviso lancio di un qualche Sputnik!

Del resto, lo scompiglio che ha percorso le file degli intellettuali comunisti può forse condurci a qualche positiva conclusione. Ormai sembra si possa dire che il marxismo, anticipatamente scacciato dalla cultura del nostro paese, e rientratovi tumultuariamente in un periodo agitato della vita della penisola, ha subito in questi anni la sua crisi di maturazione italiana, liberandosi dagli elementi eterogenei che si era frettolosamente associato, e anche, in parte, da certe incongrue pretese e atteggiamenti innovatori che hanno un sapore alquanto anacronistico in un paese di cultura moderna a metà del XX secolo; e che ormai esso deve considerarsi una componente «normale» della cultura italiana come di tutti gli altri paesi occidentali, priva di effettive possibilità egemoniche, ma tuttavia destinata a svolgere ancora una funzione di stimolo e di controllo, di indubbia utilità. Non si tratta dunque di scatenare «battaglie di annientamento» contro di esso: ma di meditarne gli apporti e di vedere di inserirne i risultati nel complesso tessuto che la nostra cultura viene continuamente lavorando sulla base di più moderne e varie esperienze. Ed è proprio in questo spirito che qui si vorrebbe riprendere l'esame delle tesi gramsciane sul Risorgimento, in relazione a un tema di fondamentale

importanza per la nostra storiografia come quello dello sviluppo del capitalismo nel nostro paese.

Fin da ora occorre chiarire tuttavia che la funzione di stimolo che indubbiamente la tesi del Gramsci esercita ai fini della ricerca storica, non elimina il suo carattere fondamentalmente pratico-politico, né legittima, mi sembra, una sostanziale distinzione tra essa e le altre manifestazioni del «revisionismo risorgimentale». Il Cafagna ha osservato, in un eccellente articolo ricco di preziose osservazioni, che a differenza del Gobetti e del Dorso il Gramsci si è sforzato di fondare «scientificamente» la sua azione politica, costruendola sulla base della analisi storica della questione agraria italiana <sup>130</sup>. Ma in fondo questa analisi rimane sostanzialmente intellettualistica <sup>131</sup>, non meno delle impostazioni dorsiane o gobettiane della conquista regia ecc., e priva di quei riferimenti empirici, di quel legame cioè con l'indagine «di fatto» che rimane, sostanzialmente, la più concreta difesa contro i pericoli dell'«orianesimo». Si può anche adottare, senza bisogno di eccessiva spregiudicatezza, un modello ipotetico di sviluppo storico, quale è appunto la rivoluzione agraria del Gramsci, come strumento ausiliario dell'indagine: ché nessuna critica storica e politica sarebbe possibile qualora si rinunciassero all'uso di schemi concettuali di questo tipo, per dirla con uno storico per nulla rivoluzionario in fatto di metodologia come Gerhard Ritter <sup>132</sup>. Ma nel Gramsci è l'indagine sullo sviluppo storico reale che vien messa al servizio della costruzione di un modello storico astratto e non viceversa: appunto la sostanziale validità, a mio avviso, della caratterizzazione della sua tesi risorgimentale come tesi

---

<sup>130</sup> L. CAFAGNA, op. cit., pp. 1017-22.

<sup>131</sup> Come riconosce, in parte, lo stesso CAFAGNA, ivi, p. 1019, nota 4.

<sup>132</sup> G. RITTER, *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos*, München 1956, p. 95.

essenzialmente politica; e insieme, la necessità di «cambiarne il segno» per renderla adoperabile ai fini dell'indagine scientifica <sup>133</sup>.

Una obiezione importante è stata sollevata da Rosario Villari contro la mia giustificazione della mancata rivoluzione agraria in funzione della accumulazione del capitale. La contrapposizione tra rivoluzione contadina e sviluppo capitalistico, osserva il Villari, sarebbe valida «solamente a condizione che si potesse sostenere che questa tendenza generale era in direzione di uno sviluppo capitalistico rapido ed organico della grande proprietà fondiaria e che, per così dire, l'economia della Valle Padana rappresentasse la punta più avanzata di un processo omogeneo in corso di realizzazione nella maggior parte delle campagne»<sup>134</sup>; mentre noi sappiamo che in realtà lo sviluppo borghese non è riuscito ad eliminare gli elementi di arretratezza che aduggiavano le campagne italiane, come ha sottolineato anche il Pavone <sup>135</sup>. Si potrebbe ribattere che molti mali dell'agricoltura del nostro paese come il piccolo affitto o la piccola proprietà polverizzata non erano eliminabili dalla rivoluzione agraria, che favorisce i contadini più abbienti; che la mezzadria non sempre rappresenta un fatto di arretratezza ma è assai spesso il prodotto di caratteristiche tecniche e commerciali della produzione, per esempio vinicola, la quale comporta un elevato margine di rischio che la mezzadria tende a distribuire tra proprietario e colono ecc. Ma piuttosto che ingolfarsi in una discussione sui possibili o probabili effetti, in questo settore, di una rivoluzione agraria che dopo tutto rimane meramente ipotetica, occorre precisare il concetto

---

<sup>133</sup> G. ARNALDI, op. cit.

<sup>134</sup> R. VILLARI, op. cit., p. 539.

<sup>135</sup> Op. cit., nel «Punto», 29 settembre 1956.

stesso di accumulazione capitalistica, alla luce del quale vanno interpretati i dati disponibili sulla situazione agraria italiana a metà del sec. XIX.

È noto che il concetto di «accumulazione primitiva del capitale» venne formulato da Marx come logicamente antecedente all'inizio del processo di riproduzione del capitale che si realizza nel modo di produzione capitalistico. Nella fase della accumulazione primitiva non esiste ancora il capitale destinato poi a riprodurre sé stesso e ad accrescersi con l'aggiunta del plusvalore estorto alla forza-lavoro da esso soggiogata. Alla tesi smithiana che ne aveva visto l'origine nella astinenza del piccolo produttore pre-capitalistico, Marx contrappone un quadro grandioso della formazione «violenta» del capitale, nato dalla espropriazione brutale e forzosa dei contadini, dalle «leggi di sangue», dallo sfruttamento indiscriminato e piratesco dei popoli coloniali. All'origine si tratta dunque di un concetto carico di elementi polemici, e, come tale, difficilmente suscettibile di un soddisfacente impiego in sede scientifica. Il suo nucleo originale ha tuttavia svolto un ruolo importante, fornendo per esempio l'ispirazione alla tesi del Sombart sulle origini del capitalismo moderno; e più tardi esso è stato ripreso e ulteriormente elaborato nei recentissimi dibattiti della scienza economica di questo dopoguerra, accentrati appunto intorno alla teoria dello sviluppo economico: che, stimolata dai problemi del progresso dei paesi sottosviluppati, si è poi allargata a un esame più generale di tutto il problema dello sviluppo, storicamente inteso, e studiato dunque anche nei paesi di più antica industrializzazione. «In recent times the centre of interests has returned to the classical problems of the overall growth of the economy»<sup>136</sup>; e in questo quadro la

---

<sup>136</sup> J. ROBINSON, *The Accumulation of Capital*, London 1956, P. vi.

teoria marxiana (la cui paternità, non sempre esplicitamente ammessa, non è tuttavia meno evidente)<sup>137</sup> ha assunto una nuova vitalità. Il che dimostra, di passata, come sia infondata la questione, sollevata dal Pavone, di un mio preteso marxismo<sup>138</sup> per aver fatto uso del concetto di accumulazione primitiva, che è divenuto in realtà uno strumento di lavoro per gli studiosi di ogni tendenza. Ciò che importa sottolineare è piuttosto che ogni ricerca modernamente intesa sullo sviluppo capitalistico del nostro paese non può prescindere da questi più recenti progressi della scienza economica, a patto di nascere già invecchiata e superata; ed è pertanto auspicabile che anche i nostri studi storici tengano conto del lavoro svolto parallelamente dagli economisti, teorici e storici, realizzando così una collaborazione che per la storia italiana del secolo XIX potrebbe rivelarsi non meno feconda che per altre epoche: e basta pensare a quel che ha significato la cooperazione tra gli storici politici e quelli del diritto e dell'economia per lo studio dell'età comunale agli inizi di questo secolo.

Non che siano mancate critiche al concetto di accumulazione primitiva. La più recente e vigorosa è dovuta al Gerschenkron<sup>139</sup>, e parecchie delle sue osservazioni hanno una indubbia validità. Il Gerschenkron ha sottolineato l'implicazione deterministica racchiusa nel concetto stesso di una determinata fase storica — quella dell'accumulazione — come tappa di passaggio obbligato per tutti i paesi in via di industrializzazione, e ha mostrato la necessità di evitarla affidandosi alla mera constatazione empirica della presenza o meno nella storia dei vari paesi

---

<sup>137</sup> La relazione per altro è esplicitamente indicata da A. GERSCHENKRON, *Reflections on the Concept of ' Prerequisites ' of Modern Industrialization*, nell'«*Industria*», 1957, p. 358.

<sup>138</sup> Op. cit., nel «*Punto*», 29 settembre 1956.

<sup>139</sup> *Reflections* cit., p. 357 sgg.

di una fase di «big spurt» economico, in funzione del quale solamente è pensabile un processo di accumulazione primitiva; e ha soprattutto mostrato i rischi della eccessiva indeterminatezza cronologica del quadro storico sviluppato dai suoi seguaci, che ha finito per estendere la fase dell'accumulazione a un periodo addirittura secolare. Accade così che di accumulazione capitalistica si parli ad esempio per il Basso Medioevo italiano o per il '500 tedesco, dimenticandosi che la ricchezza accumulata dai Fugger andò dispersa nelle bancarotte dei re di Spagna, e che soprattutto guerra dei Trent'anni distrusse ogni residuo dei capitali preventivamente accumulati. Si tratta, osserva giustamente il Gerschenkron, di «dettagli» storici che non si saprebbero facilmente trascurare. Per di più egli sottolinea che il «big spurt» industriale è avvenuto con metodi e processi diversi nei vari paesi; e che per esempio alla preminente funzione del capitale agrario e commerciale in Inghilterra ha fatto riscontro la funzione dominante delle banche in Francia e in Germania e quella dello Stato in Russia <sup>140</sup> sicché appare ben difficile ammettere, in questa varietà di situazioni, che vi sia stato nei diversi paesi un processo fondamentale riconducibile alle medesime caratteristiche.

Il Gerschenkron ritiene perciò che il concetto di accumulazione primitiva vada messo interamente da parte, e propone che invece si adoperi la teoria dei gradi diversi di arretratezza, ciascuno dei quali presuppone un diverso schema di sviluppo a seconda dei «prerequisiti» esistenti

---

<sup>140</sup> Per questo, oltre quel che si legge in *Reflections*, pp. 368-371, cfr. dello stesso GERSCHENKRON, *The Rate of Industrial Growth in Russia since 1885*, in *The Task of Economic History*, suppl VII (1947); IDEM, *Economic Backwardness in Historical Perspective*, in *The Progress of Underdeveloped Areas*, a cura di B. F. Hoselitz, Chicago 1952, pp. 9 sgg.; IDEM, *The Problem of Economic Development in Russian Intellectual History of the Nineteenth Century*, in *Continuity and Change in Russian and Soviet* a cura di E. J. Simmons, Cambridge (Mass.) 1955.

<sup>141</sup>. Ma per quanto sia ricca di spunti suggestivi questa teoria del Gerschenkron, non sembra ch'essa possa valere a spiegare se non alcuni aspetti del problema dello sviluppo; e ad esempio in Italia, come vedremo, aumento della produzione agraria, politica fiscale dello Stato e azione delle banche si sono intrecciati in un processo che non può essere interamente illustrato alla luce della teoria sostenuta dal Gerschenkron. Si può osservare inoltre che se anche i capitali accumulati qualche secolo avanti non hanno esercitato una reale funzione nel processo di sviluppo industriale del XIX secolo, non è però da trascurare l'importanza che ai fini della accumulazione del capitale ha la formazione di quelle concentrazioni di ricchezza e di quelle posizioni di predominio nella vita economica, che si traducono in più elevata capacità di risparmio da parte dei ceti più fortunati: la quale, rimasta sterile finché la società è dominata da modi di produzione arretrati, prende poi la via dei finanziamenti industriali quando si è entrati nella nuova fase del progresso tecnico e del predominio delle attività mobiliari, ed esercita una funzione importante specialmente all'inizio del processo di industrializzazione. La fase della accumulazione non va poi necessariamente concepita come cronologicamente antecedente a quella dello sviluppo industriale, potendosi benissimo verificare una contemporaneità tra i due processi: come mostra lo stesso esempio russo ricordato dal Gerschenkron, in cui lo sviluppo industriale del 1890-1900 avviene sì in fase di depressione agraria, ma «to some extent the crisis was caused by the fact that industrialization was financed, and, among other things, food supplies to the cities and for export were made

---

<sup>141</sup> Su di essa, cfr. GERSCHENKRON, *Economic Backwardness* cit.; e anche, IDEM, *Reflections* cit., pp. 365 sgg.

available, at the cost of a confiscation of peasant income and to some extent even at the cost of capital depletion»; e come mostra, su scala assai maggiore, la storia dell'industrializzazione sovietica <sup>142</sup>. Ma soprattutto va osservato che i vari Processi sviluppo industriale ricordati dal Gerschenkron si riportano tuttavia a una base comune, verificabile sia che si tratti di spontaneo afflusso di capitale agrario e commerciale alle industrie sia che la funzione di meccanismo propulsivo dell'economia venga assunta dalle banche o dallo Stato. In ciascuno di questi schemi di sviluppo è infatti constatabile un afflusso di redditi prodotti in altri settori economici verso gli investimenti industriali e un conseguente e inevitabile contenimento dei consumi, sia che questo venga imposto attraverso procedimenti come quelli delle enclosures inglesi, sia che venga provocato dalla formazione di risparmio forzato attraverso la politica inflazionistica (creazione di moneta creditizia) da parte delle banche, sia determinato dal prelievo di una forte aliquota del reddito nazionale da parte dello stato ai fini di un programma di pubblici investimenti industriali. Lo stesso Gerschenkron osserva che solo quando si riesca a finanziare lo sviluppo industriale prevalentemente attraverso l'importazione di capitali esteri o l'impiego di riserve metalliche già tesoreggiate è possibile evitare un abbassamento del livello dei consumi. Ma a parte questi casi (mai realizzato su scala rilevante), l'obbiettivo di « avoid reduction in levels of consumption... is something which neither the credit creating policies of banks nor the

---

<sup>142</sup> *Reflections* cit., p. 371. E cfr. A. BAYKOV, *The Economic Development of Russia*, in « The Econ. Hist. Rev. », serie II, vol. VIII (1954), p. 143: « ...the cost of building this new basis for the future development of Russian industry was borne, in the main, by the peasantry. In the last analysis, it was the Russian peasantry who paid for the foreign loans contracted for the building of the Russian railway system and for the foreign investments in mining and the iron and steel industries of the southern regions ». Cfr. dello stesso A. BAYKOV, *Lo sviluppo del sistema economico sovietico*, tr. it., Torino 1952.



government policies of tax financed expenditures can achieve »<sup>143</sup>.

Siamo così giunti al nucleo centrale di queste nostre considerazioni sul concetto di accumulazione primitiva. La quale, in termini moderni, può essere definita come un drastico spostamento in un paese in fase di economia preindustriale, del rapporto tra consumi e investimenti, diretto a intensificare l'afflusso di risparmio prodotto in altri settori economici al settore degli investimenti industriali. La teoria ha creduto di poter precisare l'entità di questo spostamento, indicando il meccanismo essenziale di ciò che chiamiamo «rivoluzione industriale» nel passaggio da una aliquota di investimenti netti pari al 5% del reddito nazionale, quale si riscontra nei paesi in fase di stagnazione economica, a una aliquota del 12% o più, che è tipica dei paesi in fase di «big spurt» economico<sup>144</sup>. Ma, qualunque sia il valore di questa semplificazione teorica, «the essence of the process» può ben essere definita come «the diversion of a part of society's currently available resources to the purpose of increasing the stock of capital goods so as to make possible an expansion of consumable output in the future »<sup>145</sup>. Ed è qui che si scorge l'equivoco fondamentale al quale, sul piano economico, si riduce la tesi del Gramsci. La rivoluzione agraria, e la correlativa conquista della contadini, si traduce essenzialmente in un innalzamento dei consumi delle masse rurali, e quindi in un ampliamento del mercato; e proprio nella ristrettezza de mercato derivante dalla mancata rivoluzione agraria si indica la limitazione fondamentale dello sviluppo capitalistico italiano, il suo vizio d'origine, che lo avrebbe

---

<sup>143</sup> Reflections cit., p. 369.

<sup>144</sup> W. A. LEWIS, *The theory of economic growth*, London 1956, p. 208.

<sup>145</sup> R. NURKSE, *Problems of capital formation in underdeveloped countries*, New York 1953, p. 2.

avviato sulla strada del compromesso con elementi feudali ecc. Ma in realtà problema fondamentale di un paese agli inizi del proprio sviluppo industriale non è già l'ampliamento del mercato ma l'accumulazione del capitale come strumento diretto a conseguire un aumento della produttività. Anzi le stesse dimensioni del mercato sono in funzione del livello della produttività. «The crucial determinant of the size of the market is productivity. In an all-inclusive view, the size of the market is not only determined, but actually defined by the volume of production.» In effetti, «production creates its own demand, and the size of the market depends on the volume of production. In the last analysis, the market can be enlarged only through an all-round increase in productivity. Capacity to buy means capacity to produce»<sup>146</sup>. Tanto vero che anche un paese enormemente popolato rimane un mercato povero, se è bassa la produttività media per

---

<sup>146</sup> Ivi, pp. 8-9. E, con chiarezza anche maggiore, P. SARACENO, *Il progresso economico dei paesi sovrappopolati*, in «Mondo economico», XI, n. 42 (20 ottobre 1956), p. 12, avverte che, a differenza che nei paesi industrializzati, «in una situazione di sottosviluppo... l'esistenza o la creazione di un mercato sufficiente per giustificare il sorgere di nuove aziende industriali non basta perché tali aziende effettivamente sorgano. Singoli imprenditori, a parte che la capacità imprenditoriale non è un fattore che si può supporre disponibile nella quantità voluta, non avrebbero convenienza a creare le nuove imprese a motivo della mancanza di due elementi: a) il complesso di servizi pubblici che sono necessari per rendere conveniente un'industria moderna e che sono ottenibili in gran parte attraverso la costituzione del cosiddetto capitale fisso sociale; b) quell'insieme di fonti di rifornimento e di servizi privati resi possibili dall'esistenza di un apparato industriale e di tutte le attività non industriali che questo apparato suscita intorno a sé». G. HABERLER, *Critical Observations on Some Current Notions in the Theory of Economic Development*, nell'«*Industria*», 1957, p. 376, sottolinea «the patent fact that industrial advance is usually limited by lack of capital, including 'social framework investments', insufficient supply of entrepreneurship, of skilled, trained and disciplined labour and not by the insufficient size of the market». Un tentativo di moderna formulazione della teoria marxista della accumulazione primitiva in M. DOBB, *Studies in the Development of Capitalism*, 6a rist., London 1954, p. 177 sgg.; ma contro di esso sembrano assai pertinenti le osservazioni mosse da P. M. SWEEZY, nella miscellanea *The Transition from Feudalism to Capitalism*, London 1954, pp. 17-20. Cfr. sull'opera del Dobb l'importante rec. di R. H. TAWNEY, in «*The Econ. Hist. Rev.*», serie II, vol. II (1950), pp. 307-16.

abitante: e basti per tutti l'esempio della Cina che, divenuta dopo il 1928, con la soppressione delle ultime barriere interne, uno dei più vasti mercati del mondo, è rimasta tuttavia poverissima.

Certo, l'avviamento di una large parte del reddito nazionale agli investimenti industriali è possibile solo nel quadro di tutta una serie di premesse, fra le quali la conquista della libertà personale e della libera mobilità della mano d'opera rurale, la formazione di un moderno ordinamento giuridico, l'abbattimento degli ostacoli al commercio interno, e degli impedimenti legali alla libera associazione dei capitali a scopo industriale e commerciale ecc. Ma queste premesse erano già state create per gran parte in Italia al tempo della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico; e gli ultimi residui giuridici del furono abbattuti dalla rivoluzione unitaria. Il problema che si presentava al popolo italiano a metà del sec. XIX era dunque quello di una modernizzazione della vita economica del paese o, come allora di un suo ingresso nell'agone della concorrenza industriale con le nazioni più progredite: e questo problema poteva essere risolto solo con una accelerazione del processo di formazione del capitale, e quindi con una compressione (o contenimento) dei consumi di massa, e anzitutto di quelli rurali, come è accaduto più o meno in tutti i paesi che han percorso la via della industrializzazione, e in taluni di essi, come la Russia o il Giappone <sup>147</sup>, in misura assai più drastica che in Italia: «if it is desired to accelerate capital formation at a time when profits are still a small proportion of national income

---

<sup>147</sup> Notissimo l'esempio della Russia. Per il caso assai interessante del Giappone cfr. H. K. TAKAHASHI, *La place de la Révolution de Meiji dans l'histoire agraire du Japon*, in «Revue historique», 1953, pp. 229 sgg.; B. F. JOHNSTON, *Agricultural Productivity and Economic Development in Japan*, in «The Journal of Political Economy», LIX (1951), pp. 498 sgg.; T. C. SMITH, *Landlords and Rural Capitalists in the Modernization of Japan*, in «The Journ. of Econ. Hist.», XVI (1950), pp. 165 sgg.; S. OKITA, *Savings and Economic Growth in Japan*, in «Economic Development and Cultural Change», VI, n. 1 (ottobre 1957).

there is in practice no other way of doing this than to levy substantially upon agriculture, both because agriculture constitutes 50 to 60 per cent or more of the national income, and also because levying upon other sectors is handicapped by the fact it is desirable to have these other sectors expand as part of the process of economic growth»<sup>148</sup>. Il principale ostacolo allo sviluppo dell'industria stava, allora, nella sua modesta potenzialità produttiva, assai più che nella ristrettezza del mercato: la cui capacità di assorbimento eccedeva largamente le possibilità produttive dell'industria nazionale, come mostra il largo collocamento che i manufatti inglesi e francesi trovavano in Italia già prima del 1860, e ancor più nei decenni successivi. Indubbiamente, l'aumento della produttività agricola è spesso una premessa necessaria della industrializzazione, in vista dell'aumentato fabbisogno di materie prime e derrate alimentari per i nuovi centri industriali, e della necessità di liberare una parte della mano d'opera prima impiegata nell'agricoltura per i nuovi compiti nell'industria. Ma, a parte il fatto che l'aumento della produttività agricola ha esercitato solo una mediocre funzione in paesi come Francia e Germania, e in particolare nella prima, nella quale la fase di grande sviluppo industriale del Secondo Impero è stata preceduta da un trentennio di stagnazione agraria; va sottolineato che i frutti dell'aumentata produttività agricola non devono tradursi in un aumento dei consumi rurali, se si vuole che agiscano come acceleratore del processo di industrializzazione, e devono quindi essere sottratti, in una forma o nell'altra, ai contadini<sup>149</sup>. Per di

---

<sup>148</sup> LEWIS, op. cit., p. 231.

<sup>149</sup> Oltre ai citati scritti del GERSCHENKRON, cfr. NURKSE, op. cit., pp. 36 sgg., e specialmente p. 38: «There is no question of asking the peasants who remain on the land to eat less than before, only of preventing them from eating more»; p. 43: «The main problem is to stop the peasant from consuming more of his produce when family members living off his output go away on capital construction projects.

più occorre ricordare che la diversione dei redditi verso l'industria si è spesso tradotta, e deve necessariamente tradursi in un primo tempo (e non solo in Italia, ma in tutti i paesi che hanno attraversato una fase di intensa industrializzazione), in una sottrazione di capitali all'agricoltura e dunque almeno temporaneamente, in un ostacolo al suo progresso. «Conservative critics are inclined to regard industry and public construction in these circumstances as a parasitic growth that has to be supported by levies on the rural economy — and we can see that there is some ground for this complaint.»<sup>150</sup> E vedremo tra poco che anche per l'Italia è possibile dare interessanti esempi di tali critiche di parte conservatrice.

Queste considerazioni preliminari sono destinate a sgombrare il terreno per l'indagine che qui si cercherà di compiere intorno agli effetti della unità politica, quale si è realizzata nel 1861, sullo sviluppo capitalistico in Italia. Si è voluto assumere quella data come *terminus a quo* della nostra ricerca non solo per evitare i rischi sottolineati dal

---

The peasants are not likely to save the surplus, voluntarily since they live so close to subsistence level, etc. »; e cfr. anche LEWIS, op. cit., p. 235. L'incidenza di una riforma della struttura agraria sul rapporto tra consumi e investimenti è stata largamente discussa nella dottrina economica, che nella sua quasi totalità sottolinea come «le indagini statistiche mostrano che la propensione marginale al consumo decresce quando passiamo da classi con redditi bassi a classi con redditi alti. Se allora prelevo 100 di reddito a un ricco la cui propensione marginale al consumo è di 0,80, e redistribuisco in parti uguali a quattro poveri, la cui propensione marginale al consumo è 0,90, le spese di consumo globali aumenteranno di 10 e il risparmio cadrà di altrettanto». Un tentativo di criticare questa teoria è stato compiuto da V. MARRAMA, *Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati*, Torino 1958, p. 269-304. Ma è da rilevare che le conclusioni del Marrama, esposte per altro in termini di «possibilità», e non di rapporti logicamente necessari, presuppongono una misura di intervento statale impensabile in un quadro ottocentesco, e poggiano soprattutto sulla possibilità di trasformare i vecchi investimenti improduttivi delle classi ricche in investimenti produttivi, la quale, come dimostra per esempio lo sviluppo storico italiano, è realizzabile anche senza una redistribuzione della proprietà terriera, e quindi senza la riduzione dell'ammontare complessivo del risparmio che questa invece comporta (cfr. *ivi*, specialmente pp. 286, 295-9, 300).

<sup>150</sup> NURKSE, op. cit., p. 55.

Gerschenkron, di un eccessivo ampliamento cronologico del processo di accumulazione primitiva — anche se mi pare che questi rischi, per le ragioni anzidette, siano parzialmente evitabili — ma soprattutto perché quando si discorre della efficacia del Risorgimento come premessa a un moderno sviluppo della vita italiana (ed è inutile sottolineare che non della sola economia qui si tratta, ma in fondo di tutta la vita civile del paese), occorre guardare ad esso non tanto nella fase dell'attesa e della preparazione quanto in quella della realizzazione e delle opere. L'unità politica è stata in effetti lo strumento principale che la classe dirigente risorgimentale ha foggato per la creazione di un'Italia moderna: ed è dunque in questo quadro che l'opera di quel ceto dirigente va giudicata, e non in quello ristretto e limitato della vecchia Italia austriaca e borbonica. Come *terminus ad quem* si è scelto il 1887, sembrando che con quella data si apra una nuova fase nella storia dell'economia italiana, risultante bensì dalle premesse poste nel trentennio precedente, ma ormai assestata su basi che resteranno invariate anche durante la rivoluzione industriale della età giolittiana.

## II

### L'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE NELL'AGRICOLTURA

Come punto di partenza della nostra indagine possiamo assumere alcune recenti elaborazioni dell'Istituto Centrale di Statistica che, per quanto siano valide so o su un piano di generalissima approssimazione <sup>151</sup>, possono tuttavia

---

<sup>151</sup> ISTAT, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956* (in «Annali di Statistica», serie VIII, vol. 9), Roma 1957; sarà citato SRNI. L'uso di questi dati recentemente calcolati, non meno di quello delle più antiche statistiche su cui essi in parte si fondano, pone gravi problemi alla coscienza dello storico. Indubbiamente si tratta di elaborazioni che partono da fonti assai incerte, da dati raccolti con metodi spesso palesemente insufficienti o addirittura errati (per una storia della statistica ufficiale italiana cfr. *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956*, Roma 1957-58, in «Annali di statistica», serie VIII, voll. 5-8, passim), e che per di più, nel tentativo di dedurre da fonti siffatte tutte le principali voci delle odierne relazioni economiche generali annualmente presentate al Parlamento, si spingono a una serie di deduzioni e integrazioni estremamente rischiose, e i cui criteri in parte sfuggono anche al più attento lettore delle note introduttive premesse alle tabelle così costruite. E tuttavia, posti nell'alternativa di respinger totalmente questi dati, oppure di farne un uso per quanto possibile prudente, abbiamo preferito questa soluzione, perché difficilmente il discorso potrà essere condotto a un grado sufficiente di approfondimento, fino ad affrontare i nessi fondamentali del processo storico che ci interessa, se non si adoperano taluni concetti elaborati dalla moderna teoria economica; i quali, quando debbono esser tradotti in termini quantitativi, non possono esserlo in forma più rigorosa di quella matematica offerta da queste elaborazioni. D'altra parte, la prudenza di cui si diceva ci ha consigliato di evitare nella misura del possibile l'uso, per il nostro periodo, di dati come quelli sugli ammortamenti, le scorte, le spese dell'agricoltura, ecc., che più degli altri si affidano al calcolo indiretto, e meno alla rilevazione immediata dalle fonti. In tal modo si sono utilizzati solo dati molto generali, confrontandoli, quando era possibile, con altre elaborazioni, e attribuendo loro, come è ovvio in casi come questo, solo un valore genericamente indicativo; il che vuol dire che si è spesso

servire utilmente a stabilire talune importanti relazioni di tipo «macroeconomico»<sup>152</sup>. E anzitutto occorre tener presente il generale sviluppo del reddito nazionale italiano nel periodo che noi esaminiamo, e la sua ripartizione nelle due fondamentali categorie dei consumi e degli investimenti (*miliardi di lire correnti*):

Anni	Reddito nazionale	Consumi	%	Risparmio	%
1861-65	7,4	7,3	98,6	0,1	1,4
1866-70	8,4	8,1	96,4	0,3	3,6
1871-75	10,0	9,6	96,0	0,4	4,0
1876-80	10,1	9,7	96,0	0,4	4,0
1881-85	9,8	9,2	93,9	0,6	6,1
1886	10,6	9,6	90,4	1,0	9,6
1887	9,7	9,3	95,8	0,4	4,2 <sup>153</sup>

rinunciato a trarre dalle cifre tutte le deduzioni che una fede assoluta nella loro verità avrebbe potuto suggerire. E soprattutto si è tenuto fermo alla persuasione che non alla statistica ma alla storia va chiesta la soluzione dei nostri problemi, «quando i numeri fanno a pugni con la logica, e quindi con la storia, che alla fine sono una cosa sola», secondo l'avvertenza di A. SAPORI, *Tendenze nuove degli studi di storia economica medievale*, in A. SAITTA, *Antologia di critica storica*, I, Bari 1957, p. 417 (ma si vedano anche le precisazioni di M. POSTAN, in *XX Congresso internazionale di scienze storiche, Relazioni*, VI, Firenze 1955 p. 805, nota 2). Si tratta del resto di un problema metodologico su cui esiste tutta una letteratura: citiamo soltanto S. KUZNETS, *Statistics and Economic History*, in «The Journal of Economic History», I (1941), pp. 26-41; e si vedano i molti studi apparsi in seguito nello stesso periodico e in «The Economic History Review».

<sup>152</sup> Un'indagine come la presente impone la soluzione di alcuni problemi strettamente tecnico-economici che cadono fuori dalla specifica competenza di chi, come lo scrivente, non fa professione di storia economica o di statistica. Se tuttavia mi sono risolto a impostare un discorso in questa direzione, con tutte le difficoltà e i rischi che esso comporta, è nella convinzione che la stessa indagine tecnico-economica su questi problemi potrà compiere reali progressi solo in dipendenza di un approfondimento 'storico' della questione, più libero da schemi esteriori, e più aderente nel tempo stesso al ritmo di sviluppo effettivo del processo. Solo questa approfondita visione storica può porre alla indagine economica e statistica i nuovi problemi su cui poi essa eserciterà la sua tecnica raffinatissima. Uno sforzo in questo senso andava dunque compiuto, e io ho tentato di compierlo, chiedendo venia fin da ora ai 'tecnici' degli eventuali errori in cui potrò essere incorso.

<sup>153</sup> SRNI, p. 42; per gli ultimi due anni cfr. *ivi*, pp. 249, 260, 264. Si tratta di dati in lire correnti e relativi ai confini attuali, che ho preferito a quelli relativi ai confini dell'epoca, pure calcolati dall'ISTAT, un po' per evitare l'apparenza di improvvisi accrescimenti del ritmo di sviluppo in corrispondenza degli incrementi territoriali del 1866 e del 1870, un po' perché taluni calcoli sono stati compiuti



Il periodo qui preso in considerazione non è certamente omogeneo, ch  intorno al 1880 gli effetti della crisi agraria, allora per la prima volta largamente avvertiti, incisero profondamente sulla vita economica italiana, s  che pu  dirsi che quella data distingue due fasi abbastanza nettamente individuabili dello sviluppo economico dello sviluppo economico del paese. Naturalmente nell'ambito della prima fase si scorgono poi periodi diversi, come quello dal 1861 al 1866, caratterizzato da un ritmo di sviluppo ancora inceppato, quello dal 1867 al 1873, di rapida espansione, e quello fino al 1878-80, di pi  lento progresso, e anche di stagnazione in qualche settore. Ma intorno al 1880 si verifica un mutamento pi  profondo, di carattere strutturale, nelle basi stesse del sistema economico italiano, con il radicale spostamento della posizione dell'agricoltura rispetto agli altri settori. Restringendo dunque la nostra osservazione, per il momento, al primo di questi periodi, fino al 1880, scorgiamo anzitutto con chiarezza che il problema fondamentale dello sviluppo economico del nostro paese era dato dalla mole crescente dei consumi, da porre in relazione con l'incremento fortissimo della popolazione, passata da 25 633 500 abitanti (indice 100) nel 1861 a 29 115 600 (indice 114) nel 1880 <sup>154</sup>; e, correlativamente, dalla scarsa percentuale dei mezzi disponibili per il settore degli investimenti.

---

dallo stesso ISTAT solo in relazione ai confini attuali. Cos  pure si dica per la preferenza riservata ai dati in lire correnti rispetto a quelli a prezzi 1938: che mancano per molte serie, e che d'altronde fanno riferimento a un anno troppo tardo rispetto al periodo da noi studiato per non comportare forti alterazioni. Tuttavia ad essi si   fatto ricorso quando il disporre di prezzi costanti   apparso necessario ai fini della correttezza del discorso.

<sup>154</sup> COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE, *Atti*, III, Roma 1953, pp. 11-2.

Ma è proprio in un esame più analitico di tale settore che si colgono le testimonianze del sostanziale progresso compiuto in questi anni dalla economia nazionale (*milioni di lire correnti*):

Anni	Impieghi	Fonti di finanziamento		
		Risparmio	Ammortamenti	Indeb. Netto estero
1861-70	789	56	408	325
1866-70	935	318	468	149
1871-75	1027	427	590	10
1876-80	996	408	617	-29 <sup>155</sup>

Una prima fondamentale considerazione suggerita da questo prospetto è quella dell'opposto andamento delle due principali fonti di finanziamento dei nuovi investimenti, il risparmio interno, cioè, e l'indebitamento con l'estero: il quale ultimo, nettamente prevalente nel primo quinquennio, quando le urgenti necessità del nuovo Stato imposero il ricorso al capitale estero su scala assai larga, viene a contrarsi vigorosamente negli anni successivi, per poi ridursi a cifre addirittura negative nel secondo decennio, quando il paese compie seri sforzi per liberarsi dall'indebitamento contratto nel periodo precedente. Del tutto opposto invece lo sviluppo del risparmio, che, interamente assorbito dalle spese più urgenti nei primi anni dell'unità, assume poi un andamento crescente che lo porta, nel 1876-80, a un livello oltre sette volte superiore a quello del primo quinquennio. Il risparmio nazionale che nel primo quinquennio aveva contribuito al finanziamento degli investimenti lordi con appena il 7,1% del totale, passa, nel 1876-80, al 40,9%, e per quanto tale aumento appaia probabilmente maggiore a causa della accumulazione assai scarsa di risparmio in quel primo quinquennio, per il forte aumento dei consumi, pubblici e privati, verificatosi subito

<sup>155</sup> SRNI, p. 264.

dopo il 1860, esso rimane nonostante tutto estremamente significativo. È noto infatti che l'accumulazione di risparmio interno è la condizione fondamentale di ogni processo di sviluppo, che solo raramente, e in condizioni affatto particolari, è sostituibile dall'apporto di capitale straniero (il quale, in difetto di adeguate modifiche della struttura produttiva che eliminino le strozzature esistenti, tende a risolversi in un aumento dei consumi, anche se gli investimenti avvengano direttamente in impianti industriali ecc.). E non va neanche sottovalutata l'importanza politica di questa accumulazione di risparmio, ché in tal modo venne raggiunta e garantita l'indipendenza economica del paese, diversamente destinato a diventare terreno di investimento dei maggiori paesi capitalistici, e anzitutto della Francia.

Il problema centrale della nostra ricerca appare dunque l'analisi del meccanismo attraverso il quale si realizza questa progressiva accumulazione di risparmio. Già si è accennato alla mole crescente dei consumi complessivi, i quali, sotto la spinta del continuo aumento demografico, passano da una media di milioni 7.319 nel 1861-65 (milioni 48.979 a prezzi milioni 1938) a milioni 9.688 nel 1876-80 (milioni 53.864 a prezzi 1938)<sup>156</sup>. Ma questo aumento è tuttavia men che proporzionale all'aumento del reddito nazionale, come risulta con evidenza dal raffronto fra le due serie seguenti (*a prezzi costanti 1938*):

Anni	Reddito pro-capite	Consumi-capite
1861-65	1851	1856
1866-70	1875	1822
1871-75	1895	1828
1876-80	1919	1850 <sup>157</sup>

<sup>156</sup> SRNI, pp. 260, 262.

<sup>157</sup> SRNI, pp. 251, 262.

È evidente dunque che durante il ventennio si è verificato un processo di contenimento dei consumi che ha permesso di convogliare alla formazione del risparmio quella parte del maggiore reddito nazionale che rimaneva disponibile, una volta assicurati, a un livello grosso modo costante, i bisogni della popolazione crescente. Occorre dunque esaminare in qual modo tale contenimento dei consumi si è realizzato, e in quale settore dell'economia nazionale si è verificata la maggiore accumulazione di risparmio.

La partecipazione di diversi rami di attività alla formazione del prodotto lordo privato interno durante il primo ventennio di vita unitaria può essere così rappresentata (*milioni di lire correnti*):

Anni	Cifre assolute			Percentuali		
	Agricol.	Industria	Terz.	Agricol.	Industria	Terz.
1861-65	4249	1461	1650	57,7	19,9	22,4
1866-70	4826	1659	1938	57,3	19,7	23,0
1871-75	5806	1904	2362	57,6	18,9	23,5
1876-80	5613	1930	2559	55,6	19,1	25,3 <sup>158</sup>

Il fatto fondamentale della vita economica italiana in questo ventennio è dato dunque dal rilevante aumento della produzione agraria. Se l'agricoltura riesce a tenere il passo con i progressi di settori naturalmente più dinamici come l'industria e i servizi (a eccezione dell'ultima fase, quando già si avvertono i primi sintomi della crisi agraria), ciò si deve a un periodo di sviluppo che deve considerarsi eccezionale; e appunto per la vastissima incidenza del settore agricolo nella economia del paese, questo incremento ebbe influssi assai più rilevanti dei

<sup>158</sup> Cfr. SRNI, p. 245, da cui calcolo le percentuali sopra riportate. Un tentativo di indagine sulla distribuzione della forza di lavoro tra i diversi rami di attività nel 1871 è stato compiuto nella citata *Inchiesta sulla disoccupazione*, III, 1, pp. 17-21: ma si tratta di elaborazioni fondate su dati presso che interamente inattendibili.

contemporanei progressi di quegli altri settori. Secondo le statistiche del tempo, l'andamento delle principali produzioni agrarie sarebbe stato il seguente (*migliaia di ettoltri*):

Prodotto	1860-64	1870-74	1879-83
Frumento	35.820	50.898	46.562
Granturco	16.900	31.174	29.661
Riso	1.433	9.798	7.281
Orzo e segale	-	6.440	5.690
Avena	-	6.716	6.481
Vino	24.002	27.539	36.760
Olio	3.385	3.323	3.390
Bozzoli (kg.)	49.217 (a)	48.705 (b)	34.712
Agumi (cent. di frutti)	-	26.013	37.766 <sup>159</sup>

(a) Produzione del 1856, anteriore all'atrofia del baco  
(b) Dati del 1871-74.

I dati dell'ultimo quadriennio risentono già pienamente degli effetti della crisi agraria. Ma quelli del periodo precedente hanno indubbio significato positivo. «L'Italia commenta il Giglioli <sup>160</sup> — ha visto tra il 1860-70 un aumento del 42% della produzione frumentaria.» Il valore complessivo dei prodotti vegetali, che nel 1860-62 raggiungeva i 2 miliardi, dopo circa 20 anni era arrivato a 3.200.000.000. Il valore del bestiame era calcolato in 846 milioni nel 1860-62, ma nel 1881 si valutava a 1813 milioni. «Di guisa che, il valore lordo dei prodotti agrari salirebbe, alla distanza di quasi vent'anni, a 5 miliardi 14 milioni di lire: abbiamo, cioè, un aumento di 2 miliardi 172 milioni» <sup>161</sup>: che appare assai rilevante, anche quando si operi sull'ultima cifra una riduzione del 8-9%,

<sup>159</sup> Un prospetto, facilmente accessibile, di questi dati in L. PRETI, *Le lotte agrarie nella Valle Padana*, Torino 1955, p. 173. Cfr. «Ann. stat. ital.», 1884, p. 102.

<sup>160</sup> I. GIGLIOLI, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici 1903, p. 166.

<sup>161</sup> Cfr. L. BOD10, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma 1891, pp. 42-7; F. VIRGILI, *L'Italia agricola odierna*, Milano 1930, p. 56.

corrispondente alla svalutazione che la moneta subiva intorno al 1878-80 per effetto del corso forzoso <sup>162</sup>. Una più moderna espressione di tali calcoli si ha poi in alcune recentissime elaborazioni dell'ISTAT, che han tentato di dare un più compiuto prospetto della produzione agraria italiana in questi anni (*migliaia di quintali*):

Anni	Frumento	Granoturco	Riso	Orzo	Segale	Avena
1861-65	34.360	15.495	2.640	2.061	1.704	2.578
1866-70	40.327	20.580	4.761	2.386	1.520	3.200
1871-75	39.485	24.089	4.676	2.989	1.401	3.543
1876-80	40.155	24.994	5.153	2.938	1.360	3.541

Anni	Vino (hl.)	Olio	Bozzoli (kg)	Arance	Limoni
1861-65	21.328	2.170	16.750	1.196	1.163
1866-70	25.737	2.430	36.540	1.360	1.340
1871-75	28.031	3.154	48.183	1.613	1.591
1876-80	25.837	2.892	28.191	1.924	1.898 <sup>163</sup>

Nonostante qualche differenza non facilmente spiegabile con i dati originali sopra riportati, anche questi calcoli confermano il rilevante progresso di tutte le branche principali della produzione agraria; e a meglio intenderne l'entità valgono le recenti valutazioni complessive della produzione lorda vendibile dell'agricoltura e degli allevamenti zootecnici (*milioni di lire*):

<sup>162</sup> Per il livello dell'aggio nel 1867-80 cfr. E. LÉMONON, *L'Italie économique et sociale* (1861-1912), Paris 1913, p. 18; E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, II, Città di Castello 1931, p. 362.

<sup>163</sup> Medie calcolate sui dati in ISTAT, *Sommario di Statistiche storiche italiane 1861-1955*, Roma 1958, pp. 106, 110, 116 (sarà citato SSI). Per i dati ivi presentati sulla produzione di frumento, riso, granturco, segale, orzo e avena, si tenga conto dell'avvertenza (ivi, p. 11) che essi «sono stati calcolati in base alle notizie frammentarie desunte da pubblicazioni ufficiali, tenendo conto eventualmente delle variazioni produttive note per coltivazioni affini, aventi uno stesso ciclo vegetativo ed analoghe reazioni alla influenza dei fattori climatici».

Anno	Lire correnti	Prezzi 1938	Indici 1938=100	Anno	Lire correnti	Prezzi 1938	Indici 1938=100
1861	3.609	19.010	44,3	1871	5.153	25.664	59,8
1862	3.864	19.798	46,1	1872	5.802	24.946	58,1
1863	3.447	19.108	44,5	1873	6.809	26.058	60,7
1864	3.482	19.863	46,3	1874	6.396	25.695	59,8
1865	3.549	21.068	49,1	1875	5.166	26.670	62,1
1866	3.876	21.865	50,9	1876	5.143	25.900	60,3
1867	4.257	21.899	51,0	1877	5.973	25.837	60,2
1868	5.065	23.769	55,4	1878	5.617	26.260	61,2
1869	4.848	24.124	56,2	1879	5.547	26.963	62,8
1870	4.711	23.954	55,8	1880	6.191	28.308	69,9 <sup>164</sup>

Si tratta, indubbiamente, di uno dei periodi di più rapido progresso che l'agricoltura italiana abbia mai conosciuto, che trova riscontro solo nell'incremento produttivo dell'età giolittiana (1900: indice 68,4; 1914: 83,4) o di questo dopoguerra (1950: 100,3; 1956: 124,7); e tanto più significativo apparirà questo aumento quando si rifletta che esso giungeva dopo un periodo di indubbio progresso agrario, specialmente rapido a partire dal 1848.

Il Luzzatto <sup>165</sup>, che ha avanzato seri dubbi sulla attendibilità delle statistiche agrarie dell'epoca <sup>166</sup>, parla invece, per i primi anni di questo periodo, di stazionarietà della produzione agricola: e in effetti è probabile che scarsi siano stati i progressi negli anni immediatamente

<sup>164</sup> SRNI, pp. 203-4. In questo caso si citano i dati relativi ai confini dell'epoca, e non, come di solito, ai confini attuali, sia perché in SRNI il calcolo del valore di questa produzione riferito ai confini attuali è espresso solo a prezzi 1938 e non anche in lire correnti (ivi, p. 204); sia anche per rendere comparabili questi calcoli con quelli del Bodio citati più sopra. Si avverta poi che questi dati non comprendono il prodotto delle foreste e della pesca: i dati complessivi sulla produzione dell'agricoltura, che includono anche questi settori, sono riportati (per medie quinquennali) sopra, p. 108. Si è rinunciato a ogni tentativo di calcolare la produttività pro-capite nell'agricoltura per la assoluta inattendibilità di tutte le valutazioni della popolazione agricola in questo periodo: vedi sopra, p. 108 nota 8.

<sup>165</sup> G. LUZZATTO, *L'economia italiana nel primo decennio dell'Unità*, in «Rass. stor. Risorg.», XLIV (1957), pp. 286 sgg.

<sup>166</sup> Riportate qui sopra nella tabella a p. 111.

successivi al 1860. Se tuttavia si attribuisce, come fa il Luzzatto, un certo valore indicativo alle cifre relative alla produzione del primo quinquennio, non si vede perché un analogo valore non debba attribuirsi a quelle del periodo 1870-74, che, pur offrendo anch'esse materia a molti dubbi, danno tuttavia qualche maggiore affidamento, risultando dagli accertamenti compiuti da un'amministrazione ormai unica, a differenza di quelle del primo quinquennio, che in buona parte utilizzano rilevazioni compiute nell'ambito dei vecchi Stati, e quindi assai disformi nei criteri e nei metodi. Ma soprattutto, la tendenza generale denunciata dai dati statistici sopra ricordati appare confermata quando essi vengano controllati sulla base di altre fonti parallele. Così per esempio un generale miglioramento della situazione in quasi tutta l'Italia centro-settentrionale e in parte della meridionale fino al 1880 è documentato dalle risposte all'inchiesta ordinata nel 1884 dal Ministero dell'agricoltura sulle variazioni degli affitti a partire dal 1860<sup>167</sup>. Dopo «l'epoca del nostro politico risorgimento», riferiva il prefetto di Cuneo<sup>168</sup>, «i fitti delle terre erano relativamente bassi, presero un progressivo incremento stante lo svilupparsi di tutte le industrie e dei commerci, e per le accresciute relazioni colle altre provincie italiane. Il continuo aumento di prezzo delle uve e dei vini, dei foraggi e dei bestiami; l'avvenuta costruzione delle ferrovie che ne

---

<sup>167</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Dir. Gen. dell'Agric., *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura. Variazioni del fitto dei terreni*, Roma 1886, pp. V-VII. Naturalmente una mole assai più grande di notizie si rinviene nella contemporanea Inchiesta Agraria: ma questa si preoccupa essenzialmente di accertare lo stato presente dell'agricoltura, e manca quindi di quella prospettiva sulle vicende precedenti che è invece alla base della indagine condotta dal ministero dell'Agricoltura; e questa, sia detto di passata, è una delle ragioni del generale pessimismo che dà il tono alla grande Inchiesta, condotta durante l'inferire della crisi agraria, e priva per di più di quei riferimenti alle condizioni del 1860, che avrebbero potuto offrire, nonostante tutto, qualche motivo di conforto.

<sup>168</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, *Variazioni del fitto* cit., p. 1.



rendevano più facile il commercio colle altre nazioni; i prodotti assai considerevoli dei bachi da seta; ed i prezzi dei cereali, che dal 1848 in poi ebbero sempre una tendenza all'aumento, furono di stimolo a dedicarsi alla industria agricola». In provincia di Novara il fortissimo aumento dei prezzi dei cereali, per esempio il riso, passato da 16 a 35 lire l'ettolitro, originò grandi miglioramenti tecnici per cui «i terreni rendevano il triplo del passato»<sup>169</sup>. In provincia di Como si registrava «l'impulso ed attività che in ogni ramo del commercio ed industria si era spiegato in causa delle facilitate comunicazioni ferroviarie, tanto interne che estere», provocando un forte aumento dei fitti dei terreni<sup>170</sup>. A Verona l'analogo aumento seguito al 1866 veniva spiegato con «il sensibile miglioramento delle coltivazioni fatte più razionali e più intensive; i lavori di bonificazione già eseguiti; la adozione quasi generale di strumenti agrari meno primitivi, e la conseguente maggiore e più utile lavorazione delle terre; l'uso delle macchine agricole a risparmio della mano d'opera ecc.»<sup>171</sup>. Meno favorevoli notizie provengono da altre province venete. Ma la «ampliata e migliorata produzione delle frutta e degli ortaggi» è ricordata anche in zone di piccola proprietà con scarsa diffusione dell'aratro, come la provincia di Genova<sup>172</sup>. Progressi tecnici rivela anche l'agricoltura di zone a mezzadria (e a forte emigrazione) come la provincia di Massa e Carrara<sup>173</sup>, e maggiori province come quelle emiliane. Notizie di progressi rilevanti anche dalle province dell'Italia centrale, benché meno accentuati in Piemonte e in Lombardia, e benché la scarsa diffusione

---

<sup>169</sup> Ivi, pp. 21-2.

<sup>170</sup> Ivi, p. 42.

<sup>171</sup> Ivi, p. 70.

<sup>172</sup> Ivi, p. 97.

<sup>173</sup> Ivi, p. 96-101.

dell'affitto in queste classiche zone della mezzadria renda meno ricche di dati per tali regioni le risposte all'inchiesta sopra ricordata. Progressi notevoli sono registrati anche per parecchie province centro-meridionali, come Chieti Bari, Caserta, Salerno ecc.; mentre sono ben diverse le relazioni sulla situazione nelle province del più povero e arretrato Mezzogiorno agrario: come Cosenza dove, dopo il 1860, «essendovi oscillazioni e dubbiezze sul consolidamento delle sorti d'Italia», si ebbe una diminuzione di un terzo nei fitti, seguita poi da un notevole aumento <sup>174</sup>, o come Catanzaro, dove l'agricoltura, «che fu sempre esauriente, lo divenne di più per l'aumento del fitto, per le rotazioni forzate, per la diminuzione dei capitali, per le tasse che colpiscono tutto, e specialmente la pastorizia» <sup>175</sup>. Miglioramenti rilevanti non mancarono tuttavia neanche in province fra le più povere del Regno, come Caltanissetta e Trapani <sup>176</sup>; e non va neppure dimenticato che notevoli vantaggi recò in genere alle esportazioni agricole meridionali la nuova politica libero-scambista.

A questo proposito una nuova conferma dei progressi della produzione agricola vien data dall'andamento delle esportazioni italiane nel ventennio (commercio speciale), che consistono per la maggior parte, come meglio sarà precisato in seguito, di prodotti dell'agricoltura o delle industrie strettamente collegate con l'agricoltura (*milioni di lire correnti*):

---

<sup>174</sup> Ivi, p. 173.

<sup>175</sup> Ivi, p. 187.

<sup>176</sup> Ivi, pp. 202-3, 212-3.

1861	478	1871	1.075
1862	576	1872	1.162
1863	633	1873	1.131
1864	573	1873	1.131
1865	558	1875	1.022
1866	613	1876	1.209
1867	732	1877	934
1868	786	1878	1.021
1869	791	1979	1.072
1870	755	1880	1.104 <sup>177</sup>

Questo aumento delle esportazioni (che, espresso in lire-oro della vecchia parità, segna un balzo da 478 milioni nel 1861 a 1008 milioni nel 1880), riflette efficacemente le vicende dell'economia italiana in questo ventennio: più lente e inceppate fino al 1866, poi più rapide e volte verso un più deciso progresso. E questo progresso delle esportazioni non sarebbe stato possibile qualora un analogo progresso non si fosse verificato nella loro fonte primaria, cioè, come si è detto, nella produzione agricola.

Tutto ciò si è ricordato non già per sostenere che l'economia agraria italiana versasse allora in condizioni di grande floridezza, o per metterne in secondo piano le gravissime deficienze tecniche sociali ed economiche, quali veniva rivelandole in quegli anni (con intonazione per altro fortemente influenzata dal pessimismo generato dalla crisi agraria) la grande *Inchiesta Jacini*<sup>178</sup>: benché anche qui giovi serbare pur sempre il senso delle proporzioni, e ricordare ad esempio che se nel 1870-74 la media della produzione di frumento per ettaro (elemento così spesso ricordato e pure così ingannevole) in Italia era di soli hl. 11,07<sup>179</sup>, in Francia non oltrepassava, d'altro

<sup>177</sup> SSI, p. 152.

<sup>178</sup> Vedi ora A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958.

<sup>179</sup> Secondo la *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura*, Roma 1876.

canto, gli hl. 15,50 <sup>180</sup>. Ma si è voluto sottolineare che tante tutto ciò, un rilevante incremento della produzione agricola si realizza nel primo ventennio unitario. Ora, le strutture sociali e produttive nel cui ambito tale aumento si è verificato hanno reso possibile che una parte cospicua di tale incremento venisse sottratta ai contadini, e incamerata invece, sotto forma di rendite di tipi misti di partecipazione al prodotto, e capitalistici: il che vuol dire, in altre parole, che il contenimento dei consumi di cui si diceva si realizza soprattutto a spese dei ceti rurali, i quali solo in scarsissima misura riescono a partecipare dell'aumentato reddito da essi prodotto. È nota la deficienza di buone statistiche dei salari agricoli in questo periodo: ma sono ben rare le testimonianze di aumenti superiori al 33% riscontrato in alcune province piemontesi nel 1870-80, o al 25% registrato nella provincia di Mantova tra il 1859 e il 1874 <sup>181</sup>; ed eccezionale sembra la media del 50% registrata in una regione di intensa frammentazione della proprietà e di vivace concorrenza cittadina agli impieghi agricoli come la Liguria <sup>182</sup>. Ma ben pochi aumenti o una assoluta stazionarietà è denunciata per regioni a proprietà piccola e media abbastanza diffusa come le Marche e l'Umbria, e altrettanto nei latifondi laziali, salvo che per eccezionali lavori ferroviari; mentre in Campania, secondo la testimonianza dell'Inchiesta agraria <sup>183</sup>, deve essersi verificata, tra il 1865 e una vera depressione «nell'andamento dei salari, mentre il prezzo delle derrate andava salendo e crescevano continuamente rendite ed affitti della terra».

---

<sup>180</sup> LAFARGUE, *Relèvement de l'agriculture*, Paris 1855, p. 345, cit. in GIGLIOLI, op. cit., p. 58, nota 1.

<sup>181</sup> P. M. ARCARI, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla ondatazione del Regno al 1933*, in «Annali di Statistica serie VI, vol. xxxvi (1936)», pp. 58, 83.

<sup>182</sup> Ivi, p. 75

<sup>183</sup> IV, p. 301: cit. in ARCARI, op. cit., p. 181.

L'aumento dei prezzi delle derrate alimentari è infatti universalmente lamentato nel periodo di cui ci occupiamo: e ne fanno testimonianza anche i dati che si possono raccogliere sulle variazioni dei prezzi dei principali generi durante il ventennio (*lire per chilogrammo*):

Anni	Pane	Pasta	Patate	Carne bovina	Olio a litro
1861-65	0,36	0,54	0,12	0,89	1,38
1866-70	0,40	0,60	0,13	0,97	1,36
1871-75	0,48	0,77	0,15	1,21	1,42
1876-80	0,47	0,67	0,18	1,20	1,49 <sup>184</sup>

Ma in realtà, a parte la limitata attendibilità di siffatte statistiche, i dati salariali sono solo scarsamente rappresentativi del deterioramento della condizione dei contadini i quali, se da una parte riuscivano a fronteggiare l'aumento dei prezzi delle derrate nella misura in cui le retribuzioni erano fissate in natura o con contratti di partecipazione al prodotto, venivano d'altro canto duramente colpiti dalla crisi rovinosa dell'industria domestica, largamente praticata nelle campagne, di fronte alla spietata concorrenza straniera intensificata dal regime libero-scambista, e subivano inoltre aggravii ulteriori con l'imposta sul macinato, l'aumento di quella sul sale, il monopolio della coltivazione dei tabacchi, ecc. I moti di quegli anni e specialmente quelli contro il macinato, la sensazione di diffuso malessere, le impressionanti testimonianze sulla condizione dei contadini in alcune delle regioni italiane, non escluse le più progredite, provano con eloquenza che in questo periodo non può affatto parlarsi di un miglioramento delle condizioni di vita

---

<sup>184</sup> Medie calcolate sui dati in SSI, pp. 196-8; e cfr. anche, ivi, p. 172, gli indici dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita. Vedi anche i dati in MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Dir. Gen. di Stat., *Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1862 al 1885, e confronto fra essi e il movimento delle merci*, Roma 1886, pp. IV-VII.

delle masse rurali: ma che appunto si realizza adesso una tipica fase di compressione dei consumi delle classi rurali, i cui redditi pro-capite rimangono stazionari, se addirittura non diminuiscono, nonostante quell'aumento del reddito agrario che si è cercato di illustrare di sopra.

Il quale aumento si realizza invece, almeno in un primo momento, ad esclusivo profitto dei proprietari e fittuari non coltivatori dei terreni, sia pure in misura a seconda delle forme contrattuali di concessione della terra al coltivatore. Dell'universale tendenza all'aumento degli affitti e quindi della rendita fondiaria nel ventennio si hanno ampie testimonianze nell'inchiesta dedicata dal ministero dell'Agricoltura a questi fenomeni. In tutte le province piemontesi si ha ricordo di tali aumenti, con punte che in certe zone, passate dalla coltura asciutta alla irrigua (Casale), registrano variazioni da 60 a 150-200 lire l'ettaro<sup>185</sup>, e che in altre, caratterizzate dal massimo sviluppo dell'agricoltura capitalistica, raggiungono verso il 1880 «una misura certamente dai proprietari non mai sperata, cioè quasi il doppio di quella vigente prima del rinnovamento politico». «Le variazioni dei fitti..., riferiva il Comizio agrario di Novara, ci appaiono contenute nell'aumento di poco più del 13% per il primo periodo di locazione incominciato fra il 1839-43 ed il secondo che ebbe principio fra il 1851-1857, aumento che raggiunge il 37% circa nella terza locazione che si spinge insino al 71% nelle locazioni iniziate nel 1874-81; e qui sta il periodo acuto, il punto culminante dell'ascesa degli affitti.»<sup>186</sup>. Altrettanto universale l'aumento nelle province lombarde, con punte massime nel Milanese, nella Lomellina e nella Bassa Lombardia, in relazione al diffondersi dell'affittanza

---

<sup>185</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, *Variazioni del fitto cit.*, p. 14.

<sup>186</sup> *Ivi*, pp. 22, 31.

capitalistica <sup>187</sup>. Analoga tendenza anche nel Veneto dove per altro accadeva in più di una zona che l'elevato livello degli affitti venisse attribuito non già a reali progressi del reddito agrario, ma alle accresciute imposte e alla maggiore pressione esercitata dai proprietari sui coltivatori con l'aumento dei canoni. Anche le zone a preminente agricoltura mezzadrile, come la provincia di Massa Carrara, registrano spesso un aumento della «rendita dei terreni». «Tale aumento, più che sotto l'aspetto agricolo dell'affittanza (che come si disse è quasi sconosciuta in questa provincia), si presenta sotto la forma di mezzadria, di modo che a vece della formula 'fitto di terreni', potrebbesi usare l'espressione 'rendita di terreni' lasciando a parte l'osservazione che il fitto medesimo sta ed è pur sempre determinato in proporzione della rendita dei terreni.» <sup>188</sup>. Solo in rari casi, come quelli di Ferrara e di Lucca, si parla di diminuzione dei fitti dopo il 1860<sup>189</sup>; in altri si registrano aumenti assai forti, come apprendiamo per i beni del Comune di Pesaro, che, affittati per 5847 lire nel 1857-66, salgono a 13.035 nel 1876-84, o per quelli delle Congregazioni di carità di Fossombrone e di Pesaro, passati rispettivamente da £ 31.011 a £ 45 274 e da £ 35.715 a £50.358<sup>190</sup>. Una lieve tendenza all'aumento degli affitti per parecchie province toscane ha scarso valore documentario data l'esclusiva prevalenza della mezzadria in quelle zone, ma riflette anche qui l'andamento generale del reddito agrario. Aumenti notevoli, da 100 a più che 150 lire l'ettaro (Chieti) <sup>191</sup> o al doppio (Campobasso) <sup>192</sup> nell'Abruzzo, e fino al doppio e al triplo (dopo una iniziale

---

<sup>187</sup> Ivi, pp. 53-69.

<sup>188</sup> Ivi, p. 99.

<sup>189</sup> Ivi, pp.106-22.

<sup>190</sup> Ivi, p. 112.

<sup>191</sup> Ivi, p. 127.

<sup>192</sup> Ivi, p. 136.

diminuzione nel 1860-65) in provincia di Bari<sup>193</sup>. Quasi raddoppiati i fitti anche nel Napoletano; e forti i progressi del reddito agrario in provincia di Salerno, dove esso è «immensamente migliorato per la esportazione Cirio». Qui le rendite sono salite al doppio del 1860: si parla di «affitti favolosi», a 3.000, 1.000-1.200, 700-800 lire l'ettaro<sup>194</sup>. Ma l'aumento si verifica anche nelle zone di più povera e arretrata agricoltura. A Cosenza, il fitto di un moggio passa da 25 lire prima del 1860 a 35 lire nel 1865-70 e a 32 lire nel 1870-82<sup>195</sup>; a Catanzaro si riconosce che i contratti agrari esosi aggravano eccessivamente i coltivatori, la cui triste condizione «è il necessario effetto delle poco eque condizioni che sono loro imposte dai proprietari». «La mano dei padroni pesò ferrea», durante la fase di aumento dei prezzi seguita al 1860, che fu caratterizzata «da una progrediente partecipazione del proprietario al reddito maggiore»<sup>196</sup>. E notizie analoghe forniscono le province siciliane, tutte più o meno partecipi di questo moto di ascesa, con punte che in provincia di Trapani portano «le gabelle, ... che nel 1860 si davano a lire 20 l'ettaro... a lire 90» nel triennio 1880-82<sup>197</sup>, in relazione anche a progressi tecnico-agricoli che non sembrano registrarsi in uguale misura nelle altre province siciliane e ancora meno nelle sarde. E che si trattasse di un moto generale ci viene autorevolmente confermato da un testimone non sospetto, il senatore Nobili Vitelleschi, uno dei relatori dell'Inchiesta agraria, il quale osservava, nel 1885: «quel proprietario che aveva 100 lire di rendita 20 anni fa, e che ne pagava 8 o 10 d'imposta, vedeva residuarsi la sua rendita a 90 lire; da che lo stesso proprietario ha pagato il 40 o il 30% sulla rendita

---

<sup>193</sup> Ivi, p. 138.

<sup>194</sup> Ivi, p. 169.

<sup>195</sup> Ivi, p. 175.

<sup>196</sup> Ivi, pp. 179, 185.

<sup>197</sup> Ivi, p. 212.



ha pure veduto progressivamente crescere la sua rendita a 150 lire; sulla quale pagando quella aliquota egli finisce per realizzare le stesse lire 90 ossia che le sue rendite effettive rimangono presso a poco le stesse che erano le primitive»<sup>198</sup>.

---

<sup>198</sup> Atti Parl., Senato, Discussioni, 27 aprile 1885. Sul Nobili Vitelleschi vedi ora CARACCIOLO, *L'inchiesta agraria Jacini* cit. pp. 150 sgg.

### III

## LA CREAZIONE DELLE INFRASTRUTTURE

L'accrescimento delle rendite e dei profitti agrari, in diversa proporzione reciproca a seconda a versa struttura agricola delle singole zone e delle varie regioni, di fronte alla stazionarietà del livello di vita e del potere d'acquisto delle masse rurali, accentuava dunque quella differenziazione dei redditi che la fondamentale premessa storica e logica di ogni processo di accumulazione. In effetti, «an unequal income distribution in Western Europe in the past led to accumulation of savings and financing of basic capital formation»<sup>199</sup>. Tuttavia, un aumento dei redditi, e specialmente delle rendite fondiarie, non è di per sé significativo ai fini della formazione di capitali utilizzabili per investimenti industriali. È noto anzi che in condizioni di arretratezza economica e di esclusivo predominio dell'economia terriera i forti incrementi della rendita testimoniati in varie epoche del passato hanno finito per risolversi in spese di lusso e di potenza, nella costruzione di chiese o palazzi signorili, nel mantenimento di seguiti armati ecc., cioè imprese tipicamente feudali. Ai

---

<sup>199</sup> S. KUZNETS, *Economic Growth and Income Inequality*, in «The American Economic Review», XIV (1955), p. 25; e cfr. anche p. 7: «according to all recent studies of the apportionment of income between consumption and savings, only the upper-income groups save; the total savings of groups below the top decile are fairly close to zero».

fini della nostra indagine occorre dunque studiare per quali vie l'incremento del reddito agrario degli anni 1860-80 (e del periodo precedente) poté esser messo al servizio dello sviluppo economico, e propriamente industriale, del paese.

Già le parole del Nobile Vitelleschi che abbiamo ricordato indicano una delle vie attraverso le quali una parte di tale reddito venne sottratta ai ceti rurali. Sono note le ragioni che determinarono la dura politica fiscale della Destra, l'importanza vitale allora assunta dal problema del pareggio, le circostanze attraverso le quali il carico tributario venne accresciuto fino a una misura che sollevò alti lamenti in tutti gli strati del paese e che fece del popolo italiano, per qualche tempo, il più tassato di Europa. «Io ho provato qualche volta — diceva lo stesso Sella, massimo autore di questa politica — ad esaminare le tasse degli altri paesi. Certo, come provento assoluto, ci superano assai, essendone la ricchezza molto più grande; ma se esaminiamo le aliquote, io confesso che in complesso non credo vi sia paese così gravemente tassato come l'Italia. Stranieri assai competenti mi hanno chiesto dettagliate notizie circa le condizioni della finanza d'Italia, e grandemente si sono meravigliati nel sentire che l'aliquota dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile sale a noi al 13,20%. E poi, udendo che l'imposta sui fabbricati, in alcuni luoghi, giunge fino al 40%, ed a quanto coi centesimi addizionali salga la fondiaria ed il macinato ecc. ecc., quei signori esclamarono che non vi era paese dove le tasse fossero così gravi come in Italia!»<sup>200</sup>

---

<sup>200</sup> Q. SELLA, Discorsi parlamentari, raccolti a cura della Camera dei deputati, Roma 1888, V, p. 399, citato in CORBINO op. cit., II, p. 305. E cfr. G. FORTUNATO, Il Mezzogiorno e Stato italiano, Firenze 1927, I p. 168: «noi abbiamo avuto... il primo e non invidiabile posto tra i popoli civili, così in quanto alla proporzione fra le tasse e i redditi (35%) come in quanto al rapporto del debito col capitale (25%)». Ma per queste cifre vedi qui sopra nel testo.

E l'importanza storica di quella politica tributaria apparirà anche maggiore quando la si esamini in relazione ai problemi dello sviluppo economico del paese. Le entrate ordinarie effettive dello Stato ebbero infatti nel periodo che qui ci interessa il seguente incremento (*milioni*):

	Lire correnti	Lire oro
1862-65	522	522
1866-70	737	688
1871-75	1007	920
1876-80	1158	1056 <sup>201</sup>

Facendo riferimento ai due estremi del periodo considerato, si scorge che da 450 milioni nel 1862 (indice 100) si passa nel 1880 a 1180 milioni in lire correnti (indice 262), pari a 1086 milioni in lire oro (indice 241). Con questo aumento del carico tributario di circa due volte e mezzo la percentuale del reddito nazionale netto prelevata per questa via saliva dunque dal 6,96% all'11,38% fra l'inizio e la fine del periodo<sup>202</sup>.

Tra le voci che costituiscono l'entrata<sup>203</sup>, fin dalla formazione del Regno ha una importanza fondamentale

<sup>201</sup> Medie calcolate sui dati elaborati da F. A. RÈPACI, *Il bilancio dello Stato italiano dalla unificazione ad oggi (1862-1934/35)* in «Rivista di storia economica», II (1937), p. 148, e ripresi dai COPPOLA D'ANNA, *Popolazione reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi* cit., p. 85. Ma si tenga presente che queste cifre per i primi anni non comprendono le entrate delle province venete e dello Stato pontificio: cfr. J. TIVARONI, *Contribuzioni e reddito dei privati in Italia dalla proclamazione del Regno (1861) ai nostri giorni*, in «Metron», VI (1926), n. 2, pp. 152-3. Cfr. anche SSI, p. 206.

<sup>202</sup> Per ovvie ragioni, abbiamo effettuato questo calcolo con riferimento al reddito prodotto entro i confini dell'epoca: cfr. SRNI, P. 247.

<sup>203</sup> Per la finanza di questi anni cfr. A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del secolo decimonono*, Torino 1899-1902, 1-11; RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Il bilancio del Regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1912-13*, Roma 1914, i cui dati vanno controllati sulla base del cit. F. A. RÈPACI, *Il bilancio dello Stato italiano* ecc.; e inoltre i citati LÉMONON e CORBINO, I-II. Non ho potuto tener conto di G.

l'imposta fondiaria, che da 115 milioni nel 1862 passa a 132 milioni nel 1865 <sup>204</sup>. Dati più analitici possediamo a partire dal 1866. La sola imposta erariale sui terreni da 93 milioni nel 1866 saliva nel 1872 a 131 milioni; ma aggiungendovi la sovrimposta comunale sui terreni, salita da 55,7 milioni nel 1871 a 75,8 milioni nel 1880, e quella provinciale, che nel 1880 raggiunse i 48 milioni, si ha verso questa data un totale di oltre 250 milioni <sup>205</sup>. L'imposizione diretta sulla proprietà immobiliare si è dunque accresciuta di due volte e mezzo nel corso del ventennio. Assai cospicuo, per altro, anche il contributo della ricchezza agraria all'imposta sulle successioni (da 7 milioni nel 1861 a una media di 28 milioni nel 1876-80) e alle tasse sugli affari <sup>206</sup> (1861: 43 milioni; 1870: 96 milioni; 1875: 151 milioni; 1880: 166 milioni): e in particolare alle due più importanti tra queste, quelle cioè del registro (1860: 20 milioni; 1870: 34 milioni; 1880: 57 milioni) e del bollo (1861: 12 milioni; 1870: 28 milioni; 1880: 41 milioni)<sup>207</sup>, che, in quanto mirano a colpire il movimento della ricchezza, dovevano essere sostenute specialmente dalla ricchezza agraria, tuttora prevalente nell'economia nazionale, e meno facilmente occultabile. E si aggiunga il forte contributo a cui furono sottoposti i minori ceti rurali con il macinato, passato dai 27 milioni iniziali del 1869 a

---

PARRAVICINI, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia 1860-1890*, Torino 1958, apparso mentre correggo queste bozze.

<sup>204</sup> SSI, P. 208.

<sup>205</sup> SSI, P. 208. CORBINO, *op. cit.*, II, pp. 310, 327, 333. Con l'imposta sui fabbricati e le relative sovrimposte la fondiaria raggiunge a quella data un totale di 369,7 milioni (ivi, II, p. 329, nota 2); cfr. PLEBANO, *op. cit.*, I, pp. 502.5, e anche i dati in *Inchiesta agraria*, I, p. 337.

<sup>206</sup> Comprendono: successione, manomorta, registro, bollo, tasse sulle società commerciali e industriali in surrogazione del registro e bollo, tasse ipotecarie e concessioni governative: cfr. RAG. GEN. DELLO STATO, *Il bilancio del Regno cit.*, p. 104.

<sup>207</sup> SSI, p. 209; CORBINO, *op. cit.*, I, p. 262, II, p. 313, PLEBANO, *op. cit.*, I, pp. 502-5.

76 milioni nel 1876 e a un massimo di 82 milioni nel 1878, per poi venire gradualmente abolito tra il 1879 e il 1884 (nel 1883 dava ancora un gettito di 50 milioni)<sup>208</sup>: i quali ceti rurali contribuivano anche, in misura prevalente, al monopolio del sale (1861-64: 37 milioni; 1868-70: 62 milioni; 1875-80: oltre 80 milioni)<sup>209</sup>, e in qualche parte anche al dazio consumo governativo (salito da 23 milioni nel 1861 a 53 milioni nel 1870 e a 70 milioni nel 1880), e a quello comunale, passato da una media di 59 milioni nel primo decennio a 71 milioni nel 1870 e a 92 nel 1880<sup>210</sup>. Ma non va neppure dimenticato il contributo recato dalla ricchezza terriera, sia pure per una percentuale assai ridotta, con i profitti realizzati nelle varie forme di conduzione della terra, alla nuova imposta di ricchezza mobile, estesa a tutto il Regno nel 1864, che diede dapprima un gettito molto irregolare, passando da 66 milioni nel 1865 a 41,5 nel 1866 a 87 nel 1867, per crollare ad appena 13 milioni nel 1868 e assestarsi su basi più stabili a partire dal 1869, quando per la parte riscossa per ruoli (la sola che qui ci convenga prendere in considerazione, e anch'essa con un valore solo molto vagamente indicativo) diede 82 milioni, passati poi a 93 nel 1875 e a 98 nel 1880<sup>211</sup>.

Già questa breve e incompiuta rassegna dei principali tributi pagati dal cittadino italiano, e in particolare da quello che traeva le sue maggiori risorse dall'agricoltura, mostra che se l'imposta fondiaria non rappresentava da sola

---

<sup>208</sup> CORBINO, op. cit., I, p. 262, II, pp. 314-6; PLEBANO, op. cit., I, p. 509; RAG. GEN. DELLO STATO, Il bilancio del Regno cit., P. 30.

<sup>209</sup> SSI, p. 209; CORBINO, op. cit., I, p. 263, II, p. 217; PLEBANO, op. cit., I, p. 509.

<sup>210</sup> CORBINO, op. cit., I, p. 271, II, p. 328; PLEBANO, op. cit., pp. 508-9.

<sup>211</sup> CORBINO, op. cit., I, p. 261, II, p. 311, i cui dati rettifico in base a RAG. GEN. DELLO STATO, Il bilancio del Regno cito p. 97: i dati in SSI, p. 208 non distinguono fra la parte riscossa per ruoli e quelle per ritenuta. Cfr. PLEBANO, op. cit., I, pp. 502-4; ivi, I, pp. 333 sgg. sulla imposta di ricchezza mobile gravante sulla proprietà terriera.

la parte dominante delle entrate tributarie dello Stato (fra il 1871 e il 1880 la percentuale dell'imposta sui terreni e fabbricati passava dal 21,4% al 17,7% del totale delle imposte e tasse), il prelievo di ricchezza che il sistema fiscale compiva sul reddito agrario non realizzava tuttavia soltanto, e neppure prevalentemente, attraverso di essa. In realtà, molte e varie furono le forme attraverso le quali il reddito agrario venne chiamato a contribuire allo sforzo finanziario del paese nei primi anni dopo l'Unità; e se la forma in cui i dati statistici sono stati rilevati non consente di dare cifre complessive in qualche modo attendibili, sembra tuttavia che si possa ben sottoscrivere il giudizio autorevolissimo di Ghino Valenti: «non è sempre possibile conoscere i cespiti di reddito che particolarmente da essa agricoltura provengono, ed è tanto meno agevole il valutare gli effetti della traslazione di quelle imposte. In via generale, questo solo può dirsi: che nel primo periodo della vita nazionale fu l'agricoltura che sopportò il maggior carico tributario, e che questo, a causa delle forti sperequazioni esistenti, specie nel tributo fondiario, riuscì in non pochi casi addirittura insopportabile e poté rasentare la confisca»; e ciò, secondo il Valenti, all'incirca fino al 1885, quando ebbe inizio invece un progressivo alleggerimento del peso fiscale gravante sull'agricoltura<sup>212</sup>. Che è poi quel che già intuivano i contemporanei: come lo stesso Depretis, il quale osservava nel 1876: «per ora [in Italia] succede al rovescio dell'Inghilterra, imperocché, mentre colà la industria agricola pesava sull'industria manifatturiera, da noi è quest'ultima industria che

---

<sup>212</sup> G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano 1912, III, pp. 13-32, il quale ricorda come sull'agricoltura gravassero, oltre alla fondiaria e relative sovrimposte, l'imposta sui fabbricati, la ricchezza mobile sui redditi delle imprese non esercitate dai proprietari colonie agricole e sulle scorte vive e morte, la tassa esercizio e rivendita.

inevitabilmente pesa sull'industria agricola»; riconoscendo che le imposte più gravose, dalla fondiaria, gravissima e sperequata, al macino e al dazio sul sale, gravavano principalmente sull'agricoltura<sup>213</sup>.

Questo giudizio apparirà tanto più fondato quando i ricordi che allo sforzo finanziario del nuovo Stato il reddito agrario venne chiamato a contribuire non solo con un crescente contributo alle entrate ordinarie, ma anche con cospicui prelievi di ricchezza a carattere straordinario. Una importanza fondamentale in questo settore ha la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico, che nel periodo 1867-80 trasmise nelle mani dei privati un complesso di 575 mila ettari. Sono note le modalità e le diverse e contrastanti conseguenze della grande operazione che, se da un canto diede una nuova spinta alla commercializzazione e alla conquista borghese della terra, sottrasse d'altra parte capitali ingenti e quasi indispensabili all'agricoltura: ma qui importa essenzialmente sottolineare che per questa via un provento di circa 460 milioni (detratti tutti gli abbuoni e competenze diverse), versati per gran parte dalla ricchezza agraria, venne messo a disposizione del Tesoro<sup>214</sup>. Assai maggiore l'apporto che le finanze dello Stato ebbero dall'incremento del debito pubblico cresciuto, nel primo decennio, per l'unificazione degli antichi debiti 5 e 4% e per il basso saggio di emissione (in media 68,10%), assai più dell'effettivo ammontare dei mezzi finanziari così procurati allo Stato. È vero che alla sottoscrizione della rendita italiana concorse largamente, come è noto, anche il capitale straniero: ma la sua partecipazione non sembra che abbia mai superato i 7000

---

<sup>213</sup> A. DEPRETIS, *Discorsi parlamentari, raccolti a cura della Camera dei deputati*, VI, Roma 1891, pp. 323-4.

<sup>214</sup> CORBINO, *op. cit.*, II, p. 320; PLEBANO, *op. cit.*, I, p. 513; LUZZATTO, *L'economia italiana cit.*, pp. 289 sgg.



milioni nominali<sup>215</sup>, restando sempre inferiore a quella del risparmio nazionale, come appare dalle cifre degli interessi pagati all'estero e all'interno durante il decennio, che ascessero rispettivamente a 848 e a 1.748 milioni<sup>216</sup>. Di fronte all'aumento di 6 miliardi di questo primo decennio, può considerarsi moderato l'incremento di 1.600 milioni, sottoscritti in gran prevalenza dal risparmio nazionale, durante il secondo decennio: nel corso del quale, per altro, si pagarono 4.612 milioni di interessi, cioè 1.786 in più dei 2.826 milioni pagati nel decennio precedente<sup>217</sup>. È noto quale poderosa concorrenza abbia fatto questa forma di investimento, resa allettante dagli alti saggi di interesse, che raggiunsero il 9,38% nel 1867, agli impieghi privati del capitale; e trattandosi di una forma di collocamento del risparmio particolarmente gradita ai gusti e alle preferenze dei ceti agricoli, dal grosso proprietario al piccolo colono, si può esser certi che anche alla sottoscrizione del debito pubblico nazionale hanno concorso in misura preminente risparmi accumulati nell'ambito delle attività agrarie.

In complesso, uno sforzo certamente rilevante, e tale da dare buon fondamento alle universali lagnanze dei contemporanei e dei più tardi osservatori delle cose agrarie italiane, che in quella politica fiscale videro la sorgente di gravi mali per la nazione, il sacrificio, cioè, delle esigenze del suo sviluppo economico ai bisogni politici del nuovo Stato. L'espressione più autorevole, e per così dire classica, di questo giudizio, rimane quella data dal Jacini nella

---

<sup>215</sup> Ivi, p. 270.

<sup>216</sup> CORBINO, op. cit., I, p. 255. E tali cifre sono certamente alterate a forte vantaggio della partecipazione straniera, per l'invio che i possessori italiani di rendita facevano delle cedole sul mercato di Londra o di Parigi, onde beneficiare della differenza del cambio negli anni del corso forzoso, che raggiunse e superò il 15%: cfr. LUZZATTO, *L'economia italiana cit.*, p. 270.

<sup>217</sup> CORBINO, op. cit., II, p. 322; PLEBANO, op. cit., I, pp. 513-5.

relazione finale dell'*Inchiesta agraria*. «Le classi dirigenti, letterarie e politiche, impazienti di realizzare l'ideale di grandezza nazionale che avevano nella mente e nel cuore fecero una politica grande, ma oltre modo costosa. L'Italia era un paese quasi esclusivamente agricolo, suscettibile di diventar ricco, ma povero intanto... e per poter prosperare aveva bisogno, come strumento indispensabile, appunto di quei capitali che la politica le sottraeva. L'Italia, paese povero e ieri ancora un nome geografico, riuscì a creare un potente esercito, degno di una primaria potenza, una formidabile armata navale, con navi che costano venticinque milioni l'una, a fine di poter rappresentare una parte decorosa nel concerto europeo; volle esser coperta da una rete di ferrovie, talune anche affatto inutili e costose, e vincere colla Vaporiera gli ostacoli delle Alpi e degli Appennini; mantenere una selva di Università ed Istituti scientifici superiori; provvedere ogni piccola città di una prefettura e di un tribunale di prima istanza, ed ogni villaggio di una pretura. Essa fece di più. Riuscì a pareggiare le proprie finanze e a togliere il corso forzoso che era stata obbligata a introdurre provvisoriamente.» Ma con ciò si ebbe il pareggio finanziario, non quello economico della nazione: «Le imposte d'ogni specie che aggravano la terra... rivestono il carattere di una spogliazione a vantaggio dello Stato, delle province e dei comuni»<sup>218</sup>.

Con grande chiarezza ed efficacia il Jacini poneva in tal modo il problema storico, di importanza fondamentale, della funzione svolta dal nuovo Stato nel quadro dello sviluppo economico del paese. E poiché la politica del ceto

---

<sup>218</sup> S. JACINI, *L'inchiesta agraria*, Piacenza 1926, pp. 230-1. Queste idee egli ribadiva in sede parlamentare il 27 aprile e 2 maggio 1885: cfr. Atti Parl., Senato, Discussioni; per altre voci in questo senso, cfr. CARACCILOLO, *L'inchiesta agraria cit.*, pp. 88 sgg.

dirigente risorgimentale aveva fatto di questo Stato essenzialmente uno strumento per divergere verso altri impieghi quei capitali che l'agricoltura aveva prodotto e che sarebbero stati indispensabili al suo ulteriore sviluppo, il Jacini era indotto a pronunciare un giudizio severamente negativo, e ad ammonire pessimisticamente la scarsa saggezza di «colui che uccise la gallina che ponzava le uova d'oro», ponendo così una gravosa ipoteca su tutto l'avvenire del paese, che solo da una più mite politica fiscale e da un rifiorire dei traffici mediterranei avrebbe potuto attendersi una via di salvezza<sup>219</sup>.

Per vedere fino a che punto questa posizione fosse giustificata occorre guardare con qualche maggiore attenzione alla politica della spesa seguita dallo Stato in questi anni, la quale soltanto ci può indicare gli effetti ultimi di quel prelievo di ricchezza operato dalla finanza statale sull'economia della nazione (*milioni di lire oro*):

Anni	Interessi per debiti	Difesa militare	Spese di guerra	Opere pubbliche	Altri servizi	Totali
1862-66	205	344	92	97	228	966
1867-71	314	166		71	296	847
1872-76	366	193		122	327	1008
1877-81	406	206		180	340	1132
<i>Percentuali</i>						
1862-66	21,3	30,5	9,5	10	29,2	100
1867-71	37,0	18,5		8,4	36,1	100
1872-76	36,8	19,0		12,1	32,6	100
1877-81	35,8	19,7		15,3	29,2	100 <sup>220</sup>

Durante il primo quinquennio si può dire che tutta la politica finanziaria appare determinata dai grandi problemi del compimento dell'unità, sì che le spese militari aggiungono addirittura il 40% della spesa statale,

<sup>219</sup> JACINI, op. cit., pp. 225-6.

<sup>220</sup> RÈPACI, op. cit., pp. 163, 167.

subordinando a sé ogni altra attività dello Stato. Nel periodo successivo, questa percentuale appare men che dimezzata, ma in compenso il gravame degli interessi del debito pubblico cresce al doppio, in modo che la parte del bilancio disponibile per tutti gli altri servizi sale appena dal 40 al 45% circa. Situazione indubbiamente gravosa, e che non lasciava gran margine per investimenti di carattere economico. E tuttavia, la politica delle iniziata dapprima con qualche larghezza, e successivamente contenuta, venne a poco a poco sviluppandosi, man mano che lo consentivano le più larghe disponibilità del bilancio. In lire correnti, si spesero solo per le ferrovie, fino al 1880, ben 1850 milioni, e poi 334 milioni per le strade ordinarie, 142 milioni per i porti, oltre 500 milioni per le poste e telegrafi, anche se qui i prodotti dell'esercizio superarono le spese, consentendo un modesto attivo della gestione<sup>221</sup>. A tutto ciò bisogna aggiungere le rilevanti spese degli enti locali per le opere pubbliche, che nel solo decennio 1870-80 ammontarono a 894 milioni per i comuni e a 322 milioni per le province<sup>222</sup>.

Tuttavia, non sarebbe completo il quadro delle fonti di finanziamento delle opere pubbliche eseguite in Italia durante il primo ventennio unitario, se non si ponesse mente alla partecipazione del capitale straniero. La quale fu certamente rilevante: attorno al 1870 si calcolava che, oltre ai due miliardi di rendita italiana esistenti all'estero vi fossero in Italia investimenti stranieri in iniziative private o sussidiarie dallo Stato per un ammontare di circa un miliardo<sup>223</sup>. Le più recenti elaborazioni, poi, danno le

---

<sup>221</sup> CORBINO, op. cit., I, pp. 176-7, II, pp. 218, 221, 225, 227; PLEBANO, op. cit., pp. 498-500.

<sup>222</sup> CORBINO, op. cit., II, pp. 327, 333.

<sup>223</sup> Ivi, I, p. 169.

seguenti indicazioni sui redditi pagati all'estero in relazione ad investimenti di capitale in Italia (*milioni di lire*):

1861	65	1866	143	1871	156	1876	106
1862	84	1867	157	1872	149	1877	126
1863	97	1868	163	1873	121	1878	135
1864	115	1869	163	1874	105	1879	139
1865	118	1870	150	1875	90	1880	147
1861-65: 96		1866-70: 155		1871-75: 124		1876-80: 131 <sup>224</sup>	

È probabile che la parte più cospicua di tale investimenti esteri restasse, per tutto il ventennio, quella impiegata nell'acquisto di titoli italiani del debito pubblico<sup>225</sup>, come indicano anche le forti somme pagate all'estero dal Tesoro per questo servizio. È indubbio però che grandi capitali erano investiti anche in imprese industriali, per molte centinaia di milioni. Dalle 5 società industriali e commerciali estere operanti nel 1865 con un capitale di 43 milioni, si passa, nel 1881, a 38 società, con un capitale di 333 milioni<sup>226</sup>. È chiaro che questa cifra non è di per sé molto indicativa, trattandosi di società che operavano largamente anche all'estero, ed essendovi numerose altre imprese nominalmente italiane che si reggevano in realtà su capitali esteri. Ma non v'è dubbio che larghissimo fu il concorso straniero alla creazione di quasi tutte le maggiori società ferroviarie, e alla costruzione delle linee più importanti<sup>227</sup>; e che anche molti altri settori ebbero un impulso cospicuo dalla partecipazione straniera. Soprattutto è indicativo l'elenco delle società straniere perché esso dimostra, se non l'ammontare, l'orientamento

<sup>224</sup> SRNI, p. 258.

<sup>225</sup> LUZZATTO, *L'economia italiana cit.*, pp. 270-1.

<sup>226</sup> I. SACHS, *L'Italie. Ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume 1859-1884*, Paris 1885, pp. 745-7.

<sup>227</sup> Cfr. da ultimo LUZZATTO, *L'economia italiana cit.*, pp. 273 sgg.

prevalente di tali investimenti, che si può ritenere comune con certezza anche a capitali operanti sotto ragione sociale italiana. Imprese minerarie, in Sardegna in Sicilia e in Romagna, per l'estrazione di piombo, zinco, zolfo; società per l'illuminazione e il riscaldamento a gas di Verona, Milano, Napoli, Cagliari, Messina, Prato; compagnie per i battelli omnibus di Venezia, per i tramvai di Milano; Vicenza, Piacenza, Firenze, Torino, Napoli, Brescia, Alessandria, per le ferrovie secondarie di Napoli, Nola e Baiano o i tramvai a vapore interprovinciali di Milano, Bergamo e Cremona, per gli acquedotti di Cagliari, Torino, Napoli: in queste imprese si concentrano soprattutto gli investimenti stranieri in Italia verso il 1881<sup>228</sup>. Appare chiaro, dunque, che accanto alle imprese minerarie sono specialmente i servizi pubblici, di trasporti ferroviari e tramviari, illuminazione a gas, acquedotti, che hanno attirato i capitalisti stranieri: che sono appunto le forme di investimento preferite, come è noto, nei paesi sottosviluppati, vuoi nell'intento di fornire materie prime alle industrie manifatturiere dei paesi investitori, vuoi per maggiore sicurezza e stabilità della domanda che è assicurata alle imprese di servizi pubblici<sup>229</sup>.

In tal modo, gli investimenti privati stranieri finivano per affiancarsi alla politica di opere pubbliche dello Stato, contribuendo alla creazione di quell'insieme di servizi preliminari ad ogni efficace sviluppo industriale, che vanno oggi sotto il nome di «infrastrutture». Non staremo qui a ripetere i dati già noti sullo sviluppo, dovuto alla cooperazione di questi due fattori, della rete ferroviaria, passata da 2.404 km. nel 1860 a 9.290 nel 1880, della viabilità ordinaria (1860: strade nazionali e provinciali km

---

228 SACYS, *op. cit.*, pp. 743-5.

229 NURKSE, *op. cit.*, pp. 82 sgg.

22.500; 1880: km 35.500; oltre a un rilevante sviluppo delle strade comunali), del servizio postale e telegrafico (960 località rurali servite di posta nel 1861 e 3.900 nel 1870; 1.632 uffici nel 1861 e 3.328 nel 1880; 108 milioni di corrispondenze varie nel 1861 e 321 milioni nel 1880; il movimento dei vaglia postali da 22 milioni nel 1861 passa a 484 milioni nel 1880; le linee telegrafiche da 9.900 km. nel 1861 a 26.100 km. nel 1880, il numero degli uffici da 355 a 1.565, i telegrammi da 800 mila a 6.800 mila), delle tramvie a trazione meccanica (1868: 8 km.; 1880: 705 km.), e via dicendo<sup>230</sup>. Gli effetti di tutto ciò sul rinnovamento della vita italiana in molti settori furono indubbiamente fondamentali. Si è osservato talora che le costruzioni ferroviarie non diedero subito i risultati sperati, e constatati in altri paesi, vuoi perché non agirono da stimolo sull'industria meccanica e metallurgica nazionale, incapace di fornire il materiale richiesto, che dovette essere acquistato all'estero; vuoi anche per gli scarsi risultati economici della gestione nei primi anni<sup>231</sup>, come appare dalle basse cifre del prodotto chilometrico, che risulta piuttosto in declino che in aumento al 1870<sup>232</sup>. Ma se è innegabile che l'arretratezza del paese rendeva impossibile allora un proporzionato sviluppo dell'industria meccanica, è indubbio che gli effetti economici delle ferrovie furono rilevantissimi, anche se nei primi anni le gestioni delle varie linee andarono incontro a scarsi profitti, e talora a perdite gravi. Per il periodo anteriore al 1872 si hanno solo dati parziali; e tuttavia già allora hanno un indubbio significato le cifre dell'aumento del traffico su alcune linee

---

<sup>230</sup> Per lo sviluppo delle opere pubbliche cfr. LEMONON, *op. cit.*, pp. 23 sgg.; A. DE STEFANI, *La politica dello Stato e le opere pubbliche*, Roma 1924; CORBINO, *op. cit.*, I, pp. 175 sgg.; II, pp. 217 sgg.; SSI, pp. 137, 149-50.

<sup>231</sup> LUZZATTO, *L'economia italiana cit.*, pp. 277 sgg.

<sup>232</sup> CORBINO, *op. cit.*, I, p. 197.

più importanti, che dal 1867 al 1869 vedono salire i viaggiatori da milioni 14,4 a milioni 18,2, le merci a piccola velocità da 29,4 a 42,0 milioni di quintali, e il bestiame da 517 a 760 mila capi. Ancor più significativi i dati, completi, sul traffico dal 1872 al 1880, che registrano un aumento da 25,5 a 32,5 milioni di viaggiatori (indice 127,2), e, per le merci a piccola velocità, un balzo da 5.696 mila a 9.329 mila tonnellate (indice: 163,7), e da 678 milioni a 1.120 milioni di tonnellate chilometro (indice: 165,2)<sup>233</sup>.

È appunto questo concorso di spesa pubblica e di investimenti privati — italiani e stranieri — nel settore delle opere e dei servizi pubblici, che caratterizza la generale fisionomia degli investimenti in Italia durante il primo ventennio unitario. Già la spesa dello Stato e degli enti locali per opere pubbliche rappresenta, in questo periodo, una percentuale degli investimenti fissi complessivi assai più alta, per esempio, che non durante la «rivoluzione industriale» dell'età giolittiana (*milioni di lire*):

---

<sup>233</sup> Ivi, I, p. 197, II, p. 271; cfr. «Ann. stat. ital.», 1884, p. 164. E inoltre F. TAJANI, *Storia delle ferrovie italiane*, Milano 1939; A. BERSELLI, *La questione ferroviaria e la «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876*, in «Riv. stor. ital.», LXX (1958), fasc. II-III.



### *Investimenti fissi interni a prezzi 1938*

Anni	Abitaz.	Opere pubbl.	Impianti attrezz.	Totale	Abitaz	Opere pubbl.	Impianti attrezz.
1861-65	715	1.271	1.722	3.708	19,3	34,3	46,4
1866-70	790	980	1.996	3.766	21,0	26,0	53,0
1871-75	739	883	2.242	3.864	19,1	22,9	58,0
1876-80	1.024	803	3.120	4.947	20,7	16,2	63,1
1901-05	1.971	903	5.307	8.181	24,0	11,0	65,0
1906-10	2.160	1.105	10.583	13.848	15,6	8,0	76,4
1911-15	1.558	1.726	10.269	13.553	11,5	12,7	75,8 <sup>234</sup>

Ma è da rilevare che gli investimenti effettuati dallo Stato e dagli enti locali per la costruzione di opere pubbliche (di cui soltanto si tiene conto nel prospetto qui sopra riportato)<sup>235</sup> vanno integrati col contributo del capitale privato nel settore delle costruzioni ferroviarie, delle tramvie ecc., che è compreso nella colonna dedicata agli impianti, attrezzature ecc. il particolare sviluppo assunto da questi settori rispetto all'andamento generale dell'economia italiana nel 1861-80 apparirà dunque con evidenza anche maggiore quando si raffrontino i calcoli relativi al valore aggiunto prodotto da alcuni dei servizi pubblici più importanti con l'andamento generale della produzione (valore aggiunto) delle industrie manifatturiere (*milioni di lire correnti*):

Anni	Trasporti terrestri	Gas	Poste e telegrafi	Industrie manifatturiere
1861	55	2	10	1.277
1865	72	3	18	1.283
1870	116	6	23	1.483
1875	165	10	33	1.640
1880	209	14	38	1.462 <sup>236</sup>

<sup>234</sup> Percentuali calcolate sui dati in SRNI, p. 266.

<sup>235</sup> Cfr. *ivi*, p. 188.

<sup>236</sup> *Ivi*, pp. 216, 222, 225, 227. E si avverta anche che a imprese municipali, società ferroviarie, società per l'illuminazione a gas, società elettriche straniere, si devono i primi passi dell'industria elettrica in Italia: cfr. G. MORTARA, *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia, in Cinquantenario della Società Edison 1884-1934*, Milano 1934, pp. 122 sgg.

Mentre dunque i trasporti terrestri e le comunicazioni quadruplicano il loro prodotto e l'industria del gas lo moltiplica per sette volte, le industrie manifatturiere in complesso riescono ad aumentarlo di appena un terzo: che è la caratteristica fondamentale dei periodi di pre-industrializzazione, impegnati soprattutto nella creazione delle infrastrutture. Appunto nel settore delle industrie si realizzano in modo particolarmente accentuato quelle condizioni che nei paesi arretrati tendono inizialmente a ridurre il reddito dei capitali investiti: «nelle prime fasi della riorganizzazione dell'economia di un paese sottosviluppato, tal paese avrà un alto K/P proprio nel momento in cui sembrerebbe opportuno avere un basso K/P. Man mano che i nuovi metodi divengono più fermamente e largamente compresi ed accettati e man mano che economie esterne divengono effettive K/P comincerà a diminuire»<sup>237</sup>. Ugualmente caratterizzate da un elevato rapporto marginale capitale-prodotto, cioè da uno scarso rendimento dei capitali investiti, sono le spese in opere pubbliche. La larga percentuale di spese in questi settori può dunque avere contribuito, per parte sua, al lento ritmo di sviluppo del reddito nazionale italiano in questo ventennio, ma, insieme con la compressione dei consumi, l'accrescimento del risparmio, la progressiva restituzione dei prestiti ricevuti dall'estero, caratterizza questo periodo come una fase di lenta e progressiva preparazione, di creazione, cioè, delle condizioni preliminari della industrializzazione.

Non bisogna tanto dimenticare, poi, che questa preparazione era tanto più efficace nelle regioni in cui

---

<sup>237</sup> H. J. BRUTON, *Growth Models and Underdeveloped Economies*, in «The Journal of Political Economy», 1955, par. II, cit. in F. DI FENIZIO, *I fattori essenziali dello sviluppo economico* (relazione al convegno della Confindustria, Sorrento 1956; anche in «Rivista di politica economica», ottobre-novembre 1956, nota 16).

all'atto dell'unificazione esisteva una qualche attrezzatura nei servizi e nelle opere fondamentali. Non già che in questo periodo lo questo Stato abbia contribuito ad accentuare le differenze in questo settore, ch  i calcoli pi  recenti mostrano che nel decennio 1871-80 il 45,6% delle spese per opere pubbliche e ferrovie and  alle regioni meridionali: s  che per esempio la percentuale della rete ferroviaria del Sud pass  dal 7,2% del totale nel 1861 al 32% nel 1875<sup>238</sup>. Ma enormi erano gi  le disparit  al 1860 (nel 1863 di fronte ai 67.000 km. di strade del Nord e del Centro ve n'erano appena 15.000 nel Meridione e nelle Isole; e la differenza era particolarmente forte nella rete delle strade comunali, di cui il Mezzogiorno possedeva appena un ottavo del totale nazionale nel 1870), e la politica di opere pubbliche dello Stato non fece molto, allora, per correggerle <sup>239</sup> ; mentre contribuirono ad accentuarle le direttive preferite dagli investimenti stranieri, che fin da allora manifestarono una spiccata tendenza a concentrarsi nelle regioni settentrionali (e lo mostra chiaramente la crescente percentuale del capitale di societ  per azioni straniere investito nel Nord e Centro, che sale dal 60,8 del 1863 al 77,2% del 1887)<sup>240</sup>. Qui, infatti, gli investimenti apparivano nettamente pi  convenienti, come risulta per esempio dal fatto mentre le ferrovie della Societ  Alta Italia davano, nel 1877, un rendimento del 3,26% del capitale di costruzione, le Meridionali rendevano appena l'1,62%, le Calabro-sicule totalizzavano

---

<sup>238</sup> S. B. CLOUGH e C. LIVI, *Economic Growth in Italy: An Analysis of the Uneven Development of North and South*, in *The Journal of Economic History* », XVI (1956), pp. 348-9. Qualche dato utile   reperibile anche in L. SAVILLE, *Statistical Sampling: An Adaptation to Italian Economic Development*, in *the Economic History Review*» Serie II, vol. IX (1956) pp. 298-312, per ci  che riguarda la differenziazione regionale dello sviluppo: ma tutto lo studio   viziato gi  dalla scelta poco felice delle province-campione, e per di pi  imperniato su valutazioni complessive del processo fra il 1871 e i tempi pi  recenti, che per noi sono quasi sempre inutilizzabili.

<sup>239</sup> Sull'atteggiamento dei ceti dirigenti verso il Mezzogiorno cfr. P. SARACENO, *Le politiche di sviluppo economico del Mezzogiorno dall'unit  d'Italia ad oggi*, in «Informazioni Svimez nn. 43-44 (26 ottobre-2 novembre 1955), pp. 957 sgg.

<sup>240</sup> CLOUGH e LIVI, op. cit., p. 345.

una perdita di 358 lire a km., e le Sarde una perdita di 2.609 lire a km.<sup>241</sup>. Questa distribuzione degli investimenti stranieri, dato il carattere, illustrato di sopra, che essi hanno in questo periodo, influisce direttamente nel determinare una crescente sperequazione regionale in fatto di opere e servizi pubblici; e basti pensare ad esempio che la metà dei 705 km. di tramvie a trazione meccanica registrati nel 1880 si trovava nella sola provincia di Milano<sup>242</sup>.

Ma non è solo attraverso lo Stato, né solo in direzione dei servizi e delle opere pubbliche che una parte del risparmio accumulato nella agricoltura si avvia verso il settore degli investimenti industriali. Capitali vennero impiegati direttamente in impianti industriali da parte di proprietari e fittavoli beneficiati dal contemporaneo favorevole andamento della produzione agricola: soprattutto, dobbiamo ritenere, nei settori organicamente e tecnicamente più collegati con l'agricoltura, come quelli dell'industria alimentare, della trattura della seta, della molitura del grano e della brillatura del riso ecc. Indubbiamente, una larga parte del risparmio tornava alla terra sotto forma di migliorie che le vicende della congiuntura facevano apparire promettenti, e non solo prima, ma anche dopo il 1860. Tipica a questo proposito la situazione della Lombardia, dove per esempio «il raccolto dei bozzoli, valutato per il 1875 in 150.000 gli assicurava all'agricoltura lombarda, al prezzo medio di quell'anno di 500 lire oro, un reddito lordo di 75 milioni, dei quali, tolta la metà assegnata normalmente al consumo, restavano circa 37 milioni che in buona parte si dedicavano al miglioramento delle terre»<sup>243</sup>. E tuttavia proprio in

---

<sup>241</sup> CORBINO, op. cit., II, p. 271.

<sup>242</sup> Ivi, II, pp. 218-9.

<sup>243</sup> G. LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922*, in *La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nella evoluzione economica della regione 1823-1923*, Milano s. d., P. 452.

Lombardia, quando ancora le ferrovie, la navigazione sul Po, parte del commercio della seta erano nelle mani di capitalisti stranieri, le prime società capitalistiche furono quelle per la stagionatura artificiale delle sete e quelle di assicurazione contro la grandine o le epizoozie, cioè per la tutela di interessi strettamente agricoli <sup>244</sup>. Non va trascurato, del resto, il fatto che l'agricoltura capitalistica era per l'economia lombarda anche un vivaio di capacità imprenditoriali che sarebbero fruttate al massimo nell'avvenire: «non pochi fittuari, che avevano scorte di capitali vistosissimi, e in campagna vivevano e vestivano quasi come contadini, avevano spesso, oltre che in provincia, comoda casa a Milano, dove vivevano con una certa agiatezza e con una certa splendidezza rusticale»<sup>245</sup>, formando così una delle matrici fondamentali di quella «media borghesia attiva che sarà forza principale dell'economia lombarda contemporanea»<sup>246</sup>.

Gli anni successivi al '60 furono in Lombardia di grandi difficoltà per tutti i rami di industria, seta e cotone compresi: ma in compenso presero nuovo e grande incremento i prezzi e le produzioni del latte, burro, formaggio, ecc. Ma è nella lavorazione della seta, in questa colonna principalissima della economia lombarda del tempo, che i rapporti fra agricoltura e industria appaiono specialmente importanti. L'Unità aveva trovato la produzione in una crisi gravissima, provocata dalla diffusione della atrofia del baco, che aveva riflessi immediati sulla industria della seta greggia; e la ripresa

---

<sup>244</sup> R. CIASCA, *L'evoluzione economica della Lombardia dagli inizi del secolo XIX al 1860*, in Cassa di Risparmio p. 385; e vedi ora, oltre al noto lavoro del GREENFIELD, M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano 1957.

<sup>245</sup> CIASCA, op. cit., p. 388.

<sup>246</sup> LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia cit.*, 457.

della produzione di bozzoli coincide con quella dell'industria (*milioni di chilogrammi*):

Prodotti	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880
Bozzoli	44,5	39,0	33,0	43,0	13,5	24,0	37,2	18,9	41,6
Sete gr.	2,90	2,73	2,20	2,87	0,95	1,80	2,65	1,45	3,10 <sup>247</sup>

Insomma, in alcuni settori fra i più importanti della economia del tempo agricoltura e industria si danno la mano, e i progressi della prima sono determinanti per lo sviluppo della seconda. È questo un fenomeno che probabilmente si riscontra in tutte le zone di più progredita agricoltura, e che troviamo per esempio documentato anche per una regione meridionale di colture specializzate ad altissima redditività come il Salernitano, dove i documenti ufficiali rilevano il nesso tra questa agricoltura e «la esportazione Cirio»<sup>248</sup>. Ricorderemo infine che il valore aggiunto prodotto dai rami di industria ausiliari dell'agricoltura, in cui l'investimento diretto da parte di proprietari o imprenditori agricoli deve essersi verificato su scala più larga, viene, per questo periodo, calcolato come segue (*milioni di lire correnti*):

#### *Industrie alimentari e bevande*

1861-65	402
1866-70	440
1871-75	458
1876-80	518 <sup>249</sup>

L'industria italiana rimane tuttavia un fatto tipicamente urbano, che deve la sua origine essenzialmente a uomini e

<sup>247</sup> CORBINO, op. cit., II, p. 121.

<sup>248</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, *Variazioni del fitto*, cit., pp. 168 sgg.

<sup>249</sup> SRNI, p. 212.

capitali di formazione cittadina: non potendosi parlare, per l'Italia, di quella unificazione della proprietà terriera e del capitale industriale nelle mani di un medesimo ceto, che si è invece realizzata, per esempio, in Giappone, con conseguenze assai larghe su tutta la vita, economica politica e morale, del paese. La figura del grande proprietario che si trasforma in grande imprenditore pur non del tutto sconosciuta in Italia, specie nei primi decenni dello sviluppo industriale, quando spesso si incontrano nomi di membri di antiche casate tra i promotori e sottoscrittori del capitale di nuove imprese, rimane comunque un fatto eccezionale ed isolato, tranne che per quei rami di industria più legati all'agricoltura di cui si diceva. Ma occorre andar cauti, quando si parla di origini cittadine dell'industria e del capitale industriale, a non sopravvalutare la portata della accumulazione realizzata attraverso l'autofinanziamento delle imprese, in un periodo come questo, in cui l'introduzione del libero scambio e la fortissima concorrenza estera, il prezzo elevato delle derrate alimentari e quindi la tendenza al rialzo dei salari, la scarsità dei capitali dovuta alla concorrenza degli impieghi in titoli pubblici o degli investimenti nella terra o nel commercio, contribuiscono a render difficili le vicende delle imprese industriali.

Già abbiamo visto come sia modesto, durante il ventennio, l'incremento del valore aggiunto prodotto dall'industria, la cui partecipazione percentuale alla formazione del prodotto lordo privato nazionale scende dal 19,9 nel 1861-65 al 19,1 nel 1876-80. Un decisivo impulso riceve invece lo sviluppo delle attività e delle fortune cittadine dall'incremento assai rilevante delle attività terziarie, che, dopo l'aumento della produzione agraria, è il fatto più vistoso di questo ventennio economico,

passando il loro prodotto da 1.650 a 2.559 milioni in media dal primo al quarto quinquennio, cioè dal 22,4 al 25,3% del prodotto lordo privato<sup>250</sup>. Ovviamente partecipano in diversa misura a questo incremento gli altri rami incorporati sotto la generale denominazione di attività terziarie. Già abbiamo ricordato il grande impulso dei trasporti terrestri, ai quali partecipa per altro in larga misura lo Stato: ma per ciò che riguarda la formazione di cospicue fortune private sono anche più significativi i dati relativi al prodotto netto di settori come quelli qui messi a raffronto col prodotto netto delle industrie manifatturiere in questo periodo (*milioni di lire correnti*)<sup>251</sup>:

Anni	Trasp. Maritt.	Indice	Com merc.	Indice	Credito	Indice	Assicur.	Indice	Indust. Manif.	Indice
1861	27	100	352	100	7	100	4	100	1.063	100
1865	34	126	366	104	23	328	5	125	1.066	100
1870	46	170	517	175	38	543	6	150	1.349	126
1875	52	192	666	189	57	814	8	200	1.519	143
1880	49	181	763	217	77	1.100	10	250	1.359	127

Cifre quanto mai approssimative, certamente: ma indubitabili nella tendenza che denunciano a un progresso delle attività terziarie assai più rapido di quello delle attività propriamente industriali. Vi concorre un processo di commercializzazione dell'economia italiana di cui è indice sicuro l'incremento dei trasporti e lo sviluppo del credito, che nel ventennio procede con ritmo superiore o di ogni altro settore economico. Formazione di società, sconti cambiari, operazioni varie su titoli, si vengono diffondendo nell'economia italiana, e rimuovono alquanto una atmosfera stagnante da secoli. Ma alla base di questo

<sup>250</sup> Vedi sopra, p. 117.

<sup>251</sup> SRNI, pp. 216, 226, 231, 233 (indici da me calcolati). Manca in SRNI un calcolo del valore aggiunto prodotto separatamente dal commercio, dalle professioni, dal credito, dalle assicurazioni ecc., nell'ambito del territorio compreso nei confini attuali. Si son date perciò le cifre relative al prodotto netto e ai confini dell'epoca, contrariamente al metodo seguito di solito per le ragioni di cui alla p. 105 nota 3.



incremento, che è soprattutto commerciale, e dell'incremento dei redditi del commercio, che nel complesso sono i più cospicui, sta un fatto strutturale che noi ben conosciamo, ed è l'aumento della produzione agricola studiato di sopra. In effetti, l'aumento dei traffici e dei relativi redditi è strettamente connesso alla massa crescente di prodotti che l'espansione dell'agricoltura porta sul mercato: e numerosi indizi valgono a provarlo. Sappiamo così che il trasporto ferroviario di derrate merci e bagagli da 282.000 tonnellate nel 1872 raggiunge nel 1880 le 503.000 tonnellate<sup>252</sup>; e ancora più eloquenti sono in tal senso i dati del commercio estero. Abbiamo già visto il notevole incremento del commercio di esportazione (commercio speciale) nel ventennio, che da 478 milioni di lire oro nel 1861 raggiunge i 1.008 milioni nel 1880 (indice 211), mentre le importazioni salgono solo da 821 a 1.084 milioni (indice 132). Ora, questo incremento è dovuto essenzialmente alla crescente esportazione di prodotti agrari. Nel periodo successivo, infatti, quando la crisi agraria farà sentire i suoi pieni effetti, l'andamento del commercio estero seguirà un cammino precisamente inverso, nonostante il contemporaneo sviluppo industriale: nel 1887 le esportazioni saranno solo di 993 milioni (indice 208), mentre le importazioni han continuato a progredire fino a 1.592 milioni (indice 194). Secondo i calcoli del Valenti, la percentuale dei prodotti agricoli fra le merci esportate, che era del 27% nel 1871-75, saliva al 32% nel 1876-80<sup>253</sup>; ma l'importanza di tali prodotti nella struttura generale delle nostre esportazioni risulta ancora meglio dai dati di alcune statistiche ufficiali contemporanee. Così, per esempio, secondo una indagine effettuata nel 1879, l'esportazione di prodotti agrari aveva raggiunto 750

---

<sup>252</sup> CORBINO, op. cit., II, p. 272 nota 1.

<sup>253</sup> VALENTI, op. cit., p. 21.

milioni nel 1875, 885 nel 1876, 641 nel 1877, cioè rispettivamente il 73, 73 e 69% della esportazione totale di quegli anni; mentre all'importazione quei prodotti figuravano, negli stessi anni, solo per il 34, 39 e 35%<sup>254</sup>. Analogamente, sulla base dei dati forniti dalle statistiche francesi per il decennio 1862-73, si può calcolare che in quel periodo le esportazioni italiane verso la vicina d'oltralpe avevano avuto la seguente composizione media (*milioni di lire*):

Prodotti	Valore assoluto	%
Naturali o materie prime	178	62
Alimentari	67	23
Manufatti	32	11
Merci non denominate	10	4
	287	100 <sup>255</sup>

Nonostante la indeterminatezza della classificazione, è ovvio che i prodotti naturali o materie prime esportati dall'Italia erano soprattutto prodotti agrari; e a confermare la loro preminenza basta un raffronto tra l'andamento della esportazione dei prodotti alimentari, che dai 40,5 milioni del 1862 passano a 90,5 del 1873 (con punte di 133 e 104 milioni nel 1871 e 1872), e quello dell'esportazione dei prodotti manufatti, che dai 29,6 milioni del 1862 salgono ad appena 39,1 milioni nel 1873<sup>256</sup>. Ma valgono soprattutto alcune recenti elaborazioni condotte sui dati percentuali complessivi del nostro commercio di esportazione:

<sup>254</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, *Notizie e studi sull'agricoltura 1877*, Roma 1879, p. 298.

<sup>255</sup> Dati calcolati sul prospetto in L. LUZZATTI, *L'inchiesta industriale e i trattati di commercio*, Roma 1878, p. 12.

<sup>256</sup> Ivi, loc. cit.

Esportazione di prodotti industriali		Esport. di prodotti agricoli		Totale esportazioni agricole e di prodotti industr.	
Fabbricati con materie prime fornite dall'agric. nazion.	Fabbricati con materie prime importate o materie nazionali inorganiche	Totale		fabbricati con materie prime dall'agricoltura nazionale	Totale
1881: 60	16	76	24	84	100 <sup>257</sup>

Cioè: nel 1881 le esportazioni di prodotti industriali rappresentavano il 76% delle esportazioni; ma solo il 16% del totale era fabbricato con materie prime importate o tratte dal sottosuolo nazionale, mentre le esportazioni di prodotti agricoli e di prodotti lavorati provenienti dall'agricoltura erano complessivamente l'84% delle esportazioni italiane. E si noti che nel 1881 erano già largamente avvertiti gli effetti della crisi agraria e del progredente sviluppo industriale, sì che si ha motivo di ritenere che il rapporto fosse ancora più accentuatamente favorevole a questi prodotti nel ventennio antecedente<sup>258</sup>.

La bilancia del commercio estero dei principali prodotti agricoli si chiudeva dunque in questi anni con un saldo attivo la cui entità varia a seconda delle diverse classificazioni, andando, per il Valenti, da una media di 24 milioni annui nel 1871-75 a 57 milioni nel 1876-80, mentre secondo le valutazioni ufficiali contemporanee si avrebbero cifre ben maggiori (1875: 341 milioni; 1876: 370 milioni; 1877: 242 milioni; le cifre corrispondenti per

<sup>257</sup> MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea costituente*, II: Industria, I Relazione, vol. II (rel. G. TAGLIACARNE), Roma 1947, p. 59.

<sup>258</sup> E vedi ora, in SSI, pp. 159-62, i dati sulle principali merci importate ed esportate, dove le voci più importanti segnate all'importazione sono, accanto al frumento, il cotone greggio, rottami, ghisa, ferro e acciaio lavorati, macchine e parti di macchine, carbon fossile; mentre all'esportazione figurano principalmente formaggi, paste, agrumi, frutta secca, vino, olio, canapa greggia, seta greggia, marmo e zolfo.

il Valenti sono rispettivamente 77, 56 e 15 milioni)<sup>259</sup>; ma che rimane un fatto indubitabile, e che in un paese a bassissimo livello di consumi alimentari come era l'Italia si spiega soltanto con quella compressione dei consumi interni che, come si è visto, si realizzava soprattutto a spese dei ceti agrari. Solo per questa via, del resto, l'Italia poteva sostenere un così alto livello di esportazioni agrarie; e in tal modo essa si metteva in grado di fronteggiare una importazione crescente non solo di prodotti industriali e di manufatti, ma anche di materie e di macchinari, che lentamente venivano costituendo la prima attrezzatura industriale del paese. «L'Italia — scriveva il Jacini nella prefazione finale dell'*Inchiesta agraria* — è... grande importatrice di materie industriali, a cominciare dal ferro, dal carbon fossile, dal legname da costruzione; ma riguardo alla produzione agricola, essa lavora su vasta scala per l'esportazione, è eminentemente esportatrice e non importatrice. Abbiamo indicato... le ingenti somme rappresentanti le sete, gli olii, gli agrumi, la canapa, il vino, il bestiame bovino, ecc., tutti prodotti del suo suolo che esporta. Di prodotti che importa, eccettuati i cotoni e le lane che servono alle sue fabbriche, quelli che hanno qualche importanza non sono che i cavalli e il grano; e quest'ultimo non in una copia molto considerevole.»<sup>260</sup>

Le molteplici correnti di scambio che su questa base si avviavano all'interno e all'estero furono occasione al formarsi di parecchie fortune, tra le quali son da ricercare i capitali che concorsero alla nascita di alcune delle prime imprese industriali italiane. Valga ancora una volta l'esempio del mercato lombardo delle sete, e delle connesse speculazioni. Nel 1868 la stazione di Milano con un incasso di 6 milioni per passeggeri e merci supera già di un

---

<sup>259</sup> VALENTI, op. cit., p. 40; MINISTERO DI AGRICOLTURA, *Notizie e studi... 1877* cit., p. 298.

<sup>260</sup> JACINI, op. cit., p. 182; e cfr. anche LUZZATTI, op. cit., P. 14.

milione Torino e di un milione e mezzo Genova. In questo gran centro di traffici uno dei rami più attivi è ancora il commercio delle sete. In effetti, «Milano è il massimo centro non solo italiano ma europeo per il commercio delle sete gregge ritorte... Gli affari che si trattano non solo nella Borsa delle sete, istituita nel 1877 dall'Associazione serica milanese, ma anche fuori di essa rappresentarono ogni anno un valore di parecchie centinaia di milioni; e ad alimentare questa vasta e ricca rete di affari concorre in prima linea la campagna lombarda, ma con essa tutte le regioni seriche d'Italia, e spesso anche altri centri stranieri di produzione»<sup>261</sup>. A sostegno di questa attività sorgono e si sviluppano le istituzioni bancarie, la cui importanza non sta solamente nei progressi rapidissimi che si realizzano nel prodotto del settore creditizio, ma soprattutto nell'unificazione che esse ora cominciano a intraprendere del mercato italiano dei capitali. Attorno a istituzioni come la milanese Borsa delle sete, capitali commerciali e agrari si unificano in un solo mercato finanziario; e progressi in questo senso segnano gli incrementi dei depositi e delle operazioni delle banche di emissione e di credito ordinario, e il primo affacciarsi delle stesse Casse di Risparmio in settori fin qui rimasti estranei al giro tradizionale delle loro operazioni. I progressi del credito e delle attività finanziarie possono essere anche documentati sulla base di dati analitici relativi a settori particolari, come quelli che qui si ricordano a solo scopo indicativo (*milioni di lire*):

---

<sup>261</sup> LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia* cit., pp. 460, 469.

Anni	Banche di emissione			Circolazione		
	Sconti	Anticipazioni	Conti correnti	Depositi a risparmio	Cartacea	Metallica
1861	468,1	138,4	4,0	-	576	200
1865	776,5	279,9	21,9	-	1.100	265
1870	1.125,8	407,1	74,5	422 (a)	576	1.121 (a)
1875	1.788,0	289,0	100,0	599	?	1.561
1880	1.974,0	429,0	163,0	910	?	1.689 <sup>262</sup>

Accanto all'espansione del risparmio e delle operazioni bancarie va sottolineato l'aumento costante della circolazione e, fatto di non minore importanza, la sostituzione presso che completa, avvenuta durante il ventennio, della arcaica circolazione metallica che si assottiglia fin quasi a scomparire, con la circolazione cartacea, che abitua adesso gli italiani alla moneta fiduciaria<sup>263</sup>. Per altro, il mercato finanziario non era ancora ordinato ai fini dell'appoggio alle attività industriali e commerciali: prevalevano invece attività meramente speculative che sono all'origine delle febbrili espansioni di periodi come quello del 1871-73, seguiti poi da crisi disastrose. Altrettanto incerto l'andamento delle società anonime: e specialmente caratteristico quello del gruppo delle società varie, in cui rientrano le imprese a carattere industriale, che, cresciute rapidamente nel 1861-62, hanno nel 1863 un capitale di 233 milioni, per poi crollare a 104 milioni nel 1867, e risalire a 167 milioni nel 1870 e a 497 nel 1874, ridiscendendo a 314 milioni nel 1880. Sono questi, per altro, dati ufficiali assai lontani dal vero; mentre un andamento più conforme all'effettivo sviluppo economico del paese mostrano altre rilevazioni sulle società con capitale superiore a un milione, in cui la partecipazione delle società varie al capitale complessivo

<sup>262</sup> CORBINO, op. cit., I, pp. 304, 316, II, pp. 339, 358, 360, 367; SSI, pp. 163 sgg. I dati sulla circolazione sono spesso approssimati o arrotondati: ma vedi ora sul problema: C.M. CIPOLLA, *Le avventure della lire*, Milano 1958, pp. 92-3 e la tavola riassuntiva, ivi, p. 119.

<sup>263</sup> G. LUZZATTO, *L'economia italiana* cit., 283.

delle anonime di questa categoria passa dal 25,6% del 1872 al 40,7% del 1880<sup>264</sup>. I fenomeni speculativi turbavano però fortemente questo sviluppo, che rimane poco rappresentativo delle vicende generali dell'economia nazionale: e basti pensare alle sottoscrizioni di capitali avutesi tra il 1861 e il 1864, quando di fronte ai più che 700 milioni versati da capitalisti piemontesi, e alla rilevante partecipazione dei toscani, il contributo lombardo si limita a poche decine di milioni<sup>265</sup>.

Pure, nelle grandi linee anche qui si scorge la differenziazione sempre più netta tra le diverse zone del paese. Così per esempio nel 1876 il Sud partecipava con appena il 16,1% al capitale versato delle società esistenti nel Regno, col 15,8% alle assicurazioni, col 42,7% alle imprese minerarie, col 7,4% alle imprese manifatturiere<sup>266</sup>. E già nettamente cominciava a delinearsi la concentrazione delle attività manifatturiere al Nord. Favorita da un complesso di condizioni<sup>267</sup>, l'Italia del Nord aveva potuto compiere durante il ventennio una serie di passi avanti, giovandosi anche di quella moderata protezione che veniva assicurata automaticamente dall'aggio sull'oro dovuto al corso forzoso, e, a partire dal 1878, anche da un lieve innalzamento delle barriere doganali. Così ad esempio la produzione dei ferri di prima e seconda lavorazione godeva di una protezione effettiva che andava dal 24 al 42%, quella dei filati e tessuti di cotone dal 10 al 30%, quella dei pannilana del 16% ecc.<sup>268</sup>. In tal modo si era venuto realizzando un certo incremento della produzione manifatturiera: nel 1880 l'industria meccanica era passata

---

<sup>264</sup> CORBINO, op. cit., I, p. 322, II, pp. 376-7.

<sup>265</sup> Ivi, I, p. 320.

<sup>266</sup> CLOUGH e LIVI, op. cit., p. 345.

<sup>267</sup> Un riesame di queste condizioni di favore, ivi, pp. 399 sgg.

<sup>268</sup> CORBINO, op. cit., II, p. 206. Sulla approvazione della tariffa del 1878 cfr. anche, da ultimo, L. IZZO, *Vicende della politica commerciale italo-francese dal 1880 al 1892*, in «Rass. Stor. Risorg.» XLIV (1957), pp. 399-401.

dai circa 9.000 operai del 1866 a circa 36.000, di cui però 20.000 impiegati nelle officine della amministrazione ferroviaria o in quelle dei ministeri di guerra e marina<sup>269</sup>; l'industria cotoniera da 480.000 fusi nel 1860 cresceva a 745.000 nel 1876, oltre a 13.500 telai meccanici e a un 70.000 telai a mano; l'industria laniera saliva dai 200.000 fusi del 1867 ai 305.000 del 1876, e da 6.480 a 8.560 telai, fra cui i meccanici erano cresciuti da 250 a 2.571<sup>270</sup>. L'inchiesta industriale del 1876 mostrava già avvenuta una forte concentrazione industriale in talune regioni, attribuendo alla Lombardia una metà degli operai censiti e un quarto al Piemonte; mentre ad esempio la preminenza già goduta da Napoli e Genova nell'industria meccanica tendeva a Milano e Venezia. Questi progressi mostravano già in atto un processo di accumulazione del capitale industriale che in taluni casi raggiungeva dimensioni rilevanti, e che venne accelerato specialmente nel periodo di accese speculazioni culminato nel 1873. Tra il 1871 e il 1873 nella Lombardia e nel Veneto nascevano, fra le prime grandi società industriali italiane, il Lanificio Rossi di Schio, con 20 milioni di capitale, il Cotonificio Cantoni, con 5.750.000 lire, il Lanificio e Canapificio Nazionale, con 8 milioni, la Richard Ginori, con 7 milioni<sup>271</sup>. È opera, tutto ciò, dei primi grandi pionieri della industria italiana: da Alessandro Rossi ad Andrea Ponti, a Eugenio Cantoni, a Ernesto De Angeli, a Cristoforo Benigno Crespi<sup>272</sup>. Nel 1872 poi, ad opera di uno di questi pionieri, nasceva la Pirelli, come accomandita semplice con 215.000 lire di

---

<sup>269</sup> Oltre il CORBINO, op. cit., II, pp. 103 sgg., cfr. CONFEDERAZIONE GENERALE FASCISTA DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *L'industria italiana*, Roma 1939, pp. 114-5, e soprattutto S. GOLZIO, *L'industria dei metalli in Italia*, Torino 1942, pp. 22-5.

<sup>270</sup> CORBINO, op. cit., II, pp. 108 sgg.; CONFINDUSTRIA, op. cit., pp. 473 sgg., e spec., R. TREMELLONI, *L'industria tessile italiana*, Torino 1937, pp. 55-8. Alcuni dati sulla produzione industriale in questo periodo in SSI, pp. 121-30.

<sup>271</sup> LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia* cit., p. 462.

<sup>272</sup> Cfr., per esempio, CONFINDUSTRIA, op. cit., pp. 473-4



capitale, portato poi, nel decennio successivo, a 1.100.000 lire<sup>273</sup>; nel 1875 aveva origine la Cirio<sup>274</sup>. Già in questo periodo, dunque, la unificazione nazionale, le opere e i servizi pubblici, il più ampio mercato, i maggiori capitali realizzati specialmente col risparmio nel settore commerciale e raccolti dalle banche avevano dato vita a un certo movimento industriale: ma si tratta di un moto tuttora assai lento, finché non interverranno ad accelerarlo verso il 1880 alcuni profondi spostamenti nelle basi dell'economia italiana.

---

<sup>273</sup> A. PIRELLI, *La Pirelli. Vita di un'azienda industriale*, Milano 1946, pp. 12, 17.

<sup>274</sup> CONFINDUSTRIA, op. cit., pp. 9 sgg. Ma per ciò che riguarda la storia di singole aziende e dei loro fondatori, cfr. specialmente A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia* cit.

## IV

### NASCITA DELLA GRANDE INDUSTRIA

Intorno al 1880 una svolta fondamentale si opera nella vita economica italiana con l'inizio della crisi agraria. Gli effetti della concorrenza transoceanica avevano cominciato a farsi sentire già da qualche anno in altri paesi, come la Francia, la cui produzione granaria passava dai 3.200.000.000 di franchi del 1874 a 2.300.000.000 nel 1877 e a 2.588.000.000 nel 1881<sup>275</sup>, o l'Inghilterra, in cui si calcolava, nel 1886, che il reddito delle classi rurali, proprietari fittuari e contadini, fosse diminuito dopo il 1876 di 42.800.000 sterline. La superficie a grano dell'Inghilterra e del Galles si restrinse da 8.244.392 acri nel 1871 a 5.886.052 nel 1901, a causa della riduzione di molte terre arabili a pascoli permanenti, che passarono nello stesso periodo da 11.367.298 acri a 15.399.025, provocando un esodo della popolazione rurale che si calcola a un terzo del totale negli ultimi 25 anni del XIX secolo<sup>276</sup>. Si trattava dunque di una crisi generale, ai cui effetti distruttivi furono esposte anche le più solide e sviluppate strutture economiche del vecchio continente. Se l'Italia cominciò a risentirne solo qualche anno dopo, ciò si doveva essenzialmente ai suoi legami ancora scarsi col mercato mondiale: «L'Italia — scriveva nel 1891 il Pantaleoni — è attualmente un paese che trovasi, per così

---

<sup>275</sup> H. AUGÉ-LARIBÉ, *La politique agricole de la France de 1880 à 1940*, Paris 1950, p. 269.

<sup>276</sup> LORD ERNLE, *Histoire rurale de l'Angleterre*, tr. fr., Paris 1952, pp. 405, 410.

dire, in un angoletto remoto del grande oceano degli affari, sicché le variazioni, che avvengono nel centro di quello, non si trasmettono con rapidità istantanea all'Italia, e vi giungono o maggiorate o minorate e talvolta anche qualitativamente modificate. Inoltre, il mercato italiano è in certo modo chiuso da dighe di varia resistenza nelle varie direzioni, e di varia altezza nei punti del loro circuito, sicché vi sono possibili delle procelle che non si ripercuotono affatto nel mare maggiore o vi si ripercuotono solo nella misura in cui le ondate superano i punti più bassi delle dighe o ne infrangono i muraglioni più deboli»<sup>277</sup>. Proprio in virtù di questo relativo isolamento la concorrenza transoceanica, che in Francia e Inghilterra faceva già sentire i suoi effetti nel 1875, cominciò ad essere avvertita in Italia solo a cavallo tra i due decenni: ma alla lunga essa non si rivelò meno distruttiva. Dal 1878 al 1887 l'importazione di grano seguì infatti il seguente andamento (*migliaia di quintali*):

1878	1879	1880	1881	1882
3.462	4.884	2.296	1.474	1.646
1883	1884	1885	1886	1887
2.324	3.551	7.236	9.362	10.159 <sup>278</sup>

Questo processo si accompagnava nel tempo stesso a un crollo disastroso dei prezzi (*lire per quintale*):

Prodotti	1878-80	1881	1882	1883
Grano	31,68	26,36	25,42	23,11
Granturco	22,41	19,01	20,55	17,38
	1884	1885	1886	1887
Grano	21,52	21,24	21,28	21,48
Granturco	14,94	14,10	15,51	13,41 <sup>279</sup>

<sup>277</sup> M. PANTALEONI, *Delle variazioni dei prezzi di importazione e di esportazione in Italia dal 1878 al 1889*, in «Giornale degli economisti», 1891, p. 497.

<sup>278</sup> SSI, p. 159.

<sup>279</sup> SSI, pp. 173-4; CORBINO, op. cit., II, p. 159, III, pp. 79, 181. In generale, sulla crisi agraria e la concorrenza transoceanica cfr. G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea* cit., Parte II, pp. 328 sgg., 396 sgg.

Ciò significava per molti agricoltori la impossibilità di sostenere la produzione granaria in un gran numero di terre 'marginali', alle quali era stata estesa specialmente col favore degli alti prezzi del periodo precedente; e in effetti la produzione cerealicola nazionale andò in contro a una forte contrazione: dai 40.155 mila quintali di grano e 24.994 mila quintali di granturco prodotti annualmente nel 1876-80, si passò nel 1881-87 rispettivamente a 34.153 mila quintali per il grano e a 20.164 mila quintali per il granturco<sup>280</sup>. Delle due, resistette dunque meglio questa seconda coltivazione, allargandosi specialmente ai terreni di recente coltivati: ma era un risultato economicamente e socialmente non brillante, anche per i riflessi pericolosi che l'alimentazione a base di granturco aveva sulla salute delle classi rurali. L'orzo e la segala scendevano da 2.938 e 1.360 mila quintali nel 1876-80 a 2.243 e 1.220 mila nel 1881-87, mentre l'avena scemava fino a una media di 2.564 mila quintali. La produzione del riso si riduceva a una media di 4.060 mila quintali, ed era profondamente travagliata dalla caduta dei prezzi da lire 19,40 per quintale nel 1880 a lire 14,30 nel 1886; mentre quella dell'olio crollava da 2.892 a 1.912 mila quintali.

Contro la crisi si cercò, anche in Italia, di reagire mediante una larga trasformazione delle colture. Tra il 1883 e il 1887 si calcola che la superficie coltivata si sia ridotta di un 450.000 ettari; e al posto della cerealicoltura prese una straordinaria estensione, specie nel Mezzogiorno, la coltivazione della vite, che dal 1874 al 1883 passò da una superficie di circa 2 milioni di ettari a 3.167 mila ettari, mentre la produzione vinicola da 25,8 milioni di ettolitri

---

<sup>280</sup> CORBINO, op. cit., III, p. 80.

nel 1876-80 raggiungeva le seguenti cifre (*milioni di ettolitri*):

1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887
25,8	33,5	35,9	28,7	31,9	38,2	34,5

Analogo sviluppo conobbe in questo periodo la produzione degli agrumi, estesa a spese non solo della cerealicoltura ma anche dell'oliveto: essa aveva già raggiunto nel 1876-80 i 1.524 mila quintali per le arance e i 1.898 mila quintali per i limoni, e toccava ora, nel successivo settennio, rispettivamente i 2.370 e i 2.460 mila quintali<sup>281</sup>. Ma se anche non tutta l'agricoltura italiana coincideva con la cerealicoltura, come cercavano di far credere le sempre più folte schiere protezioniste, sta di fatto che questi progressi della produzione vinicola e agrumaria non potevano compensare la crisi gravissima, di produzione e di prezzi, che aveva colpito gli altri settori; e ciò risulta evidente quando si guardi alla diminuzione generale della produzione lorda vendibile dell'agricoltura e degli allevamenti zootecnici (*milioni di lire*):

Anni	Lire correnti	Prezzi 1968	Indici 1938=100
1880	6.191	28.308	65,9
1881	4.811	23.070	53,7
1882	5.612	26.742	62,3
1883	4.996	25.384	59,1
1884	4.816	25.426	59,2
1885	5.285	25.159	58,6
1886	5.650	26.975	62,8
1887	4.843	25.916	60,4 <sup>282</sup>

<sup>281</sup> Per la produzione agraria in questi anni, oltre ai citati lavori del VIRGILI, op. cit., pp. 71 sgg., del CORBINO, op. cit., III, p. 97 sgg. E del PRETI, op. cit., pp. 173-4, e ai dati in SSI, pp. 106, 110, 173, cfr. spec. F. ZUGARO, *Sguardo sintetico alla produzione del suolo italiano dal 1880 al 1923*, in «Annali di economia», I (1924), tav. a p. 286.

<sup>282</sup> SRNI, pp. 203-4. Sui criteri seguiti nella costruzione di questa tabella, che riprende quella relativa agli anni 1861-80, vedi p. 111 nota 14.

Mutava così, radicalmente, la funzione fin qui svolta dall'agricoltura nel quadro della economia nazionale. Se nel primo ventennio della unificazione essa era stata il settore strutturalmente più dinamico, che con i suoi progressi aveva creato le condizioni per lo sviluppo di tutto il sistema economico nel suo complesso, adesso diventava il settore più d'ogni altro ritardatario, i cui problemi finivano per aduggiare tutta la vita economica del paese. Venivano alla luce, ora, molte delle debolezze e degli aspetti aleatori che vi erano stati nella precedente espansione, dovuta in larga misura a una applicazione intensiva di lavoro non sempre accompagnata da un adeguato impiego di capitale e da effettivi progressi tecnici, condotta con criteri troppo fissi all'utile immediato, e per nulla pensosi dei pericoli che una espansione disarmonica e sregolata avrebbe finito per presentare: difetti tutti che non appartenevano solo al passato ma che continueranno ad operare nell'avvenire, come si scorgerà ad esempio al tempo della crisi delle esportazioni vinicole, che ai migliori osservatori apparirà motivata non solo dalla guerra commerciale con la Francia, ma anche dall'inadeguato sviluppo della industria enologica, che, non crescendo di pari passo con la viticoltura, aveva reso la posizione commerciale dei nostri prodotti particolarmente fragile ed esposta ai colpi delle vicende del mercato<sup>283</sup>. Data poi la importanza primaria che l'agricoltura conservava nella formazione del reddito nazionale, la crisi delle produzioni agrarie ebbe riflessi immediati e vistosi nella riduzione dei consumi pro-capite, che nel decennio 1880-90 toccarono i livelli più bassi di tutta la storia unitaria, rispettivamente con 1.803 lire (a prezzi 1938) nel 1881-85 e 1.814 nel 1886-90<sup>284</sup>: fatto questo che è all'origine di quel

---

<sup>283</sup> VALENTI, op. cit., pp. XXIII.

<sup>284</sup> SRNI, p. 262.

movimento migratorio che proprio in questo periodo comincerà ad assumere proporzioni davvero rilevanti, passando, per ciò che riguarda l'emigrazione permanente, da 41.600 unità nel 1881 a 127.700 nel 1887<sup>285</sup>. Ma quel che soprattutto ci importa sottolineare è il feroce colpo che la crisi agraria recò alla funzione dell'agricoltura come fonte dell'accumulazione di risparmio. Rendite e profitti agrari, ridotti dalla diminuzione quantitativa della produzione e dalla discesa dei prezzi, che fra il 1880 e il 1885 raggiungeva il 27% per il grano, il 37% per il granturco e il 14% per il riso<sup>286</sup>, vennero ulteriormente sminuiti dalla abolizione del corso forzoso, che, lasciando immutati i salari nominali, si tradusse in un aggravio reale per i proprietari, impossibilitati a compensarsi sul ricavo monetario della produzione<sup>287</sup>. In realtà non mancavano qua e là proprietari i quali tentavano di rifarsi sui contadini della diminuzione dei propri redditi; ma non sembra dubbio che almeno fino al 1885 vi sia stato un aumento dei salari reali anche nell'agricoltura, anche se ciò non significò, se non in qualche caso, miglioramento delle condizioni della classe agricola, i cui consumi venivano anzi ridotti dal continuo incremento demografico che aggravava il tradizionale sovrappopolamento delle campagne italiane in un momento in cui il reddito dell'agricoltura era in netta diminuzione.

Un correlativo spostamento si verificava, dopo il 1880, anche nelle fondamenta del sistema fiscale italiano: se nel primo ventennio esso poggiava, come si è visto,

---

<sup>285</sup> Sull'emigrazione, oltre il classico lavoro del COLETTI e le più volte citate opere generali sulla vita economica unitaria, cfr. i dati in SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma 1954, P. 11a.

<sup>286</sup> CORBINO, op. cit., II, p. 82.

<sup>287</sup> Ivi, p. 49. Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIE E COMMERCIO, Direzione Generale dell'Agricoltura Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura. I conti culturali del frumento, Roma 1887, pp. V, XIV.

essenzialmente sull'agricoltura, adesso le sue basi tendono a spostarsi verso le attività mobiliari, proporzionalmente assai cresciute nel frattempo. Il gettito complessivo della fondiaria passava da 189,9 milioni nel 1881 a 183 milioni nel 1886-87, riducendosi la sua partecipazione totale delle imposte e tasse dal 17,7 al 14,5%; e specialmente va rilevato che, mentre l'imposta sui fabbricati aveva continuato a registrare qualche incremento, quella sui terreni dai 126,4 milioni del 1881 scendeva con l'abolizione dei due decimi addizionali, a 106,2 milioni a partire dal 1887-88. Nel 1883 veniva abolito del tutto il macinato, che negli ultimi tre anni aveva dato in media 50 milioni annui; il monopolio del sale, che aveva dato 86 milioni nel 1884-85, si riduceva a 72 e 59 milioni negli esercizi successivi, in dipendenza del diminuito prezzo di vendita. L'imposta di successione si accresceva da 31 a 36 milioni, mentre uno sbalzo assai più forte si verificava nelle tasse di registro, che salivano da 57 a 67 milioni, e in quelle di bollo, che si accrescevano da 41 a 60 milioni: ma si trattava di aumenti che dipendevano dallo sviluppo delle attività industriali e commerciali, come si scorge dall'arresto del loro sviluppo con lo scoppio della crisi del 1887, che fece addirittura diminuire i proventi del registro. Erano piuttosto le finanze locali che continuavano a gravare la mano sui ceti rurali: e non tanto con l'aumento della sovrimposta, rimasta quasi stazionaria nel decennio 1881-90, con 78,3 milioni per i terreni e 40,5 per i fabbricati; quanto con l'aumento di tutte le altre imposte comunali: «la tassa di famiglia, osservava il Sonnino<sup>288</sup>, quella del fuocatico, quella sul bestiame, l'altra sulle bestie da tiro e soma, furono le armi di cui si valsero le classi dei cittadini per opprimere a proprio beneficio il

---

<sup>288</sup> *Discorsi parlamentari*, I, p. 524, citato in CORBINO, op. cit., III, p. 385.



contadiname...». Ma se ciò è vero per ciò che riguarda l'aumento delle entrate ordinarie dei comuni, salite da 308,2 milioni nel 1881 a 354,5 nel 1887 e a 373,3 nel 1889, non sembra dubbio che l'incremento delle entrate effettive dello Stato da 1.180 milioni nel 1880 a 1.350 milioni nel 1886-87 sia da imputare essenzialmente ai cresciuti proventi delle imposte che ricadevano sulle attività mobiliari<sup>289</sup>. La coscienza che occorresse mutare nella misura del possibile le basi del sistema fiscale vigente era ormai maturata in molti uomini della classe dirigente durante il decennio: «la causa intima della crisi agraria, diceva il Bonghi<sup>290</sup>, sta... nell'esagerazione dell'imposta fondiaria, esagerazione nella quale siamo entrati via via in momenti difficili; in cui soprattutto, con la falsa illusione che la terra sia posseduta dai ricchi, e che noi possiamo da essa attingere qualunque somma ci occorra per sopperire alle spese, abbiamo continuato in una via nella quale ci eravamo messi per circostanze straordinarie, e dalla quale avremmo dovuto ritrarci subito che queste circostanze straordinarie erano scomparse. Oggi la diminuzione dei prezzi dei cereali non ha fatto che manifestare una magagna che l'altezza dei prezzi aveva nascosto». E appunto a provvedere a queste esigenze mirò il governo della Sinistra con la perequazione fondiaria, la legge sul catasto, l'abolizione del macinato, la riduzione del prezzo del sale ecc. Lo Stato continuò, è vero, e in questo decennio con assai maggiore larghezza di prima, a sviluppare una vasta politica di opere pubbliche specie ad opera del Baccarini. La spesa media per tali opere fu dal 1882 al 1886-87 di 294 milioni di lire oro, contro 180 milioni nel 1877-81, con una partecipazione del 20,6% al totale della

---

<sup>289</sup> Per le vicende finanziarie dello Stato e degli enti locali in questo periodo cfr. spec. PLEBANO, op. cit., II, passim; CORBINO, op. cit., III, pp. 369 sgg.; RÈPACI, op. cit., p. 148; SSI, p. 206.

<sup>290</sup> *Discorsi parlamentari*, II, p. 540, citato in CORBINO, op. cit., III, p. 59.

spesa statale, contro il precedente 15,3%<sup>291</sup> ; e di conseguenza la rete ferroviaria da 9.506 km. nel 1881 salì a 12.277 nel 1887, gli uffici telegrafici negli stessi anni furono portati da 1.666 a 2.192, le linee telegrafiche passarono da 27 mila a 30 mila km.<sup>292</sup>, le strade ordinarie e i porti si svilupparono e migliorarono considerevolmente ecc. Ma per quanto importante fosse questa politica delle opere pubbliche per il progresso economico del paese, ad essa non si accompagnava più un così largo apporto del capitale straniero con investimenti nei servizi pubblici ecc., quale invece si era avuto nei primi anni dell'Unità. Per di più, quella politica non conservava il carattere di creazione delle infrastrutture fondamentali che aveva avuto nel primo ventennio, e piuttosto si accompagnava ora, come nei periodi successivi, a quello che era (almeno in una parte del paese) l'ordinato sviluppo economico-industriale, ormai avviato grazie agli sforzi dell'epoca precedente; e inoltre queste spese, in dipendenza della mutata base del sistema fiscale non erano più realizzate in forza di un prelievo di ricchezza gravante soprattutto sull'agricoltura, ma rappresentavano piuttosto una forma di reinvestimento di ricchezza prelevata in misura crescente sui redditi del commercio e dell'industria.

Per effetto della crisi, l'apporto dell'agricoltura alla formazione del prodotto lordo del settore privato si riduceva nel 1881-87 al 51,7% (di fronte al 55,6% del 1876-80), cioè ad un valore medio di 5.100 milioni rispetto ai precedenti 5.613 milioni: riduzione, questa, non compensata interamente dal progresso degli altri settori, che vedevano l'industria salire da 1.920 a 2.046 milioni annui, e i servizi da 2.559 a 2.724 milioni annui, con un

---

<sup>291</sup> Dati e percentuali in RÈPACI, op. cit., pp. 163, 167, da preferire a quelli in CORBINO, op. cit., III, p. 268

<sup>292</sup> SSI, pp. 137, 150.

incremento delle rispettive percentuali dal 19,1 al 20,7% e dal 25,3 al 27,6%; e in effetti si ha una diminuzione complessiva del prodotto lordo privato, che dai 10.102 milioni l'anno del 1876-80 scende a 9.870 nel 1881-87<sup>293</sup>. Chiaro indice, questo, del malessere economico che percorreva il paese, e che direttamente si traduceva, sotto la pressione specialmente dell'incessante incremento demografico, nella accennata riduzione dei consumi individuali. E tuttavia, la crisi agraria ebbe pure una sua funzione nell'accelerare l'avvio di capitali agli investimenti industriali, e nel determinare la conseguente espansione di queste attività che caratterizza il periodo 1881-87. In effetti, la diminuita redditività degli impieghi agrari allontanava «menti, braccia e denaro dalla terra per farli volgere verso altri campi d'attività»<sup>294</sup>. In molte zone il crollo dei prezzi aveva reso rovinosi per gli affittuari i canoni d'affitto pattuiti in epoche di alti prezzi: e ne erano seguite risoluzioni talora concordate talora unilaterali dei contratti<sup>295</sup>. Nella provincia di Torino «gli affittuari, i quali hanno contratti in corso, trovandosi pienamente in perdita denunciano i contratti, ed in caso di rifiuto a forti ribassi nei fitti scappano, esportando con loro quanto possono di scorte ed attrezzi»<sup>296</sup>. A Novara si prevedeva che «gli affittuari stremati di forze, perdute le scorte, espropriati dei pochi stabili, che servono loro di garanzia per gli affitti, disertati i campi, si verseranno alle città in cerca di che? ... di impieghi. Una catena di spostati, la miseria insomma...»<sup>297</sup> : dove è interessante l'accento all'abbandono dell'attività agraria da parte di alcuni dei suoi elementi più intraprendenti. In provincia di Milano si

---

<sup>293</sup> Dati calcolati su SRNI, p. 245.

<sup>294</sup> CORBINO, op. cit., III, p. 114.

<sup>295</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, *Variazioni del fitto cit.*, p. 2

<sup>296</sup> Ivi, p. 3.

<sup>297</sup> Ivi, p. 33.

rilevava che «i proprietari... prevedendo la riduzione delle loro rendite, non hanno più la spinta di impiegare i loro capitali nei miglioramenti agrari»<sup>298</sup>. Anche nella Lomellina «purtroppo si accentua sempre più una forte attrazione della popolazione rurale verso la città. Cominciando dall'arricchito che, fattosi un gruzzolo nella coltivazione della terra, ingrato l'abbandona per l'afa e l'ozio della città...»<sup>299</sup>. A Mantova si temeva che la crisi avrebbe «finito col distogliere la numerosa classe dei fittabili capitalisti dalla utilizzazione dei loro capitali nella industria agricola»<sup>300</sup>. È notevole che queste testimonianze siano più frequenti proprio per le regioni più progredite, dove più l'agricoltura aveva assunto forme e andamento d'industria, e dove era dunque più facilmente realizzabile il passaggio degli investimenti dall'uno all'altro settore. Ma a frenare l'afflusso del capitale all'agricoltura dovette contribuire anche il rallentamento dell'impulso all'acquisto di terre da parte di elementi cittadini, scoraggiati dalla crisi a praticare questa forma di investimento dei loro risparmi; mentre persino la diffusione di più moderne istituzioni di credito finiva per facilitare l'allontanamento dei capitali dall'agricoltura, perché, rilevava il prefetto di Brescia, «le Casse di risparmio, le Banche, se utili sono per l'industria ed i piccoli risparmi, sono dannose poi per la piccola agricoltura, perché esse assorbono ed attirano tutti i capitali, che per l'addietro offerti con lieve tasso a pro degli agricoltori»<sup>301</sup>. Fatti, questi, indubbiamente gravi per le sorti dell'agricoltura, privata di una parte dei suoi capitali proprio nel momento in cui sarebbero stati necessari per attuare la trasformazione delle colture, il rinnovamento tecnico, la riduzione dei costi per fronteggiare la

---

<sup>298</sup> Ivi, p. 65.

<sup>299</sup> Inchiesta agraria, VI, pp. 6-7.

<sup>300</sup> MINISTERO DI AGRICOLTURA, Variazioni del fitto cit., p. 67.

<sup>301</sup> Ivi, pp. 52-3.

concorrenza transoceanica; ma che finirono per rivelarsi positivi per lo sviluppo del capitale industriale, in quanto si inserirono sulla base di febbrile espansione degli affari determinata dall'abolizione del corso forzoso.

Questa operazione, preparata nel 1881 con l'assunzione dei biglietti emessi dal Consorzio degli istituti di emissione come debito dello Stato, con la contrazione, nello stesso anno, di un prestito di 644 milioni in metallo in Francia e in Inghilterra, e culminata nella ripresa dei pagamenti in metallo il 12 aprile 1883, se da una parte provocò una riduzione dei prezzi in termini monetari, determinando così, unitamente al crollo dei prezzi agricoli, un aumento dei salari reali, dall'altra parte agì come un potente stimolo su tutta l'attività economica del paese. Ristabilita la piena comunicazione del nostro mercato con quelli esteri, si ebbe anche un afflusso di capitali stranieri che si distribuirono nei più vari settori<sup>302</sup>, attivando la circolazione e facilitando la mobilitazione del risparmio interno, al punto che le banche di emissione poterono abbassare il saggio dello sconto dal 5 al 4,5 e al 4%, e talune altre fino al 3,25% e anche meno. Questa abbondanza di capitali venne in soccorso di una economia industriale che poteva già valersi di un certo numero di infrastrutture, di una moderata protezione assicurata dalla tariffa del 1878, di un rifornimento a prezzi decrescenti di materie prime e di combustibili dall'estero, grazie alla generale discesa dei prezzi sul mercato mondiale. La circolazione cartacea da 1.689 milioni nel 1880 scendeva a 1.471 nel 1887; ma la riduzione riguardava essenzialmente la circolazione dello Stato, ché invece quella delle banche saliva nel tempo

---

<sup>302</sup> Nel complesso la loro partecipazione agli investimenti industriali rimane modesta e diretta prevalentemente al settore dei servizi pubblici. Cfr., oltre lo studio ormai antiquato di F. S. NITTI, *Il capitale straniero in Italia*, Bari 1915, pp. 51, 53, l'indagine di A. DEL BUTTERO, *La partecipazione del capitale estero nell'industria italiana*, in MIN. COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica*, II, I Rel., vol. II cit., p. 94.

stesso da 749 a 1.076 milioni; gli sconti compiuti dagli istituti di emissione dalla media di 2.330 milioni nel 1881-84 aumentavano a 4.951 milioni nel 1887, quando le loro anticipazioni raggiungevano i 230 milioni. Nel tempo stesso i conti correnti, depositi a risparmio e buoni fruttiferi presso le banche di credito ordinario balzavano da 439 milioni nel 1881 a 690 milioni nel 1888; i depositi in conto corrente e a risparmio delle società cooperative di credito e delle banche popolari (che spesso erano tali solo di nome) dai 180 milioni del 1880 salivano a 439 nel 1888; gli sconti e i prestiti effettuati da tali istituti passavano da 571 milioni nel 1881 a 1.406 nel 1887. I depositi nelle Casse di risparmio, ordinarie e postali, da 782 milioni nel 1881 salivano a 1.326 milioni nel 1887. Nel complesso, il risparmio raccolto dai vari istituti, che ascendeva a 1.498 milioni nel 1880, era cresciuto nel 1890 a 2.742 milioni<sup>303</sup>.

Si determinava perciò un processo inflazionistico soprattutto per aumento della circolazione bancaria, con i ben noti effetti di forzata riduzione dei consumi, incremento del risparmio, e generale stimolo alla attività economica. Al declino dei consumi pro-capite corrisponde dunque nei sette anni qui considerati una più accentuata accumulazione di risparmio. Nel quinquennio precedente esso aveva ammontato a una media di 408 milioni l'anno, e rispettivamente al 4% del reddito nazionale; adesso la media sale a 630 milioni, che rappresentano il 6,3% del reddito nazionale<sup>304</sup>. Si rafforza così ulteriormente quella tendenza del risparmio nazionale ad assurgere a fonte principale degli investimenti complessivi (lordi), che già si era avvertita nel periodo precedente (*milioni di lire correnti*):

---

<sup>303</sup> SSI, pp. 163-4; CORBINO, op. cit., III, pp. 437-8, 442, 444; FOSSATI, op. cit., pp. 223-4; CIPOLLA, op. cit., p. 119

<sup>304</sup> Dati calcolati su SRNI, pp. 249, 264.

Anni	Impieghi	Fonti di finanziamento		
		Risparmio	Ammortam. indeb. netto con l'estero	
1876-80	996	408	617	-29
1881-87	1.383	630	617	136 <sup>305</sup>

Dal 40,9% il risparmio sale dunque al 45,5% del totale delle fonti di finanziamento. La distribuzione annua degli investimenti fissi tra i diversi tipi di impiego risulta dalle seguenti cifre (che danno valori proporzionalmente diversi a seconda che si adotti l'uno o l'altro metodo di valutazione):

Impieghi	In lire correnti milioni		A prezzi 1938 milioni	
	1881-87	%	1881-87	%
Abitazioni	396	24,3	1.483	21,6
Opere pubbliche	301	23,9	1.662	24,3
Impianti, ecc.	654	51,8	3.703	54,1
Totali	1.261	100,0	6.848	100,0 <sup>306</sup>

È evidente, in ogni caso, che gli investimenti in questo periodo sono caratterizzati dalla forte ripresa della politica delle opere pubbliche, e dalla grande espansione dell'attività edilizia, specialmente nella capitale, intorno alla quale si concentra buona parte dell'attività speculativa degli anni fino al 1887. Ma nella sostanza è più importante l'afflusso di capitale alle industrie manifatturiere che va considerato notevolmente superiore a quello del quinquennio precedente (che era stato di 660 milioni di lire correnti pari a 3.120 milioni a prezzi 1938): anche più di quel che mostrino le cifre complessive degli investimenti in impianti ecc., per la diminuzione degli investimenti

<sup>305</sup> Dati calcolati su SRNI, p. 264.

<sup>306</sup> Dati calcolati su SRNI, pp. 264, 266.

nell'agricoltura, e soprattutto per la direzione che ora più nettamente viene impressa a questi investimenti verso particolari settori industriali. Nel determinare la direzione degli investimenti ebbero una parte fondamentale due grandi banche, il Credito Mobiliare Italiano e la Banca Generale, sorte rispettivamente nel 1863 e nel 1871 con un capitale di 50 milioni ciascuna (versato nella misura di 40 milioni per il primo istituto e di 25 per il secondo), sul tipo del *Crédit Mobilier* francese (al quale il Credito Mobiliare era all'inizio strettamente legato). Esse assolsero in Italia, fino alla loro caduta al tempo della grande crisi bancaria del 1893-94, la funzione di banche di investimento mobiliare, quale era stata configurata e realizzata nel modo più tipico appunto dal *Crédit Mobilier*, che i suoi fondatori fratelli Pereire, imbevuti di dottrine sansimoniane sulla funzione della banca nella società industriale moderna, avevano concepito appunto come strumento di propulsione dell'attività industriale<sup>307</sup>. In verità il Balduino, che sino alla sua morte (1885) fu a capo del Credito Mobiliare, se riuscì ad evitare gli errori che condussero al crollo l'analogo istituto francese, mostrò anche una certa rigidità nei suoi criteri direttivi, che, ad esempio, si scorge nella sua rigorosa fedeltà al tradizionale ambito di attività dell'istituto, che da ultimo doveva crollare proprio nel vano tentativo di trasformarsi in una banca commerciale di deposito e sconto. Ma l'attività del Credito Mobiliare e della Banca Generale come banche d'investimento ebbe, una importanza fondamentale nello sviluppo industriale italiane. A partire dalla sua fondazione «il Mobiliare aveva concorso a prestiti nazionali e aveva concorso al prestito francese del 1871, era stato tra i sottoscrittori del sindacato spagnuolo del 1872 e del

---

<sup>307</sup> R. E. CAMERON, *The Crédit Mobilier and the Economic Development of Europe*, in «The Journal of Political Economy» LXI (1953), p. 463; e, passim, la bibl. *ivi* citata.



prestito spagnolo del 1873; aveva preso parte alla formazione dei capitali che crearono la via del Gottardo; aveva creato la Società del gaz di Torino ed era stato largamente interessato in quella di Madrid; la Società dei Beni demaniali, la Regia cointeressata dei tabacchi e la Manifattura di Cuorné erano state create dal Mobiliare. Il Mobiliare aveva concorso nella costituzione di società estere quali la Società del Commercio di Amsterdam, la società finanziaria internazionale di Londra, il Phoenix spagnolo, la ditta Blavet di Marsiglia. Non sarebbe stata possibile una grande impresa in Italia senza il concorso del Mobiliare, e molto meno che capitale estero intervenisse in Italia senza essersi assicurata la cooperazione del Mobiliare». Alla vigilia della sua fine, si appoggiavano ad esso «la Immobiliare, la Società per l'acquisto e la vendita di beni immobili, la Ferriera di Piombino, la Società di Esportazione Agricola Cirio, i Magazzini generali di Bari, i Magazzini provinciali delle Puglie, varie linee ferroviarie secondarie, le esattorie di Milano, Genova, Roma e 17 esattorie minori nelle Puglie, l'azienda di Monticchio e altre grandi imprese...». In unione alla Banca Generale il Mobiliare era poi interessato nel Risanamento di Napoli, nella Terni, nella Cassa sovvenzioni ai costruttori e nella Rete Adriatica. A sua volta la Banca Generale era interessata nella Rete Mediterranea; e ad essa si appoggiavano le Ferrovie secondarie, le Ferriere di S. Giovanni, la Impresa di costruzioni metalliche di Napoli, la Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, la impresa edilizia di via Giulia e Picca Pietra di Genova, il Credito agrario del Lazio e ben 650 esattorie; oltre al Risanamento, alla Terni, e alla Cassa sovvenzioni già ricordate: «...in sostanza, osserva il Pantaleoni, ora direttamente ora indirettamente, all'uno o all'altro di questi

due istituti si appoggiavano, in qualche misura, quasi tutte le intraprese italiane»<sup>308</sup>.

Ma, accanto a quella delle banche, non va dimenticata l'azione dello Stato, che ebbe un peso decisivo nel determinare le vicende dei fondamentali settori della siderurgia e della meccanica. Era tradizionale in Italia l'intervento dello Stato per lo sviluppo di questa industria dal tempo dell'azione spiegata dal Cavour per l'incremento dei cantieri Ansaldo<sup>309</sup>; e già abbiamo visto come nel 1876, su 35.600 operai dell'industria meccanica, 20.000 lavorassero in officine dipendenti dallo Stato. Ma decisiva fu soprattutto l'azione statale per la creazione delle grandi acciaierie di Terni, voluta segnatamente dal Brin, per ragioni militari ancora più che economiche. Nel 1871 la ditta Lucowich & C. aveva costruito a Terni due altiforni, specializzandosi poi nella fabbricazione dei tubi. Le successe, nel 1879, la Società in accomandita per azioni Cassian Bon & C. che diede all'impresa un grande impulso. Nel 1883 una Commissione navale presieduta appunto dal Brin visitò gli stabilimenti e ne suggerì l'ampliamento. Il governo incoraggiò dunque l'intervento di alcuni capitalisti perché assumessero e sviluppassero gli impianti. Pertanto, il 10 marzo 1884 la Cassian Bon & C. si trasformava nella anonima Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni, con un capitale di 3 milioni (di cui 2.400.000 rappresentati dal conferimento del patrimonio dell'antica società). Un mese dopo il capitale veniva portato a 6 milioni, poi a 12 (1885) e a 15 (1886). La società inoltre aveva emesso obbligazioni per una uguale cifra (4 milioni di esse furono però trattenute presso il Credito Mobiliare che, con la Banca Generale, ebbe una parte importante nel finanziamento).

---

<sup>308</sup> M. PANTALEONI, *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano*, nei suoi Studi storici di Economia, Bologna 1936 pp. 218-9, 293-8.

<sup>309</sup> Cfr. E. GAZZO, *I cento anni dell'Ansaldo 1853-1953*, Genova 1953.

Ma nella costituzione di questo capitale una parte decisiva ebbe il concorso dello Stato, sotto forma di anticipazioni versate in conto delle forniture di corazze ordinate dalla Marina alla società. Marina-alla società. Questo concorso venne attuato e accresciuto man mano con le successive ordinazioni, mentre le rinnovate inadempienze della società in fatto di consegne creavano una situazione di pericolo per la sua esistenza finanziaria che indusse lo Stato a sempre nuove agevolazioni, nella forma di ulteriori anticipazioni e anche di maggiori prezzi che, legando sempre più l'amministrazione della Marina alla società, finirono per provocare quella inchiesta del 1906 che tanto turbamento doveva gettare nell'opinione pubblica. Sin dalla fondazione della società, nel 1884, si era affacciato il dubbio che «questo capitale che si anticipa dalla Marina costituisca tutta la scorta, con cui si mette a navigare la società in questa speculazione». Notava l'avvocato erariale che «l'anticipazione del 50% abilita qualunque impresa a lavorare, fosse anche tutto a debito, per l'altra metà». E che rapporto dello Stato avesse avuto in realtà una parte fondamentale lo diceva nel 1895 lo stesso creatore della Terni, il senatore Vincenzo Stefano Breda, alla vigilia del processo che doveva poi finire con la sua assoluzione davanti all'Alta Corte di Giustizia: «Il grande stabilimento siderurgico di Terni non è sorto per iniziativa privata, non sono stati cioè dei privati, industriali o capitalisti, i quali abbiano ideato la creazione di questo stabilimento per fare un affare. Fu il governo che ha ricorso a parecchie persone, prima senza frutto, finché ha trovato alcuni, tra cui dei veterani del 1848, che... sono corsi all'appello per la indipendenza siderurgica, come se si trattasse di continuare la guerra per la indipendenza politica del proprio paese. E il Governo ha detto a questi tali: io vi anticiperò parecchi

milioni, vi assicurerò il lavoro per provvedere all'ammortizzazione dei capitali che impiegherete, solo che voi abbiate il coraggio in questo nobile scopo. E la grande acciaieria di Terni si è fatta; e tra azioni, obbligazioni e debiti, purtroppo anche questi, si sono messi insieme 44.000.000, ai quali vanno aggiunti altri 12 anticipati dal governo, giacché nell'acciaieria di si sono impiegati 56.000.000». Cifre queste che la Commissione d'inchiesta del 1906 non metterà in dubbio: chiedendosi tuttavia quanto del capitale privato fosse stato effettivamente versato, e quanto invece non risultasse dalla accumulazione di utili mascherati con artifici contabili, che per il 1889-1903 si accertava ascendessero a 22.000.000<sup>310</sup>. Comunque, nasceva in tal modo la grande industria siderurgica italiana: e la sua creazione avrà conseguenze decisive nel determinare le successive vicende della nostra politica doganale. D'altra parte, a sostegno dell'industria meccanica e specialmente cantieristica lo Stato interveniva con la legge 6 dicembre 1885, che prevedeva un onere di 53 milioni per dieci anni a favore dei cantieri navali e della marina mercantile, di cui 8 milioni per sgravi tributari, 6 per compensi di costruzione e 38 per premi di navigazione. Ma questi premi, in quanto erano utilizzati per gran parte dei cantieri, obbligati a servirsi dei prodotti metallurgici nazionali, si risolvevano in buona parte in un nuovo vantaggio per la siderurgia, gettandosi così, ancor prima della tariffa del 1887, le basi di quei legami tra siderurgia e cantieri navali e marina che dovevano costituire uno dei pilastri del protezionismo italiano<sup>311</sup>.

---

<sup>310</sup> COMMISSIONE D'INCHIESTA SULLA R. MARINA, II, *Relazioni speciali*, Roma 1906, pp. 63-9, 96 sgg. e passim. Cfr. *La società degli Altì Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni*, Terni 1898, e anche L. LUZZATTI, *Memorie tratte dal carteggio e da altri documenti*, Bologna 1931-35 II, pp. 247 sgg.

<sup>311</sup> CORBINO, op. cit., III, pp. 282-3.

Sotto l'azione convergente di questi fattori si ebbe allora in Italia, se non proprio una rivoluzione industriale, certo la nascita della grande industria moderna, e delle prime grandi concentrazioni capitalistiche industriali. Si è calcolato che la produzione dell'industria manifatturiera si sviluppasse col ritmo seguente (*milioni di lire correnti*):

Anni	Confini dell'epoca		Confini attuali	
	Val. aggiunto	Prod. netto	Val. aggiunto	Prod. netto
1880	1.448	1.359	1.462	1.372
1881	1.566	1.471	1.584	1.488
1882	1.581	1.490	1.597	1.505
1883	1.507	1.420	1.524	1.436
1884	1.491	1.403	1.506	1.417
1885	1.666	1.570	1.683	1.587
1886	1.672	1.575	1.690	1.592
1887	1.616	1.519	1.633	1.535 <sup>312</sup>

In particolare, la produzione delle industrie alimentari sarebbe passata da 423 milioni a 473, quella delle tessili da 456 a 451, delle metallurgiche da 24 a 35, delle meccaniche da 178 a 234, della lavorazione dei minerali non metalliferi da 35 a 48, delle chimiche da 9 a 17; con un ritmo di incremento che meglio appare dai seguenti numeri indici:

Anni	Aliment.	Tessili	Metallur giche	Meccani che	Lav. miner. non metall.	Chimiche	Indice complessivo
1880	100	100	100	100	100	100	100
1881	113	109	104	103	114	111	112
1882	115	107	96	107	126	111	112
1883	108	98	100	111	137	100	112
1884	102	100	87	116	146	111	117
1885	137	101	100	120	137	144	121
1886	138	92	133	127	129	189	117
1887	112	99	147	131	137	189	125 <sup>313</sup>

<sup>312</sup> SRNI, p. 216.

<sup>313</sup> Indici calcolati sui dati in SRNI, pp. 212-15, 218. Si avverta che in questo caso si sono seguiti i dati relativi ai confini dell'epoca, mancando in SRNI una valutazione del prodotto delle singole industrie per il territorio compreso nei confini attuali. Per altro, la mancanza di variazioni territoriali in questo periodo elimina l'intervento di fattori atti a turbare in un senso o nell'altro le nostre serie.

Ma si avverta che con molta probabilità i dati sopra utilizzati tendono a rallentare notevolmente lo sviluppo dell'industria italiana in questo periodo. In effetti un incremento assai più rapido risulta da altri autorevoli indici recentemente elaborati. Così per esempio il Gerschenkron, che pone il periodo di maggiore sviluppo nel 1881-88, ha calcolato per sei delle principali industrie gli indici seguenti (che qui si danno con base 1881=100):

Anni	Minerar.	Aliment.	Tessili	Metallurg.	Meccan.	Chimiche	Indice complessi vo
1881	100	100	100	100	100	100	100
1882	111	100	98	82	123	122	106
1883	112	108	115	123	146	144	118
1884	108	111	107	114	143	167	117
1885	108	109	113	182	152	189	120
1886	101	108	120	250	158	222	124
1887	96	106	136	300	190	244	135
1888	99	106	136	414	185	267	137 <sup>314</sup>

E a sua volta l'indice del Gerschenkron segna un ritmo di sviluppo meno rapido di quello che si riscontra nell'altro indice recentemente elaborato dal Golzio<sup>315</sup>, per un numero di industrie più ampio di quello considerato dal Gerschenkron. Già questo appare nel raffronto (per medie

---

Le sei industrie sopra indicate sono quelle che in SRNI sono state riunite a formare l'indice generale dell'industria manifatturiera.

<sup>314</sup> A. GERSCHENKRON, *Description of an Index of Italian Industrial Output 1881-1913* (disponibile in forma mimeografata presso il *Russian Research Center* della Università di Harvard), pp. 18, 32, 36, 41, 47, 48, 56, dove l'anno base è il 1900=100. Alcuni risultati di questo lavoro sono esposti e utilizzati in A. GERSCHENKRON, *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, in «Moneta e credito», 33-34 (1956), pp. 50 sgg. (anche in «The Journal of Economic History», XV [1955], pp. 360 sgg.).

<sup>315</sup> S. GOLZIO, *Sulla misura delle variazioni del reddito nazionale italiano*, Torino 1951.

quinquennali, adottate dal Golzio) fra le percentuali di sviluppo segnate dai due indici per le sei industrie considerate dal Gerschenkron (1881=100):

	Anni 1881-85		Anni 1886-90	
	GR	GL	GR	GL
Minerarie	108	97	100	104
Alimentari	107	133	108	142
Tessili	107	111	134	147
Metallurgiche	120	112	382	218
Meccaniche	134	113	163	151
Chimiche	144	150	247	317
Indice complessivo	112	122	135	145 <sup>316</sup>

E tale giudizio viene confermato anche se si raffronta l'indice elaborato dal Gerschenkron con quello costruito dal Golzio per tutte le industrie da lui considerate:

	GR	GL
1881-85	112	117,1
1886-90	135	138,5 <sup>317</sup>

In complesso, dunque, uno sviluppo discretamente rapido: il più rapido probabilmente che la storia dell'economia industriale italiana abbia conosciuto prima degli inizi del nuovo secolo<sup>318</sup>. Ma accanto a questo va

<sup>316</sup> Vedi il raffronto istituito dal GERSCHENKRON, *Index cit.*, pp. 86-7, fra il proprio indice e quello del Golzio.

<sup>317</sup> Ivi, p. 85. Non si è creduto, qui, di istituire un raffronto anche con l'indice, pur meritorio, del TAGLIACARNE (in MINISTERO DELLA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica*, II, I Rel., vol. II cit., pp. 80 sgg.), sul quale cfr. l'attento esame critico del GERSCHENKRON, *Index cit.*, pp. 75 sgg. (e anche IDEM, *Osservazioni cit.*, pp. 61 sgg.).

<sup>318</sup> Il GERSCHENKRON, *Index cit.*, p. 59 (IDEM, *Osservazioni cit.*, p. 53) ha così calcolato il saggio di sviluppo dei sei settori industriali da lui considerati nei seguenti periodi:

	1881-88	1888-96	1896-1908	1908-13	1881-1913
Indice complessivo	4,6	0,3	6,7	2,4	3,8
Miniere	0,0	1,3	1,8	0,0	1,0
Metallurgia	22,0	-3,2	12,4	6,1	9,3
Tessili	4,4	3,2	3,5	-1,2	2,5
Meccanica	9,2	-7,4	12,2	2,0	4,7
Chimica	15,1	9,4	13,7	1,8	11,3
Alimentari	0,9	0,0	5,5	5,5	3,1

segnalato il più veloce ritmo di sviluppo delle industrie di beni di produzione o di consumo durevole rispetto a quelle di beni di consumo, concordemente registrato da tutti gli indici sopra riportati; e parimenti il maggiore incremento delle industrie estrattivo-manifatturiere, che da un valore aggiunto di 237 milioni nel 1880 balzano a 317 (indice 134) nel 1887, rispetto alle industrie agricolo-manifatturiere, che nello stesso periodo salgono dai 136 a 1.213 milioni (indice 107)<sup>319</sup>. E ancor più significative della aumentata produzione sono le modifiche strutturali che avvengono adesso nell'organizzazione industriale e nell'attrezzatura tecnica del paese. Già si è accennato alla fondamentale importanza che nel settore siderurgico ebbe la fondazione, nel 1884, delle grandi acciaierie di Terni. Nel corso del XIX secolo la siderurgia italiana si era basata sulla produzione di ghisa all'alto forno a carbone di legna, la cui produttività media non superava le 10 tonnellate settimanali. Essa era perciò condannata al declino per ragioni tecniche, davanti agli alti forni a coke introdotti in Inghilterra, in Francia, in Germania. Si aggiunga la riduzione del dazio, che dalle 13 lire del Lombardo-Veneto, dalle 12 della Toscana e dalle 30,45 dello Stato Pontificio, venne ribassato a lire 5 al quintale nel 1859. Il costo di produzione della ghisa lombarda era perciò di 110 lire la tonnellata, mentre la ghisa inglese arrivava nei nostri porti a 85.90 lire la tonnellata. Dai 40 alti forni esistenti in Italia alla metà del secolo si passa dunque a 32 nel 1872 a 20 nel 1881 a una decina nel 1890<sup>320</sup>. Ma al posto dei vecchi piccoli forni ne sorgevano più moderni e potenti; nuove installazioni venivano eseguite a Sestri Ponente nel 1880; nel 1884 seguiva l'impianto a Villa Cogozzo (Brescia) del

---

<sup>319</sup> Cfr. SRNI, pp. 212, 214 (indici da me calcolati).

<sup>320</sup> GOLZIO, *L'industria dei metalli* cit., pp. 14-7.



primo forno Martin da 5 tonnellate, nel 1885 quello di un altro a Pont Saint-Martin in Val d'Aosta, nel 1856 i 5 forni Martin da 20 tonnellate della acciaieria di Terni, dove venivano anche installati due Bessemer da 10 tonnellate. Nel 1880 a Milano si realizzavano gli impianti dell'officina Vanzetti, e da ultimo a Savona venivano installati 8 forni<sup>321</sup>. Nel 1880 nasceva la Società delle ferriere italiane, nel 1882 la Società anonima delle ferriere di Udine a Pont Saint-Martin<sup>322</sup>; nel 1884, come si è detto, la Terni. Di conseguenza, mentre l'attività degli alti forni a carbone di legna si veniva annullando, come mostra il crollo della produzione di ghisa da 25 mila tonnellate annue nel 1881-83 a 13 mila negli anni successivi, la produzione di ferro di rimpasto balzava da 95 mila tonnellate nel 1881 a 173 mila nel 1887 e 182 mila nel 1889, e in particolare quella di acciaio da 3.600 tonnellate nel 1881 a 73.000 nel 1887 e 158.000 nel 1889<sup>323</sup>; mentre il numero degli operai addetti passava da 5.900 rispettivamente a 11.900 e 14.800.

Rapidi progressi, come abbiamo visto dagli indici di produzione, anche della meccanica, nonostante le difficoltà (particolarmente sentite in questo settore) che derivavano dalla arretratezza tecnica del paese, e i casi di protezionismo a rovescio nascenti dagli errori tecnici della tariffa del 1878. Di questi progressi un documento si era già avuto nella esposizione di Milano del 1881, ed essi continuarono negli anni successivi. In particolare, una piena indipendenza si era già raggiunta per quel che riguarda la costruzione di vetture ferroviarie; non così per le locomotive, finché in questo settore non apparirà, con funzione che sarà presto dominante, la società Ing. Breda & C., fondata come accomandita nel 1886 dall'ing. Ernesto

---

<sup>321</sup> Ivi, p. 29.

<sup>322</sup> Ivi, p. 27.

<sup>323</sup> Ivi, p. 29; SSI, p. 129; CORBINO, op. cit., III, pp. 125, 127, 129-30.

Breda, cugino minore del senatore Vincenzo Stefano Breda, creatore della Terni <sup>324</sup>. Per altro, una caratteristica importante della industria meccanica italiana in questo periodo è che, appunto per il suo carattere incipiente, essa è tuttora dominata dal problema della formazione dei suoi quadri e delle sue maestranze tecniche, e si svolge perciò in gran parte in imprese a tipo personale, con capitali singoli modesti<sup>325</sup>; e di conseguenza, nonostante il valore complessivo assai maggiore della sua produzione rispetto a quella dell'industria metallurgica, il grado di concentrazione da essa raggiunto è ancora molto minore, sicché ad esempio nel 1887 il capitale delle società per azioni meccaniche ascendeva ad appena 14.251 mila lire contro i 45.300 mila delle società metallurgiche<sup>326</sup>, mentre la produzione rispettiva viene stimata, per lo stesso anno, a 234 milioni contro appena 35<sup>327</sup>. Da ciò, anzitutto, la assai più grande potenza politica del settore siderurgico, e la maggiore influenza da esso esercitata al tempo dell'approvazione della tariffa del 1887.

Nonostante i suoi progressi, per altro, l'industria meccanica era ancora ben lungi dal bastare alle esigenze della attrezzatura tecnica del paese: e lo mostra il ritmo crescente delle importazioni di macchine e caldaie, che passano da una media di 145.000 quintali nel 1878-80 a 245.000 nel 1881 e a 444.000 nel 1887<sup>328</sup>. Ma tutto ciò denota un generale progresso nelle condizioni delle altre industrie, che si vengono sempre più largamente meccanizzando. Particolarmente rilevanti, adesso, i progressi dell'industria cotoniera, assai avvantaggiata già

---

<sup>324</sup> *La società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche dalle sue origini ad oggi 1886-1936*, Verona 1936, pp. 12-3.

<sup>325</sup> CORBINO, op. cit., III, p. 131.

<sup>326</sup> GOLZIO, *L'industria dei metalli* cit., p. 29.

<sup>327</sup> SRNI, p. 214.

<sup>328</sup> SSI, p. 160; CORBINO, op. cit., III, pp. 130, 135.

dalla tariffa del 1878, essa venne rapidamente conquistando il mercato nazionale, come risulta dalle cifre delle importazioni cotoniere (migliaia di quintali):

	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Cotone greggio	218	483	450	458	594	506	631	617	740	836
Filati	119	90	89	88	76	61	44	31	33	26
Tessuti	129	111	129	127	127	123	151	66	81	63 <sup>329</sup>

Particolarmente favorito, poi, fra i rami dell'industria cotoniera, quello della filatura, che balza dai 700.000 fusi del 1878 al 1.200.000 del 1887, con un progresso più rapido di quello della tessitura, la quale per altro è anch'essa in veloce sviluppo, insieme con la tintoria e stamperia. E anche qui è caratteristico il notevole grado di concentrazione già raggiunto dalla industria: la quale, mentre nel 1882 contava 6 società per azioni con 17 milioni di capitale su 86 milioni di tutte le società tessili (cioè con il 19% del totale), nel 1890 era balzata a 11 società per azioni con 49 milioni di capitale rispetto a 127 milioni di tutte le società del ramo tessile (cioè con il 38% del totale), mentre il capitale medio per ogni società saliva da meno di 3 milioni a 4,5 milioni<sup>330</sup>. Minori, se pur notevoli, gli incrementi dell'industria laniera, nonostante le grandi realizzazioni dovute ad Alessandro Rossi di Schio<sup>331</sup>. Nel 1884, poi, aveva luogo un avvenimento decisivo per la storia dell'industria elettrica italiana con la fondazione della Edison<sup>332</sup>.

<sup>329</sup> Ivi, III, p. 141, i cui dati, a differenza dal consueto, vengono preferiti a quelli in SSI, p. 159, dove mancano le cifre dell'importazione di filati e di tessuti.

<sup>330</sup> C. JARACH, *Lo sviluppo e i profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903*, Torino 1906, tav. VI, p. 29.

<sup>331</sup> Per le vicende dell'industria tessile, oltre le opere generali, cfr. specialmente TREMELLONI, *L'industria tessile* cit., e ora anche F. MARINOTTI, *L'industria tessile nel Risorgimento italiano*, in «Rass. Stor. Risorg.», XLIV (1957), pp. 454 sgg.

<sup>332</sup> MORTARA, *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia* cit.

Siderurgia e industria tessile furono insieme con la grande cerealicoltura, le forze che, come è noto, più energicamente lottarono nel Parlamento e nel paese per l'approvazione della tariffa del 1887, e che da essa ricavarono i maggiori benefici<sup>333</sup>. Non spetta a noi di riprendere qui i temi della pluridecennale polemica fra sostenitori e avversari del protezionismo allora instaurato, che vide schierati a difesa rappresentanti di interessi sezionali, nazionalisti di varia gradazione e colore, esponenti del movimento operaio e del mondo industriale e settentrionale in genere, contro l'attacco concentrico di meridionalisti, sostenitori degli interessi agrari, libero-scambisti di origine politica o «scientifica», democratici ed esponenti dell'estrema sinistra. Tuttavia, un più distanziato giudizio, che voglia essere per quanto è possibile storico e non controversistico e polemico, difficilmente potrà disconoscere che, come già ammetteva Ghino Valenti, «il dazio sul grano, dato il momento economico in cui venne posto, fu provvedimento socialmente utile»<sup>334</sup>: perché la tesi di coloro che da un pieno svolgimento della concorrenza transoceanica si attendevano una radicale trasformazione della coltura granaria, e quindi un sostanziale progresso della nostra agricoltura, anche se giusta nel fondo — e non è del tutto certo che lo fosse — trascurava eccessivamente l'urgenza dei problemi che allora si ponevano ai ceti rurali. «Al posto dei cereali qualche cosa, certo, si sarebbe prima o dopo prodotta, ma questa qualunque cosa non si poteva produrre subito. Per

---

<sup>333</sup> Tra la letteratura più recente: G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana* cit., pp. 439-60 e passim; L. Izzo, *Vicende della politica commerciale* cit., pp. 403 sgg.; F. CINGANO, *La rivoluzione protezionista da Cavour a Crispi*, in «Criterio», I (1957), pp. 112 sgg. Cfr. ciò che un pioniere dell'industria cotoniera, Ernesto De Angeli, scriveva al Luzzatti a proposito della tariffa del 1887: «ho trovato in generale i nostri industriali abbastanza soddisfatti e grati specialmente a lei di aver preso in considerazione almeno in parte i loro voti v. LUZZATTI, *Memorie* cit., II, p. 247 note 1 e 2.

<sup>334</sup> G. VALENTI, *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Bologna 1898, p. 17.

mutare le colture ci volevano capitali per l'impianto e per vivere nell'attesa; capitali non ce n'erano, e la gente non poteva, né voleva, aspettando, morire di fame. D'altra parte erano in crisi anche gli altri tipi di produzione, e qualunque spostamento nelle colture non avrebbe, lì per lì, risolto il problema.»<sup>335</sup> Indubbiamente, il dazio sul grano rincarò il costo della mano d'opera industriale, a esclusivo beneficio dei grandi agrari; ma ciò quel costo restava in Italia assai basso, ed era anzi uno dei pochi vantaggi della nostra industria rispetto alla concorrenza estera <sup>336</sup>, mentre è dubbio che lo sforzo di mantenerlo a un livello ancora più basso potesse giustificare una completa indifferenza davanti all'indefinito aggravarsi della crisi agraria, che minacciava squilibri gravissimi in tutta la struttura economica e sociale del paese. Non pochi difetti tecnici, poi, della tariffa, a cominciare dal ben noto eccesso di protezione concesso alla siderurgia nei confronti della meccanica, dalla levità con cui erano colpite le parti di macchine, dalla mancanza di qualsiasi protezione all'industria chimica ecc.: ma sembra arduo ammettere che una grande industria meccanica, quale era ed è da tutti auspicata, potesse svilupparsi senza una base siderurgica (nonostante le molte storture di cui questa ebbe a soffrire proprio per effetto dell'eccessiva protezione); e d'altronde la minor protezione concessa alla meccanica aveva una giustificazione nella minore importanza della materia prima come elemento del costo dei prodotti meccanici, alla cui formazione concorre principalmente la mano d'opera, nella quale gli italiani avevano ancora qualche vantaggio rispetto all'estero. E soprattutto, la creazione di particolari situazioni di privilegio per determinati settori industriali — anche se in parte soltanto apparenti — stimolò un maggiore

---

<sup>335</sup> CORBINO, op. cit., III, p. 97

<sup>336</sup> Cfr. gli interessanti raffronti in FOSSATI, op. cit., pp. 239-40.

afflusso di capitali a tali settori, come si vide subito dopo il 1887 specialmente nel settore cotoniero e in quello della stessa meccanica<sup>337</sup>. Considerazioni, queste, non nuove né decisive: ma che rendono difficile accettare affermazioni come quella del Gerschenkron, che appunto con riferimento alla tariffa osserva che «le più importanti misure dell'azione governativa nel campo dell'industrializzazione italiana ritardarono, piuttosto che promossero, il suo sviluppo»<sup>338</sup>. Non va poi dimenticato che la ventata protezionista investì allora un po' tutti i principali paesi d'Europa ad eccezione dell'Inghilterra: anche se ciò non vale a scagionare gli autori della tariffa del 1887 dagli errori commessi, vuoi nella parte tecnica di essa, vuoi nella scelta del momento della sua applicazione, che, giungendo alla fine del *trend* espansivo degli anni antecedenti e alla vigilia delle gravi difficoltà provocate dalla guerra commerciale con la Francia, contribuì certamente ad accentuare la crisi gravissima dell'economia italiana in quei primi anni.

Nell'incontro fra il protezionismo industriale del Nord e quello granario del Sud si è visto spesso lo sbocco del compromesso tra forze rivoluzionarie e borghesi del Nord ed elementi semifeudali del Sud, sul quale si era fondata la soluzione unitaria del 1860: nella quale affermazione v'è certamente una larga parte di verità, anche se poi il discorso vada articolato in modo assai più complesso e sfumato di quanto solitamente non comportino siffatte semplificazioni.

---

<sup>337</sup> Si tenga tuttavia presente la constatazione che risulta dalle ricerche dello JARACH, op. cit., pp. 95-7: che cioè il capitale non è affluito in maggiore abbondanza nei settori dove si registrano (almeno in base ai bilanci disponibili) profitti più alti. Particolarmente importante l'esempio della industria metalmeccanica, alla quale sono affluiti capitali assai rilevanti, nonostante che in tutto periodo dal 1882 allo scoppio della prima guerra mondiale i redditi netti nelle anonime del ramo non superino il 3%, cioè un livello inferiore al rendimento medio del complesso degli investimenti azionari: cfr. anche i diagrammi in FOSSATI, op. cit., pp. 364-5 e GOLZIO, *L'industria dei metalli* cit., p. 178.

<sup>338</sup> GERSCHENKRON, *Osservazioni* cit., p. 57.

Ma nella sostanza il dazio sul grano aveva solo uno scarso effetto compensatorio rispetto alla prevalente protezione concessa alle industrie; e però dalla tariffa del 1887 venne colpita in particolar modo l'agricoltura, che vuol dire anche e sempre più il Mezzogiorno, danneggiato nelle sue esportazioni e costretto ad acquistare a un prezzo più alto i manufatti dell'industria nazionale, ormai esclusiva padrona di tutto il mercato interno. Peggiora dunque la ragione di scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali: e al tempo stesso si accelera potentemente il processo di accumulazione capitalistica nell'industria, dove si determina un celerato afflusso di risparmio a danno dell'agricoltura. «L'applicazione del protezionismo industriale, scriveva il De Viti de Marco<sup>339</sup>, ha oggi ridotto la rendita e i profitti della terra più che non abbia accresciuto i profitti delle industrie; ed ha più che contribuito potentemente a stornare i capitali che prima s'investivano nelle trasformazioni agricole, per attrarli nelle industrie protette meno feconde. Eppure, oggi si domanda credito agricolo a buon mercato! E intanto si tiene in piedi la causa che pompa i capitali disponibili e li sottrae alla terra.» Dove l'affermazione sempre rinnovata della minore fecondità dei capitali investiti nelle industrie protette muove essenzialmente dalla concezione liberista della distribuzione degli investimenti, largamente superata nelle moderne teorie dello sviluppo economico. Ma è certo che, con la tariffa del 1887, non solo venne ripreso sotto nuova forma quel processo di sfruttamento della agricoltura a vantaggio della industria e della città in genere, che nei primi decenni dell'Unità era avvenuto essenzialmente attraverso il fiscalismo statale e il contenimento dei consumi rurali; ma vennero

---

<sup>339</sup> A. DE VITI DE MARCO, *La politica commerciale e il Mezzogiorno*, nel suo vol. *Un trentennio di lotte politiche* (1894-1922), Roma 1929, p. 53.

generalmente aggravati e approfonditi i caratteri antagonistici del processo attraverso il quale si era compiuta l'unità nazionale, fra città e campagna, fra Nord e Mezzogiorno. E volle dire, tutto questo, accentuazione non solo della inferiorità economica del Sud, ma anche del suo scadimento sociale e civile, e della miseria e della sofferenza delle genti meridionali, che avrà la sua espressione più vistosa nel grande dramma dell'emigrazione, ma che si rinnova ogni giorno nella vita di tanti borghi e città, o pseudocittà, sparse per le assolate campagne del Sud.

E certo non saremo noi a sottovalutare, di tutto ciò, la negatività storica e morale. Ma accanto e al disopra di tutto questo è giocoforza ricordare che, proprio in virtù del sacrificio imposto per tanti decenni alla campagna e al Mezzogiorno un paese povero di territorio e di risorse naturali e sottoposto ad una fortissima pressione demografica come l'Italia è riuscito, unico tra quelli dell'area mediterranea, a creare un grande apparato industriale e una civiltà urbana altamente sviluppata, che in gran parte del paese ha diffuso più civili e indipendenti rapporti tra gli uomini e tra le classi, una più moderna concezione della vita, una più larga partecipazione degli italiani ai beni materiali e morali del mondo moderno: perché è chiaro che quando si discorre dello sviluppo del capitalismo in Italia non è solo un aspetto della nostra storia che viene preso in considerazione, ma lo sforzo fondamentale tra quelli che gli italiani hanno compiuto per edificare la civiltà moderna nel proprio paese. Un processo certo meno limpido e lineare che in altre nazioni, nate assai prima della nostra alla vita moderna; e ciò basta a spiegare la somma, maggiore che altrove, di insofferenze, di malcontento e magari di ribellioni, che quel processo ha



suscitato da noi. Anche perché, diversamente che in altri paesi, è mancata in Italia una specifica «ideologia dell'industrializzazione». Il movimento protezionista, spesso legato a equivoci interessi sezionali, non acquistò mai, si può dire, un preminente ruolo intellettuale: che rimase invece possesso della scienza e della polemica liberista, nonostante la sua sostanziale inadeguatezza ad affrontare i problemi della nuova era; e non meno insufficiente si rivelò, in tal senso, il pensiero marxista italiano<sup>340</sup>. E tuttavia, per quel che concerne la vitalità e la capacità di sviluppo del sistema economico-sociale che è sorto dalle vicende di cui sopra abbiamo delineato alcuni tratti, gioverà ricordare il giudizio di uno studioso della autorità di Colin Clark, il quale, dopo avere accertato che i saggi di sviluppo del prodotto reale per uomo-ora durante questo secolo hanno oscillato in Italia fra il 3,5 e il 3,8% (ad eccezione del decennio 1925-35), aggiunge che saggi di sviluppo come questi «sono tra i più elevati che è dato riscontrare nel mondo. Negli Stati Uniti, che vengono ormai assunti come il classico termine di paragone, il saggio di incremento del prodotto reale per uomo-ora si è mantenuto dal 1870 in poi sul livello pressoché costante del 2,2%. Nel Canada è stato del 1,9%. Il Giappone, nel periodo del suo intenso sviluppo industriale, non ha superato il 3,2%. La Norvegia, la Svezia e la Finlandia presentano un ritmo di sviluppo di appena il 3%. Nemmeno la Russia sovietica ha mai toccato un tasso di sviluppo simile qualora la sua produttività venga misurata in modo preciso. Molti italiani provano quasi un sentimento di colpa per lo stato di povertà e di disoccupazione da cui è ancora afflitto il loro paese. Forse potrà essere per loro motivo di conforto il pensare che

---

<sup>340</sup> GERSCHENKRON, *Osservazioni cit.*, p. 59.

l'incremento della produttività — che costituisce l'unico rimedio reale per questi malanni — procede oggigiorno in Italia al più veloce ritmo possibile: ad un ritmo più elevato di quello riscontrabile in altri paesi dove le condizioni naturali e sociali per il progresso economico appaiono, a prima vista, molto più favorevoli che in Italia»<sup>341</sup>. E, in particolare, per ciò che riguarda la produzione industriale, elaborazioni fondate sui dati più recenti raccolti in sede internazionale confermano che «l'Italie est un des pays européens où la production industrielle a augmenté le plus rapidement: entre 1901 et 1955, l'industrie italienne a multiplié par six le volume de sa production. De 1901 à 1913 les progrès sont rapides, atteignant au total 87% alors que la progression pour l'ensemble de l'Europe n'était que de 56%. La guerre accélère le développement de l'industrialisation dans l'ensemble de la péninsule et en 1920-21 le niveau de la production, tout en étant inférieur à celui de 1913, est moins déprimé que dans l'ensemble de l'Europe occidentale. Entre 1920 et 1929, l'accroissement de la production industrielle est en Italie de 60%, c'est à dire supérieur à celui de l'Europe occidentale; entre 1929 et 1937, la production industrielle augmente de 15%, un peu moins que dans la plupart des autres pays européens en voie d'industrialisation. Après avoir retrouvé en 1948 le niveau de 1937, la production industrielle italienne s'est accrue à une cadence très rapide; l'Italie figure parmi les pays d'Europe qui ont le plus progressé par rapport à l'avant-guerre. En 1955, le volume de la production industrielle a été presque double de celui de 1937 alors que

---

<sup>341</sup> COLIN CLARK, *Lo sviluppo dell'economia italiana (l'incremento del reddito reale per uomo-ora dal 1911 al 1953)*, in «Moneta e Credito», VII (1954), pp. 261 sgg. Sulla validità di questo criterio fondato sulla misura della produttività cfr. IDEM, *The condition of Economic Progress*, London 1957, p. 200: «clearly we do more good by measuring this than by measuring real income per head, a figure which is subjected to the additional chance factors of changes in the terms of trade, of working hours and of the ratio of dependants to producers».

pour le reste de l'Europe l'augmentation n'a été que de 75%. En 1955, par rapport à 1929, la production industrielle a augmenté en Italie autant qu'au Royaume Uni et en Allemagne, légèrement moins qu'aux Etats-Unis»<sup>342</sup>.

E parte il riconoscimento di tutto questo, che è verità storicamente accertata, non deve essere pretesto per velare la gravità dei problemi che tuttora si pongono in Italia proprio in dipendenza del modo in cui si è realizzato lo sviluppo capitalistico; e in particolare non può attutire la coscienza del rilievo che assumono nella fase attuale di tale sviluppo problemi come quello del Mezzogiorno e delle campagne in genere, che sono tuttora fra le più povere e arretrate d'Europa. Abbiamo visto come la compressione delle campagne sia stata una condizione fondamentale

---

<sup>342</sup> V. PARETTI-G. BLOCH, *La production industrielle en Europe Occidentale et aux Etats-Unis de 1901 à 1955*, in «Moneta e Credito», IX (1956), pp. 268-9. Per contro, «en 1901, la production industrielle de la France équivalait à 55% de celle de l'Angleterre, égalait presque celle de l'Allemagne et représentait 3,5 fois le volume de la production de l'Italie... En 1955, sa part ne représente plus que moins de la moitié de celle de l'Angleterre, les 3/5 de celle de l'Allemagne, une fois et demie seulement celle de l'Italie» (ivi, p. 262; e vedi anche la tav. di raffronto a p. 259); cfr. gli indici della produzione industriale dei paesi membri dell'Oece, del Canada e degli Stati Uniti dal 1901 al 1955 in OECE, *Statistiques industrielles 1900-1955*, Paris 1955 (una approfondita indagine statistica comparata è quella di S. KUZNETS, *Quantitative Aspects of the Economic Growth of Nations*, in «Economic Development and Cultural Change», V [1956-57], nn. 1-4). A questo proposito, osserverò che da più parti mi si è contestato di aver voluto troppo dedurre da raffronti come questo tra lo sviluppo economico francese e quello italiano; e mi si sono rivolte replicate esortazioni alla prudenza, quasi che io stesso non avessi già scritto di non volere «attribuire eccessiva importanza a siffatti raffronti, per molti rispetti arbitrari e incompleti» («Nord e Sud» n. 21 [agosto 1956], p. 31), e quasi che un raffronto tra sviluppo italiano e francese non sia intrinseco alla stessa tesi del Gramsci. È un fatto, comunque, che i grandi progressi dell'economia francese, compreso quel periodo e potremmo definire di 'rivoluzione industriale', non sono immediatamente successivi alla Rivoluzione, ma la seguono a parecchi decenni (non diversamente, dunque, da come accade in Italia dopo il Risorgimento...): cfr. per esempio B. F. HOSELITZ, *Entrepreneurs Capital Formation in France and Britain Since 1700*, in *Capital Formation and Economic Growth*, a cura del National Bureau Committee for Economic Research, Princeton 1955, p. 292: in Francia il livello del reddito «remained fairly level from the end of the Ancien Régime to the end of the Napoleonic period, then advanced slowly during the next thirty years until it entered a period of more rapid growth in the second half of the nineteenth century» (e cfr. ivi, p. 293 la tabella dimostrativa del reddito nazionale in Francia e in Inghilterra e della rispettiva distribuzione della forza di lavoro fra attività primarie secondarie e terziarie, dalla fine del sec. XVII ai primi decenni del XX). Sugli effetti ritardatori della struttura contadina francese si tengono anche presenti le notazioni del LEWIS, op. cit., p. 238: «as the capitalist sector takes in more people and ceases to be small relatively to the rest, it ceases to be possible to expand at a constant real wage equal to a low subsistence level. This may happen relatively early, as in France, if agriculture remains organized on peasant lines...»; e si cfr., da ultimo, R.E. CAMERON, *Economic Growth and Stagnation in France 1815-1914*, in «The Journal of Modern History», XXX (1958), pp. 9-10: «The Widespread peasant proprietorship not only resulted in an underemployment of manpower in agriculture but also prevented a growth in the size of the unit of cultivation and inhibited the utilization of the most advanced techniques».

della accumulazione primitiva del capitale in Italia dopo l'Unità; e come essa fosse la risultante di un processo storico-politico che aveva accentrato nelle mani del ceto dirigente una somma di potere sufficiente a imporla ai ceti rurali, che certo non l'avrebbero tollerata qualora ad essi fosse stata concessa una più larga partecipazione al potere politico, qualora cioè il Risorgimento fosse stato un moto non solo di forze cittadine ma anche di plebi rurali. Proprio in questo nesso si scorge con evidenza la fondamentale unità di tutto il processo, e come non si possa prospettare visione del Risorgimento come rivoluzione agraria mancata senza accettare tutte le implicazioni che ne derivano sul piano delle strutture. Senonché, la compressione dei consumi agrari a vantaggio degli investimenti industriali che per tanti decenni ha caratterizzato la storia italiana, se nella fase iniziale della industrializzazione ha avuto un contenuto storicamente positivo come forza promotrice della accumulazione, in un secondo tempo si è rivelata un ostacolo assai grave all'ulteriore sviluppo capitalistico. Il problema della ristrettezza del mercato interno, che nel primo periodo ha avuto come s'è visto solo una importanza secondaria, è venuto invece in primo piano quando l'industria ha superato gli anni dell'infanzia e si è posta il problema della sua piena espansione produttiva. La miseria delle campagne e del Mezzogiorno, in parte non trascurabile dipendente dal processo storico sopra ricordato, si è tradotta, con il basso potere d'acquisto delle masse contadine, in un limite assai grave per l'espansione industriale. Da ciò l'importanza centrale e l'urgenza che son venuti assumendo nella vita italiana questi problemi, e anzitutto quello del Mezzogiorno. A proposito del quale, è da dire che la scelta di una particolare politica

meridionalistica non può farsi dipendere, deterministicamente, da una qualsiasi ricostruzione storica che si creda di dover accettare: ch  in realt , quella come ogni altra scelta politica risulta dalla somma delle convinzioni ideali e pratiche, delle tradizioni e delle attitudini, che ciascuno porta entro di s . Sulla base di una medesima ricostruzione delle origini del problema meridionale sono possibili le pi  varie scelte politiche; e l'indagine storica per suo conto pu  solo renderle pi  responsabili e consapevoli.

## *Indici*

Alatri P.  
Antoni C.  
Arcari P.  
Arnaldi G.  
Augè-Laribé H.

Baccarini A.  
Bakunin M.  
Balduino D.  
Baring, banchiere  
Baykov A.  
Berengo M.  
Berselli A.  
Bert A.  
Bianchini L.  
Bloch G.  
Bloch M.  
Blum L.  
Bodio L.  
Bonghi R.  
Borghese C.  
Brancato F.  
Breda E.  
Breva V.S.  
Brin B.  
Bruton H.J.  
Busacca R.

Cafagna L.  
Cameron R.E.  
Candeloro G.  
Cantoni E.  
Caracciolo A.  
Carocci G.P.  
Cattaneo C.

Cavour C. Benso di  
Cavour M. Benso di  
Cépède M.  
Cesa C.  
Cessi R.  
Chabod F.  
Chevalier L.  
Ciasca R.  
Cingano F.  
Cipolla C.M.  
Cirio F.  
Clark C.  
Clough S.B.  
Colbert J.B.  
Coletti F.  
Coppola d'Anna F.  
Corbino E.  
Cordova F.  
Corio G.  
Corleo S.  
Costa A.  
Coutin P.  
Craveri Croce E.  
Crespi C.B.  
Crispi F.  
Croce B.

De Angeli E.  
Del Buttero A.  
Depretis A.  
De Rosa G.  
De Stefani A.  
De Viti de Marco A.  
Di Fenizio F.  
Dobb M.

D'Ondes Reggio V.  
Dorso G.  
Dumont R.

Engels F.  
Ernie Lord  
Faucher D.  
Feltrinelli G.B.  
Ferrara F.  
Fortunato G.  
Fossati A.  
Franchetti L.  
Friedmann G.  
Fugger, banchieri

Garibaldi G.  
Gazzo E.  
Gerschenkron A.  
Giglioli I.  
Giolitti G.  
Gnocchi-Viani O.  
Gobetti S.  
Golzio S.  
Gould J.  
Gramsci A.  
Greenfield K. R.

Haberler G.  
Herzen A.  
Hoselitz F.

Izzo L.

Jacini S.  
Jarach C.  
Napoleone I  
Nitti F.S.  
Nobili Vitelleschi F.

Johnston B.F.

Kieniewicz S.  
Kosminsky E.A.  
Kuznets S.

Lafargue G.  
La Farina G.  
Langellé M.  
La Rue E.  
Le Chapelier J.R.G.  
Lefebvre G.  
Lémonon E.  
Lenin V.  
Leone XIII  
Lewis W.A.  
Livi C.  
Luthy H.  
Luzzatti L.  
Luzzatto G.

Mack Smith D.  
Malvica F.  
Manacorda G.  
Marinotti F.  
Marrama V.  
Marx K.  
McCarthy J.  
Meda F.  
Minghetti M.  
Missiroli M.  
Mitrany D.  
Mortara G.  
Mortillaro V.  
Murri R.  
Romeo R.  
Rosselli N.  
Rossi A.

Nurkse R.

Okita S.

Omodeo A.

Oriani A.

Pantaleoni M.

Paretti V.

Parravicini G.

Pavone C.

Pereire J.

Pereire J.E.

Pirelli A.

Pirelli G.

Pisacane C.

Piscitelli E.

Plebano A.

Ponti A.

Postam M.

Preti L.

Procacci G.

Pugliese S.

Ragionieri E.

Rèpaci F. A.

Ricasoli B:

Ritter G.

Robinson J.

Rodano F.

Romani M.

Romano A.

Romano S.F.

Rossini G.

Sachs I.

Sagnac Ph.

Saitta A.

Salvioli G.

Sapori A.

Saraceno P.

Saville L.

Sée H.

Sella Q.

Sereni E.

Seton Watson H.

Simmons E.J.

Smith T.C.

Soboul A.

Sombart W.

Sonnino S.

Stalin I.V. D.

Sweezy P.M.

Tagliacarne G.

Tajani F.

Takahashi H.K.

Tawney R.H.

Tivaroni J.

Togliatti P.

Tremelloni R.

Turati F.

Valenti G.

Valeri N.

Venturi P.

Villani P.

Villari R.

Virgili F.

Vittorio Emanuele III

Zugaro F.



## *Indice del volume*

<i>Prefazione</i>	2
<i>I. La storiografia marxista nel secondo dopoguerra</i>	5
I. Caratteri generali	6
II. La tesi del Gramsci e il problema dello sviluppo del capitalismo	14
III. Studi marxisti sul Risorgimento	48
<i>II. Lo sviluppo del capitalismo in Italia dal 1861 al 1887</i>	85
I. Problemi di metodo	86
II. L'accumulazione del capitale nell'agricoltura	103
III. La creazione delle infrastrutture	122
IV. Nascita della grande industria	154
<i>Indice dei nomi</i>	190